A. TRIPEPI

CURIOSITÀ STORICHE

DI

BASILICATA

POTENZA
VINCENZO GARRAMONE - Editore
1915.

A GIUSTINO FORTUNATO

degno di tanta reverenza

AGLI STUDIOSI

In quest' ora di rinnovamento e di rinascita per la Basilicata, di fede e di speranza, come tenue contributo all'azione dei nostri uomini maggiori, ho raccolto le « CURIOSITÀ STORICHE » dell' Archivista provinciale di Stato, signor Antonino Tripepi, uno studioso, che, in mancanza di Riviste storiche della regione, ha pubblicato nei giornali molteplici note e larga messe di ricordi, appunti e documenti importantissimi.

Dopo il « Saggio Bibliografico sulla Basilicata » dell'avv. S. De Pilato, queste « Curiosità » del Tripepi segnano un modesto movimento editoriale anche fra noi.

Gli uomini di intelletto comprenderanno, senza troppe parole, il significato della mia iniziativa e sapranno valutarla, alla giusta stregua.

A me sia dato conchiudere con il fervido augurio, rivolto anni or sono dal prof. Alcibiade Vecoli alla Terra nostra, rinnovata e forte e civile :

Ovunque, misto al mugghio degli armenti,
Il fragor di officine e di gualchiere,
Messe in moto da' fiumi e da' torrenti :

Ovunque, lungo i clivi e le costiere,
Fughe d'archi e di ponti, aeree reti
Metalliche, e fischiar di vaporiere.

E in ogni foro voci di poeti,
Che alla folla, che attonita li ascolta,
In nuovi ritmi van cantando lieti :
Te, Lucania, gloriosa un' altra volta.

L' EDITORE

TERRA NOSTRA

NEL primo cinquantenario della Insurrezione lucana, il prof. G. B. Guarini, un illustre comprovinciale, seppe con mirabili tratti e con sincerità profonda riassumere le storiche vicende della Terra di Basilicata e parlò senza ammantarsi del fastoso paludamento dei cantori di grandezze che non furono giammai.

La Lucania selvosa del passato, egli disse, è bene rammentarlo, non dette alla civiltà del tempo che pastori e mercenarî: gli uni, anche essi scontenti e ribelli al giogo dei padroni (*ad pastores torquendos* è la missione di un comandante romano in Lucania) o scacciati spesso dagli usurpatori dell' Urbe (*ut cedant pastores agricolis* è il comando della lapide di Vallo di Lucania); gli altri sprovvisti di terra e di lavoro, correnti, sin da tempo im-

memorabile, ad assoldarsi nelle milizie straniere. Alla nostra Terra toccò soltanto la gloria di deliziare le mense romane con le carni dei suoi cinghiali, quando non le riuscì, per vendetta del fato, d' inviare a glorificare Roma, incurante e spietata, un divino suo figlio: Orazio.

Il feudatario si assunse, dopo, la missione dello sfruttamento e della violenza e, nella Basilicata, nessuno dei mille conventi che si annidavano, falchi rapaci, nelle valli dei fiumi o nei pianori alpestri, a mezza costa delle rocce o sui culmini boscosi dei monti, nessuno si addentellò ai centri luminosi di sapere e di bellezza, alcuno dei quali, come Montecassino, vinse al paragone le più grandi università laiche del tempo.

In Basilicata l' arte non ebbe favore nemmeno da quegli elementi che, altrove, dovunque, cercaron con essa di raddolcire lor vita, fatta di spoliazione e di corruzione: l' elemento feudale e l' elemento ecclesiastico. **(a)**

In sul finire del secolo XVIII, questa regione era — al dir del Racioppi — « la più chiusa, la meno nota di tutte le regioni del Reame... e aveva un popolo per consuetudine di vita tra il patriarcale e il selvaggio ».

Isolati sotto Roma e i secoli del basso impero: tocchi appena dalla oscura, indecisa,

dominazione duecentenaria dei Longobardi e, sol nel lembo digradante alla Puglia, dalla signoria di Bisanzio; conquistati da una piccola schiera di avventurieri, i Normanni, che ci rubano ai primi e ai secondi con rapidità fulminea ed elevano, come gli Svevi, la nostra Terra a importanza bellica e politica, ma non ci accomunano, non ci fondono con essi, perchè entrambi mirano, come a meta maggiore e migliore, all' oriente; appena appena provati al grande tentativo di colonizzazione angioina, fallito così miseramente: abbandonati, in seguito, in una cupa ombra di servitù, dagli Aragonesi, dagli Spagnuoli, dai Borboni, noi fummo costretti dal destino a « far parte di noi stessi ».

A chi scruti intimamente questa storia, — la osservazione acutissima è di Giustino Fortunato, — anima grande di figlio della Lucania, elettissimo fra gli eletti, mente sovrana e spirito nobile, — un fatto balzerà agli occhi evidente. Mentre, nel resto d' Italia, organismi politici di natura differente, repubbliche fastose, come Firenze, o oligarchie possenti, come Venezia, feudalismi chiusi, come il Piemonte, o città a base democratica, come i Comuni, si muovono e prosperano, presentando al mondo un' unità sociale di tipo: il Mezzogiorno, pur retto per un millennio da un' unica forma po-

litica, il monarcato, non riesce, nonchè ad affiatare ed accomunare gli abitatori delle provincie, così da renderli nell' insieme affini, ma ad addentellarne la vita e il pensiero alla vita e al pensiero del resto della penisola. Pare che li « riguardi » segnati da Carlo Magno nell'occupazione dell'Italia segnino ancora una barriera insormontabile e un flusso eventuale della vita meridionale.

Spezzano questa tradizione, in Basilicata, la difesa eroica di Picerno e il sacrificio impavido dei martiri nel 1799; gli sforzi del '20, in risonanza del moto di Monteforte, e l' impeto grande del sentimento nel 1848; il periodo patriottico, in cui la polizia trova modo di annotare, come turbolenti, nella provincia, 1609 individui, già tutti balestrati dal carcere alle galere o al confine; la proclamazione dell'Unità d' Italia, il 16 Agosto, in Corleto, e il moto insurrezionale consacrato col sangue, il 18 Agosto 1860, in Potenza. **(b)**

Nella razza era una nobiltà fondamentale di animo, malgrado i due millennî di tenebra.

*
* *

Molto si è scritto sulla Basilicata dei giorni nostri, spesso con fiori di retorica e con grandi esagerate lamentele, sì da creare e mantenere tristi leggende e la qualifica di « infelice » a

questa Terra, che cammina lentamente, ma costantemente, sulla via del progresso; molto si è scritto, ma quasi sempre con eccessivo sconforto, con quadri a fosche tinte di « miserie » che hanno dato ragione ai detrattori, per malanimo o per ignoranza, della provincia e di questa città capoluogo.

Se le descrizioni hanno contribuito a dare buoni provvedimenti legislativi speciali, è anche carità di patria sfrondare quei giudizi strani che hanno fatto della Basilicata come una regione dell' Africa tenebrosa, dove esploratori temerari possano mettere piede dopo pericoli ed ardimenti epici. **(c)**

Il sogno che arrise all' anima idealista e sentimentale di un compianto statista, che riassumeva in sè le più generose tradizioni della gloriosa primavera del nostro Risorgimento, a Giuseppe Zanardelli, può divenire realtà. La questione meridionale e di Basilicata, sollevata e delineata da Francesco Saverio Nitti, da Giustino Fortunato, da Ettore Ciccotti, e raccolta e fecondata da Pietro Lacava, da Michele Torraca e da altri illustri figli della Terra lucana **(d)**, diede luogo a provvedimenti legislativi, che in totale accordano, in venti esercizi, per lavori pubblici, rimboschimenti e istituzioni relative all'agricoltura, circa novantaquattro milioni; oltre la spesa per la costruzione delle ferrovie, pre-

vista in novanta milioni, oltre tanti beneficî, derivanti da leggi di ordine generale, e sussidi, esoneri d' imposta ecc.

E la Basilicata non è l' Africa tenebrosa, non è oramai la terra vergine, selvaggia, dimenticata dal Governo, scoperta ed esplorata, nel 1902, — nella massima parte, in carrozza e su carri tirati da bufali, — da Giuseppe Zanardelli, accompagnato dai sottosegretari di Stato Talamo e Mazziotti, (non altrimenti il vecchio Krüger, nel vasto e selvaggio Transvaal, trasferiva la sua segreteria di Stato ove più il bisogno lo richiedeva, col primitivo carrozzone di cui i Boeri non avevano abbandonato l' uso).

La Basilicata cammina sulla via della civiltà e dei tempi nuovi, cammina lentamente, ma sicuramente. Un illustre funzionario, il prefetto commissario civile comm. Vincenzo Quaranta ha dato opera assidua e feconda, per nove anni, all' attuazione delle leggi speciali: con intelletto d' amore, con attività, ne segue le orme il gr. uff. Adolfo Cotta, chiamato a reggere la Provincia.

Non è alcuno, — scrive Fr. Nitti, figlio eccellentissimo di questa Terra lucana, — che possa attenuare le gravi perdite determinate dall' emigrazione: ma non vi è alcuno il quale osi ragionevolmente ammettere che, *senza mutare le forme attuali di produzione,* la Basi-

licata possa nutrire una popolazione di duecento a trecentomila abitanti superiore a quella che ora ha. Esistevano i fattori della trasformazione? Esistono ora?....... La verità è assai più onorevole per noi e piuttosto che morbidi e inabili sfruttatori di un paese benedetto dalla natura ci è grato essere uomini coscienti delle difficoltà, eredi di gente tenace, uomini che devono e vogliono conquistare la loro situazione nel mondo con il vigore delle braccia e con il sudore della fronte. Più alto e più umano è questo senso doloroso della verità, che la molle e facile illusione.

Che importano le difficoltà?

La Russia meridionale è uno dei paesi cui la natura ha profuso più largamente i suoi tesori ed è abitata da gente povera. La Norvegia con i suoi fior di macigno, con le sue campagne sterili, con le asprezze del clima, ha raggiunto un notevole grado di ricchezza e un grande sviluppo di civiltà.

I Norvegiani sono più fuori patria che in patria: e le loro istituzioni sociali e i loro ordinamenti economici e la loro moralità pubblica sono anche adesso l'ammirazione della Europa civile.

E Giuseppe De Lorenzo, vanto e decoro della sua Lagonegro e onore di Basilicata: — Noialtri Lucani non dobbiamo farci abbattere

dallo scoraggiante quadro delle nostre argille franose e malariche, ma dobbiamo invece cercare di sollevarci verso le cime ardue dei nostri monti, dai cui fianchi scaturiscono le acque, scaturisce la forza, alla cui conquista ci incita l' amico Nitti, e con l' acqua e la forza scaturisce insieme la gioia.

Cammina lentamente, ma sicuramente, la Basilicata sulla via della civiltà e dei tempi nuovi; e procederà anch' essa, a piccoli passi, questa nostra Potenza, la città capoluogo, fondata dai Piceni, nel III secolo av. Cristo (e), che in molti marmi ha i testimoni di culti, di sacerdozi, di famiglie, di ordinamenti municipali, di civiltà, dell' epoca della civiltà latina.

Il risveglio ed il rinnovamento edilizio di Potenza, — alcuni edifici pubblici, Palazzo provinciale, Liceo, Convitto nazionale, Ospedale civile, la Caserma « Basilicata », sono stati ampliati; il nuovo Palazzo degli Uffici, il bellissimo Palazzo del Banco di Napoli, la sede della Cassa provinciale di Credito agrario, il nuovo Macello sono stati costruiti; il Manicomio provinciale è per essere ultimato, — sono evidenti.

Il problema delle case economiche s' impone e quello delle abitazioni pulite, igieniche; s' impone il problema dei bagni pubblici e con fede noi aspettiamo, che l' iniziativa e l' ener-

gia dei cittadini diano frutti sempre più fecondi. Molto lungi dal benessere e dalla bellezza estetica delle città moderne, la nostra Potenza, saluberrima per clima e per chiare, dolci e fresche acque abbondantissime, non è però la sudicia e brutta *Potentia Romanorum* dell' epigramma creato dal malumore di un alto magistrato dell' antico Governo, venuto di mala voglia dai soli di Posillipo alle raffiche della valle basentina.

Cammina la Basilicata sulla via della civiltà e dei tempi nuovi, ed oggi anche Potenza può essere lieta ed orgogliosa di un editore di slancio e di coraggio, di Vincenzo Garramone, che raccoglie queste « **Curiosità storiche** » e, malgrado le spese e le difficoltà tipografiche non lievi, ne forma un piccolo volume; senza la pretesa di rifar la gente o di agitare una *parva favilla* di erudizione o di scienza, ma, semplicemente, per compiere una opera buona.

A lui, grazie per l' onore che mi concede e i voti più fervidi dall' animo.

Il piccolo libro avrà il suo destino: — *habent sua fata libelli!*

Potenza, nell' aprile del 1915.

A. T.

NOTE ALLA PREFAZIONE

(a) La cattedrale di Acerenza e il busto di Giuliano l' Apostata; le chiese della SS. Trinità di Venosa e il mausoleo di Alberada; il castello di Lagopesole; la Chiesa di S. Maria di Perno e quella diruta di S. M. di Vitalba; l'antica cattedrale di Anglona, fra Tursi e Montalbano; il castello e la chiesa di Miglionico; il tempio di Apollo Licio e le Tavole palatine in Bernalda (Metaponto); le grotte basiliane, la cattedrale, la chiesa di S. Maria la Nuova, di Matera; il convento di S. Michele di Montescaglioso; la cattedrale, il castello, la cappella di S. Maria delle Spinelle di Melfi; le chiese di Marsiconuovo; la cappella di S. Michele di Monticchio, e la chiesa di S. Arcangelo in Vulture; il ponte e la chiesa di Muro; le chiese di S. Michele e della SS. Trinità in Potenza; la cattedrale, le grotte, la chiesa di S. Lucia in Rapolla, il campanile della chiesa d' Irsina; la chiesa di S. Arcangelo, presso S. Chirico Raparo, ecc. — furono studiati e descritti da Giustino Fortunato, Reinach, Adolfo Avena, Bertaux, Lenormant, Araneo, Martuscelli, Benedetto Croce, Ridola, M. Lacava, Schulz, G. B. Guarini, M. Janora, Crudo, De Cicco e da altri.

(b) Nell'aula magna del Consiglio provinciale sono incisi nel marmo i nomi gloriosi dei martiri che sul patibolo e nelle battaglie dettero la vita per la Patria e la Libertà. Il XX settembre 1898, inaugurandosi le lapidi, Giustino Fortunato pronunziava il discorso commemorativo.

Nella stessa aula sono i quattro medaglioni, squisito lavoro d' arte, dell'insigne pittore venosino Andrea Petroni, di Orazio Flacco (n. a Venosa), Mario Pagano (n. a Brienza), Luigi Lavista (n. a Venosa), Nicola Sole (n. a Senise).

Nelle sale attigue sono i busti in marmo e in bronzo degli illustri giureconsulti, Antonio Rinaldi (n. a Noepoli) e S. E. Emanuele Gianturco (n. ad Avigliano); del Consigliere di Stato, storico dotto e sapiente, Giacomo Racioppi (n. a Moliterno); del Ministro di Stato, più volte Ministro-Segretario di Stato, Pietro Lacava (n. a Corleto) e del grande patriota Giacinto Albini (n. a Montemurro), il cui nome è anche ricordato in una lapide nel portone del palazzo provinciale. Una riproduzione del busto, che è sul Pincio a Roma, ricorda Francesco Lomonaco, di Montalbano, patriota e professore dell' università di Pavia.

(c) La Basilicata non manca di bellezze di paesaggio, come a Monticchio, nella regione del Vulture, all' Abetina di Ruoti, a S. Cataldo delle Caldane, tra Bella ed Avigliano, e in molti altri ameni siti sulle vette più alte e boscose di tutto l' Appennino lucano. Ha splendide attrattive per gli escursionisti, attrattive di costumi locali, come quelli caratteristici di Avigliano, descritti dal giudice T. Claps nel suo bel volume di bozzetti e novelle basilicatesi: *A pie' del Carmine* (Roma-Torino, Roux e Viarengo, 1906, dedicato a Giustino Fortunato). Potrebbe avere magnifiche e saluberrime stazioni climatiche, — quali i bagni d' acqua sulfurea delle su ricordate *Caldane*, tenuti ora in modo preadamitico, e quelli di acque minerali a Latronico, a Monticchio, a Rionero, — se fossero vinte la pigrizia, l' apatia e la timidezza del capitale. Ha una superficie di circa un milione di ettari destinata alla produzione agraria e forestale. Produce, annualmente, oltre un milione e mezzo di quintali di frumento e oltre duecento cinquanta mila quintali di grano turco; circa tremila quintali di foraggi, seicentomila ettolitri di ottimi vini e pressocchè novecentomila quintali di uve; cinquantamila ettolitri di olî e trecentomila quintali di olive. Nelle casse ordinarie e postàli di risparmio ha in deposito quasi cinquantamilioni di lire, e somme favolose investite in rendita pubblica. Vede a poco a poco diminuire il numero degli analfabeti, che nel 1872 era dell'80.9 e 94.7 per cento abitanti maschi e femmine; ed ha

oltre settecento scuole, frequentate da trentamila alunni. Ha un R. Istituto Tecnico a Melfi, RR. Licei-Ginnasi a Potenza ed a Matera, scuole normali e tecniche, una Scuola industriale nel capoluogo e convitti nazionali e provinciali; un Museo a Potenza, diretto dal Cav. De Cicco, una Biblioteca provinciale, diretta dal Cav. Avv. Sergio De Pilato, un Osservatorio Meteorologico, diretto dall' Ing. Cav. Bonitatibus, e istituzioni e patronati scolastici ed educativi. Ha diciotto linee automobilistiche in servizio pubblico su km. 1060,892 concesse quasi tutte a ditte e società basilicatesi e, in parte, alla F. I. A. T. e alla S. I. T. A. di Torino; quasi tremila chilometri di strade ordinarie e trecentocinquantadue di ferrovie, mentre altre se ne costruiscono. *(V. Annuario statistico italiano).*

(**d**) Alcuni eccellenti figli di questa Terra sono stati già ricordati; altri appartengono alla storia. Fra i moderni che onorano la Basilicata coi loro nomi, — molti illustri, molti egregi, sono:

Il marchese Giustino Fortunato, di Rionero, ministro delle Finanze e della Presidenza ed Affari esteri, sotto i Borboni, m. nel 1862; il dotto magistrato Michele Gattini, di Matera, presidente della G. Corte civile di Trani, m. nel 1864; l' ing. Luigi Giura, di Maschito, ministro dei LL. Pubblici e vice presidente del Consiglio dei LL. PP., m. nel 1864; il rinomato botanico Guglielmo Gasparrini, da Castelgrande, il cui busto marmoreo è nella R. Università di Napoli, m. nel 1866; il patriota e poeta Michele De Carlo, di Avigliano, m. nel 1866; il valoroso agronomo Giuseppe Domenico Cesoni, da Teana, direttore dell' Orto sperimentale di Caserta, m. nel 1868; il chimico e fisico valentissimo Filippo Cassola, da Ferrandina, m. nel 1869; il valente oculista Michele Del Monte, di Pignola; il dotto magistrato, senatore Raffaele Santanello, di Potenza, m. nel 1873; l'avv. Paolo Cortese, da Potenza, ministro di Grazia e Giustizia, m. nel 1876; il direttore dell' Ufficio topografico militare di Napoli, Cesare Firrao, di Matera, m. nel 1878; il dotto fisico monsignor Luigi Filippi, di Avigliano, vescovo di Aquila, m. verso il 1879; il

colonnello del Genio, Nicola Pentasuglia, di Matera, m. nel 1880; il prete e cospiratore Emilio Maffei di Potenza, m. nel 1881; il pittore Giacomo De Chirico, di Venosa, m. nel 1883; l'avv. Vincenzo Torelli, di Barile, pubblicista, m. a Napoli nel 1884; l'insigne magistrato Nicola Alianelli, da Missanello, m. nel 1886; il dott. Teodosio De Bonis, di Pietragalla, docente nella R. Università di Napoli; i consiglieri di Cassazione, Pasquale Giliberti, da Saponara, m. nel 1888, e barone Stanislao Lauria, di S. Mauro, m. nel 1895; il dott. Giuseppe Mazziotti, di Guardia, prof. nella R. Università di Napoli, m. nel 1889; il pittore Vincenzo Marinelli, di Abriola; il notissimo pubblicista e deputato al Parlamento, Ferdinando Petruccelli della Gattina, di Moliterno, m. a Parigi nel 1890; il senatore, consigliere di Cassazione, Angelo Spera, di Tito, m. nel 1892; il dott. Michele Lacava, di Corleto, archeologo, uomo coltissimo, direttore di sede del Banco di Napoli, m. nel 1896; l'avv. Salvatore Correale, di Stigliano, prefetto e sotto-segretario di Stato, m. nel 1899; il dott. Francesco Frusci, di Venosa, professore di chirurgia nella R. Università di Napoli, m. nel 1902; l'avv. Ascanio Branca, di Potenza, pubblicista, più volte ministro, m. nel 1903; il consigliere di Stato Giuseppe Imperatrice, di Montemurro, m. nel 1904; l'avv. Giuseppe Plastino di Rionero, professore nella R. Università di Napoli, m. nel 1905; il segretario generale ai ministeri di Agricoltura e dell'Interno, Francesco Lovito, di Moliterno, m. nel 1905; il prof. Antonio d'Addozio di Matera, della facoltà di Lettere dell'Università di Messina, m. nel 1908; e, morti in questi ultimi anni, l'on. Francesco Paolo Materi, di Grassano, che fu anche vice-sindaco di Napoli; l'eminentissimo cardinale Casimiro Gennari, di Maratea, eruditissimo; il prof. Nicola Coviello, di Avigliano, ordinario di diritto civile all'università di Catania; il dott. Luigi Martuscelli, di Muro, uomo coltissimo, studioso raccoglitore di patrie memorie; il senatore Floriano Del Zio, di Melfi, che ebbe cattedra a Ferrara ed a Cagliari; l'insigne architetto Giuseppe Pisanti, di Ruoti; il pubblicista e scrittore prof. Diodato Lioy, di Venosa; il generale coman-

dante di Corpo d'Armata, Achille Mazzitelli, di Moliterno; l'on. dott. Nicola Tamburrini, di Vaglio, professore della R. Università di Napoli; il senatore Nicola Ricciuti, di Potenza, primo presidente della Corte di Appello di Napoli; il consigliere della Corte di Appello di Palermo, Francesco Giannone, di Palmira; i consiglieri di Cassazione Alessandro Smilari, da S. Paolo Albanese: Vincenzo Romano, di Ferrandina; Nicola de Leo Cianci Sanseverino, di Castelgrande; Gennaro Natale, di S. Chirico Raparo; l'arcivescovo di Salerno, monsignor Valerio Laspro, di Balvano; il tenente colonnello del 1° Granatieri, Nicola Riviello, l'eroe di Sidi-Alì, di Potenza; il giovane dott. Federigo Sarli, di Potenza, immolatosi nella Repubblica Argentina, esempio mirabile di nobilissimo slancio di altruismo, di altissima concezione del dovere; l'ing. comm. Giuseppe Spera, appartenente a famiglia di Tito; il cavaliere del lavoro Francesco Padula, di Moliterno.

Fra i maggiori viventi, — oltre i già nominati senatori Giustino Fortunato, on. prof. Fr. S. Nitti, prof. G. B. Guarini, on. prof. G. De Lorenzo, on. prof. E. Ciccotti, — sono: I fratelli Carmine e Tommaso Senise, di Corleto, senatori, il primo prefetto a riposo, l'altro medico di fama, presidente del Consiglio provinciale di Napoli; il dott. Giovanni Paladino, di Potenza, ordinario di istologia e fisiologia all'Università di Napoli; il prof. Pasquale Grippo, di Potenza, insigne giurista, già vice-presidente della Camera dei Deputati, ora ministro dell'Istruzione P.; il direttore generale del Banco di Napoli comm. Nicola Miraglia, di Lauria; il senatore Pasquale Del Giudice, di Venosa, professore ordinario di Storia del Diritto Italiano nella R. Università di Pavia; il senatore conte Giuseppe Gattini, di Matera, autore di dotte monografie storiche; il senatore Eduardo Ginistrelli, di Lavello, assai noto nel campo del turf; *il senatore Domenico Ridola, di Matera, archeologo egregio, fondatore di un museo preistorico importantissimo; il prof. Nicola Festa, di Matera, ordinario di Letteratura greca all'Università di Roma; l'on. prof. Rocco Santoliquido, di Forenza, consigliere di Stato, già direttore generale della Sanità del Regno; il prof. Francesco Torraca, di Pietrapertosa,*

ordinario di Letteratura italiana all' Università di Napoli; il prof. Vittorio Spinazzola, di Matera, lib. doc. di Archeologia nell' Università di Napoli e direttore del Museo nazionale, pubblicista e letterato; il prof. Achille Terracciano, di Muro, ordinario nell' Università di Sassari e direttore dell' Orto botanico; il maggior generale dell' arma dei RR. Carabinieri Francesco Finiguerra, di Lavello; il generale medico di Marina, Beniamino Calcagno, di Lauria; il prof. Leonardo Coviello, di Avigliano, ordinario di diritto civile all' Università di Palermo; il prof. Francesco Paolo Contuzzi, di Montescaglioso, ordinario di diritto internazionale all' Università di Cagliari; i consiglieri di Cassazione Nicola Germano, da S. Severino; Giuseppe Pomarici, di Anzi; Gabriele Faggella, di S. Fele e l' on. Vincenzo Mendaia, di Roccanova; il generale Pasquale Oro, nato in Campagna, ma di famiglia basilicatese; il colonnello dei RR. CC. Achille Lordi, di Bella, comandante la legione di Roma; il prof. Domenico Montesano, di Potenza, ordinario di geometria superiore all' Università di Napoli; il colonnello di Stato M., Giuseppe Pennella, di Rionero; l'avv. Donato Faggella, di S. Fele, già presidente del tribunale di Roma ed ora consigliere pur lui di quella Corte di Cassazione; il prefetto di Caserta comm. Diodato Sansone, di Bella, e il direttore generale all'Agricoltura, prof. Antonio Sansone, di Muro; monsignor Anselmo Pecci, di Tramutola, arcivescovo della diocesi di Acerenza e Matera; monsignor Pasquale Gagliardi, di Tricarico, arcivescovo della diocesi di Manfredonia e Viesti; monsignor Giuseppe Padula, di Potenza, vescovo di Avellino; il comm. avv. Fabrizio Laviano, di Pescopagano, membro del Consiglio di Amministrazione delle Ferrovie dello Stato; il prof. Fabrizio Padula, da Trivigno, ordinario di anatomia chirurgica nella R. Università di Napoli; il prof. Leopoldo Di Muro, di Melfi, ordinario nella Scuola di applicazione per gl'ingegneri e direttore dell' Orto agrario di Padova; il dott. Vincenzo Gianturco, di Avigliano, professore di anatomia patologica nell' Università di Napoli; il colonnello medico dott. Arcangelo Mennella, di Rionero, direttore dell'Ospedale militare di

Chieti; il dott. Leonardo Colucci, di Avigliano, direttore capo divisione al Ministero dell' Interno; l'ing. Antonio Loperfido, di Matera, prof. di scienze fisiche e naturali nell' Istituto di studi superiori e geodeta capo nell' Istituto geografico militare di Firenze; il dott. Nicola Lanzillotti-Buonsanti, di Ferrandina, direttore della Scuola superiore di medicina veterinaria a Milano, professore della Scuola superiore d' arte applicata all' industria e componente il Consiglio superiore di Sanità; il prof. Francesco De Sarlo, di S. Chirico Raparo, ordinario di filosofia teoretica nell' Istituto di studi superiori di Firenze, corrispondente dell' Accademia dei Lincei; il prof. Pasquale Melucci, di Muro, ordinario di diritto civile all' Università di Napoli; il dott. Eustachio Mingioli, di Matera, prof. nella R. Scuola superiore di Agricoltura in Portici, componente la Commissione centrale delle industrie agrarie; il prof. Vincenzo Tangorra, di Venosa, ordinario di scienza delle finanze nell' Università di Pisa; il dott. Mario Oro, da Brienza, prof. nella R. Università di Napoli; il gr. uff. Vincenzo Lichinchi, di Palazzo S. Gervasio, ex presidente della Deputazione e del Consiglio provinciale; l' avv. Garibaldi Fittipaldi, di Potenza, capo del Contenzioso del Municipio di Napoli; il prof. Gervasio Lacava di Corleto, bibliotecario alla Brancacciana di Napoli; l' on. avv. Camillo Mango, di Potenza, già vice sindaco di Napoli, ora governatore del R. Conservatorio di Musica; l' on. avv. Pasqnale Materi, di Grassano, pubblicista; l' on. dott. Prospero Guidone, di Guardia, professore di medicina operatoria nell' Università di Napoli; l' on. avv. Filippo Longo e il fratello dott. Nicola Longo, di Rionero, il dott. Giovanni Ninni, di Venosa, l' on. avv. Francesco Perrone, di Saponara, il dott. Antonio Damieno, di Pomarico, il dott. Giuseppe Cristalli, di Laurenzana, professori nella R. Università di Napoli; il dott. prof. Giuseppe Lucibelli, di Irsina, e il dott. Ugo Fittipaldi, di Potenza, della prima clinica medica di Napoli; il chiarissimo ing. Decio Severini e i fratelli, generale Gustavo e colonnello Augusto, di Melfi; l' avv. Alessandro Montesano e i fratelli dott. Giuseppe e dott. prof. Vincenzo, di Potenza,

dimoranti a Roma; e, tutti di Pignola: il colonnello del Genio, cav. Carlo Tucci, il colonnello di fanteria cav. Camillo Stigliani, — ora generali nella riserva, — i tenenti colonnelli di Artiglieria, cav. Eduardo Tucci e cav. Cesare Ferretti, — ora colonnelli nella riserva; il capitano di vascello Pasquale Salinardi, di Ruoti; il dott. Basilide Del Zio. di Melfi, cultore di memorie e di studi storici; l'avv. prof. Giuseppe Claps di Avigliano, l'avv. prof. Ernesto Salvia, di Tito, l'avv. prof. Luigi Ettore Cucari, di Tursi, e l'avv. Vincenzo Ianfolla, di Potenza, professionisti tra i primi a Napoli; il dott. comm. Decio Albini, egregio medico a Roma, scrittore geniale e presidente del « Fascio Lucano »; il cavaliere del lavoro comm. Rocco Buccico, di Ruoti, esimio silvicultore ed agricoltore espertissimo; i pubblicisti Silvio Spaventa-Filippi, di Avigliano, Giuseppe Andriulli, di Montescaglioso, e A. Mango, di Teana; ed altri ed altri.

Nelle lontane Americhe, tengono alto il nome di Basilicata e d' Italia: il cav. G. N. Francolini, di Corleto, fondatore della « Italian Saving Bank » in New York, vice presidente della « Dante Alighieri » e ufficiale di dipartimento per l' istruzione pubblica; il dott. Stella, di Muro Lucano, uomo di coltura e di probità grandissima; il cav. Vito Contessa, benemerito per inesauribili virtù pratiche nel campo del lavoro, il dott. Francesco Netri, avvocato itatiano ed argentino in Rosario di Santa Fè, professionista egregio e reputatissimo.

(e) Il risanamento igienico procede alacremente in tutti i comuni; come la lotta antimalarica, diretta dall' egregio medico provinciale cav. dott. Giovanni Pica.

La Basilicata ha abbondanza di acque minerali e di acque fluviali e torrenziali: poche industrie, finora, prosperano con uno scarsissimo impiego di forze motrici, a vapore o idrauliche; ma il grandioso impianto idroelettrico di Muro Lucano, di prossima attuazione, — voluto e con ardente fede promosso dal comm. ing. Luigi Pistolese, sotto l'alto patrocinio di F. S. Nitti, che ebbe la visione della magnifica impresa, — e la utilizzazione delle acque dell' Agri e

dell' Ofanto spingeranno, a passo di gigante, la regione lucana sulla via della rinascita e della trasformazione economica.

Iovis Ales

NELLO STEMMA DELLA PROVINCIA DI BASILICATA

Il giorno 20 settembre 1898, la Provincia di Basilicata incideva nel marmo e, reverente, affidava ai posteri i nomi gloriosi dei martiri lucani, che, sul patibolo e nelle battaglie, dettero la vita per la patria e la libertà. Pronunziò un discorso, poema di sante memorie e di grandi ideali, mirabile per erudizione storica, per forma eletta e squisita, l'on. Giustino Fortunato. Non poteva essere inaugurata in modo più degno nè più solennemente la grande aula del Consiglio, nella sua prima edizione.

L' antico stemma

Smerigliato sul vetro del lucernario, apparve lo stemma della Provincia, in un disegno nuovo, tolto dalla « *Descrittione del Regno di Napoli* » di Scipione Mazzella (1).

---

(1) In Napoli. Nella Stamperia dello Stigliola a Porta Reale. MDXCVII.

La corona, lo scudo, l'arme adottata sino a quell'epoca erano stati evidentemente molto lontani da fonti storiche, dalla più elementare nomenclatura araldica, dal linguaggio più comune nei blasoni ; l'antico stemma, — privo di designazione di smalti nel campo, con una figura che doveva essere naturale ed invece era chimerica, mostruosa, coronata in modo ridicolo, — mancava alla sua ragione essenziale : di rappresentare qualche cosa.

I nobili tedeschi, al loro ingresso nei tornei, facevano suonare — *blasen* — le cornette, per chiamare gli araldi che dovevano esaminare le armi e, poichè tenevano chiusi gli elmi, a farsi conoscere avevano bisogno di rappresentare segni e figure sugli scudi. Originarono così i blasoni. Dopo, anche i guerrieri delle crociate, per farsi riconoscere, marcano con segni i loro scudi : ed in Italia, dice Dante, nelle lotte fra il Papato e l'Impero, tra Guelfi e Ghibellini,

> L'uno al pubblico segno i gigli gialli
> Oppone, e l'altro appropria quello a parte
> Sì ch'è forte a veder qual più si falli.

Così, gli stemmi principiarono nei sigilli dei nobili, dei vescovi, degli abati : gli ornamenti accessori allo scudo apparvero solamente nel XIV secolo (1).

Scrivo queste cose non per vano desiderio di far dell'erudizione a spese altrui : ho uno scopo semplicissimo, quello di stabilire, nel mio esame, che le armi gentilizie, gli stemmi, le imprese, le insegne, sorgono e nascono *nello scudo, nei colori, nelle divisioni, nelle figure, nel disegno ;* e che le descrizioni, le interpretazioni, le ipotesi sul significato seguono, non possono precedere, la rappresentazione araldica.

Io difendo l'attuale stemma della provincia di Basilicata.

(1) Cfr. « L'arte del Blasone del Ginanni : Venezia, 1756 ; Nouvelle méthode raisonnèe du Blason, par M. L. ***, Lyon, 1770 ecc. ecc.

Ero a Potenza da alcuni mesi, quando, nel recarmi a Napoli, ebbi incarico dal comm. Lichinchi, presidente della Deputazione provinciale, di indagare e trovare il « vero » stemma della Provincia. L' incarico, si capisce, fu affidato a me, povero archivista, e non ad un novelliere imaginifico o ad un fantasioso pittore, perchè *pictoribus atque poetis*, ai pittori ed ai poeti, scrive Orazio Flacco, fu concessa giusta libertà di osare qualunque cosa; nel caso nostro, invece, bisognava compiere lavoro di ricerca positiva in documenti d' archivio o in polverosi volumi di biblioteche: la navicella dell' ingegno non c' entrava.

Le carte del R. Archivio di Stato di Napoli e del nostro, in Potenza, non offrono nè possono esibire suggelli, disegni, descrizioni o cenni dell' arme di Basilicata: i giustizierati svevi, divisi in minori ripartimenti, lo sanno tutti, acquistano il nome di provincie ai tempi aragonesi, ma non hanno autonomia amministrativa, non hanno personalità, sono sempre circoscrizioni territoriali che determinano la giurisdizione dei governatori militari ovvero dei presidi delle regie udienze. Dunque, nelle carte medioevali, e a tutto il secolo XVIII, non può esservi traccia di atti delle provincie, considerate come enti che hanno una propria amministrazione.

Degli storici napoletani il *primo*, a me noto, il quale pubblichi gli stemmi delle regioni del Regno, è il Mazzella; da lui tolsi lo stemma di Basilicata, che l' Amministrazione provinciale del 1898 adottava e sostituiva all' antico.

Il disegno del Mazzella fu ricavato, senza dubbio, dal marmo, da qualche dipinto, da uno stendardo forse; copiato e riprodotto fedelmente e scrupolosamente: ho il diritto di affermarlo. L' autore può essere stato poco preciso nella descrizione, non già riproducendo il disegno. Quando l' incisore o lo stampatore commettono lievi inesattezze nelle armi blasoniche della casa Conclubet di Baviera, del

marchese Imperiale, dei Caracciolo ecc., egli avverte, che l'aquila dei Conclubet deve essere bicipite, che David Imperiale è marchese di Oira e non di Oria, e, perfino, che la coda del leone dei Caracciolo « si aggira dentro e non fuora, come per errore passò ». Ove, quindi, non si abbia un disegno anteriore a quello riprodotto dal Mazzella, nell'anno 1597, deve ritenersi storicamente fondato, preciso nella figurazione araldica, lo stemma attuale della Provincia.

Lo stemma attuale.

Enrico Bacco Alemanno, (1) nell'edizione ampliata e corretta da Cesare d'Engenio, il Beltrani (2) ed altri ripetono, *ad literam*, la descrizione e l'interpretazione del Mazzella.

Il desiderio, la voglia maledetta di far spuntare le ali all'aquila in campo d'oro, di farla emergere almeno dalla cintola in su dalle onde azzurre, segnano le idee avanzate di alcuni modernisti, forse in omaggio al bello, all'arte, al sentimento. Io, povero di spirito, non la intendo così: le figure araldiche sono quelle che sono. Gli esteti,

(1) Il Regno di Napoli diviso in dodici provincie — Napoli, 1618.

(2) Breve descrizione del Regno di Napoli, — 1635.

i quali vogliono, che l' *Iovis ales* di Virgilio, l' uccel di Dio dell' Alighieri, sia ad ogni costo,

..... con penne d' oro
Con l' ale aperte ed a calare intesa,

nello stemma di Basilicata, possono essere i grandi pontefici della gastronomia, buongustai che sanno preferire le ali dei fagiani, delle beccacce, dei pollastrini arrosto, alle zampe, al collo, alla testa; ma in araldica la fisiologia del gusto ha altri canoni... « degli uccelli tengonsi più nobili le teste e, dopo queste, i piedi, gli sproni, le gambe,..... le ali, le penne ». (1).

Dunque, le ali non occorrono ad accrescere dignità e decoro alla figura dell' aquila: vedremo se ne abbia bisogno assoluto, o se non le basti.... il capo.

*
* *

Il Mazzella descrive ed interpreta: « Fa per arme questa Regione una mez' Aquila fulva chiara coronata con tre ondi di sotto di color azzurro, tutto il resto del campo è d' oro. La quale insegna altro non significa che la vittoria che i Lucani hebbero havendone discacciato da tutto il loro paese i Greci, onde il Luogotenente dell' Imperadore di Costantinopoli fuggendo con altri capitani, s' annegarono nel fiume Bradano ». — Bacco Alemanno, il Beltrani, come dissi, ripetono la descrizione e l' interpretazione, senza cambiare sillaba.

Ma l'illustre Racioppi, nella « Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata », osserva, con dottrina e con severa critica:

« Quando « i Lucani » discacciato avessero dal loro paese i Greci — i Greci di Bisanzio — io non ho tro-

(1) Andrea Gloria — Diplomatica: Stemmi nei sigilli — Padova, 1870,

vato scritto, e non so. I Greci bizantini, vinti e vincitori a vicenda nelle secolari lotte con i Longobardi, i Franchi, i Tedeschi, gli Arabi ed i Normanni, non furono veramente vinti e sommessi da ultimo se non dai Normanni. Che nelle schiere di costoro fossero raccolte anche genti di Basilicata, — e non più Lucani, — lo suppongo, anzi lo affermo: come si ha da affermare lo stesso delle Provincie di Puglia, di Calabria, di Salerno e via dicendo: poichè chi costituiva gli eserciti dei Conti Normanni, del Guiscardo, di Boemondo e Ruggiero, se non le genti del paese, su cui combattevano, e conquistando dominavano e infeudavano? I quaranta pellegrini normanni, che sbarcati a Salerno tengono testa a tutta la Grecia e ai Saraceni, per giunta!, è la leggenda epica della storia popolare, ma storia non è. Che un capitano di Greci, rotto in fuga in una di quelle tante battaglie e avvisaglie combattute per le nostre terre nel secolo X, o giù di lì, annegasse nelle onde di un fiume, si può ammetterlo, si può crederlo; — e ammettiamolo pure!.... — ma quale relazione intercede tra un capitano di esercito che annega e l'aquila coronata, io non veggo. »

Non c'è da prendere sul serio l' asserzione di taluno, (1) che con l' aquila coronata che nuota nelle acque delle tre onde azzurre è dimostrato, nientemeno!, « il supremo sforzo dell' uomo primitivo per superare i tre mari che ancora lo separavano dall' Italia, il suo felice arrivo ed il suo primo stabilimento sulla nuova terra agognata, che fu proprio quella cui detto stemma si riferisce, cioè la Basilicata »; e sono puerili le osservazioni di quelli che si meravigliano di una mezz' aquila e notano che essa non avrebbe potuto più vivere e si sarebbe dovuta piegare e capovolgere nelle

(1) M. Mancini — Della origine preistorica dell' uomo in Italia, della città di Potenza e della provincia di Basilicata — Melfi, officina arti grafiche Greco, 1907.

onde. Nei blasoni si trovano mostruosità artistiche, figure assurde, paradossi che costituiscono bellezze araldiche.

Se l' interpretazione del Mazzella si vuole accettare, il disegno dello stemma non è in contrasto, perchè il « luogotenente dell' imperatore di Costantinopoli (l' aquila ne sarebbe il simbolo) si *annegò* nel fiume Bradano : è bastevole, quindi, che il capo emerga dalle onde, ed anche il collo ed il sommo del petto. Se non abbiamo con precisione micrometrica una mezz' aquila, vuol dire che l' autore, nel fare la descrizione, non adoperò il nonio ; però si badi che della figura « aquila *coronata* » non manca molto alla metà.

Non deve accogliersi, come credo con l' autorità del Racioppi, la interpretazione del Mazzella, storicamente priva di sostrato nei fatti ? Anche in tal caso la riproduzione dello stemma, rimane invariata nel disegno, *finchè almeno non se ne trovi uno di epoca anteriore.*

*
* *

Ma fermiamoci un pò a considerare i diversi stemmi delle provincie napoletane : le manie di creare grandi imprese e più grandi significati, le strane ipotesi, le bizzarrie storiche esulano. Non troviamo, — salvo qualche rarissima eccezione, che ha il suo fondamento, o lievi modifiche, — se non, con gli smalti d' Aragona, figure tolte da una delle innumerevoli divisioni nel campo dello stemma della casa regnante, partito, spaccato, trinciato, inquartato, tagliato in tutti i sensi : non troviamo se non figure che si scorgono negli scudi, nei ducati, nei « cianfroni », nei carlini, nei tarì, nei rovesci delle monete del Regno di Napoli, sotto la dominazione aragonese.

I « due corni di dovitie », *victoriae fructus,* nello stemma di Terra di Lavoro, non sono le due cornucopie delle monete di Federico, il quale attorno ad un libro che

brucia aveva scritto il motto: *Recedant vetera?*; le due croci nere in campo d'argento ed i pali vermigli di Calabria ultra, l'Arcangelo del Gargano di Capitanata, i quattro pali vermigli — campo al delfino — di Terra di Otranto, non sono nell'arme di casa d'Aragona e nelle monete di Alfonso II e degli altri? Il giogo delle monete di Ferdinando il Cattolico, col fascio di dardi e la scritta: *Tanto mota*; la croce di Gerusalemme, le stelle, gli smalti non sono negli stemmi di Molise, di Terra di Bari, di Calabria, delle altre regioni, salvo qualche figura speciale, caratteristica, aggiunta, come la bussola di Principato, il pastorale di S. Nicola di Bari, il cignale d'Abruzzo ecc.?

E le aquile — bicipiti o con una testa, al naturale, coronate ovvero a capo scoperto, con le ali spiegate in alto, o aperte e ferme, o raccolte ed abbassate, — dello stemma e delle monete dei re di casa d'Aragona, coi motti *fidei defensor, populorum securitati, publicae commoditati, hilaritas universa, in libertate sumus* ecc. — non trovano una sorellina minore nella figura dello stemma della Provincia di Basilicata?

A me pare di sì.

Un'insegna, dunque, del XVI secolo, quasi certamente: la corona aperta, a fioroni, è la reale, quella di Ferdinando il Cattolico, di Carlo Imperatore o di Filippo II, per la grazia di Dio re di Aragona e delle due Sicilie.

*
* *

La corona reale aragonese non piace, non ha più ragione di essere? Vada pure, e ne tenga il posto quella turrita approvata dalla R. Consulta Araldica nel 1870.

Io ho difeso, debolmente, lo stemma attuale della Provincia di Basilicata.

Ai pittori ed ai poeti, il resto.

IL CONSIGLIO PROVINCIALE DI BASILICATA
(1808-1861)

RICORDI ED APPUNTI

Quando, nel 20 settembre 1898, si inaugurò l' aula magna del Consiglio provinciale di Basilicata, volli raccogliere, nelle dimenticate carte dell' Archivio di Stato, pochi appunti, che pubblicai senza la pretesa di erigere alla mia fama un monumento più saldo del bronzo, ma solo per rievocare, forse non addirittura invano, memorie quasi spente. Chi vive fra le antiche carte, polverosi testimoni, pieni di eloquenza nel loro mutismo, è come l' *armentarius* della Bibbia, il quale si pasceva di fichi selvatici e non invidiava i profeti ed i figli di profeti : agli entusiasmi ed alle formule convenzionali della *fin de siècle* preferisce gli aridi ricordi.

Ricordiamo, dunque :

*
* *

Mentre le città della Toscana e della Lombardia, assurte all' ombra delle immunità concesse dagl' imperatori ai vescovi, si reggevano a libero comune, e Venezia e Ge-

nova affermavano la loro autonomia di governo, nelle nostre provincie napoletane faceva contrasto un insieme di istituzioni germaniche e romane, il feudalismo, introdottovi dai Normanni, « popolo di pirati e di conquistatori, che — come scrive il Cantù — formò l'aristocrazia dei tempi nuovi ».

Ma, accanto al castello feudale, anche la vita dei nostri municipii incominciò a mano a mano a svolgersi ed a svilupparsi. Le università, per le discordie tra feudatari e re, ottenevano franchigie e privilegi; compravano i diritti di dogana, di zecca, di pedaggio e di mercato, che i principi vendevano per bisogno di denaro. Si accentuava così, nell'amministrazione, l'indipendenza delle città dal potere centrale, e si ebbero collegi e deputazioni, — come il Regio Senato degli Eletti ed il Tribunale di S. Lorenzo, in Napoli, — ed assemblee municipali, che, nelle piazze e nei sedili, trattavano e discutevano i pubblici affari.

I Presidi, gli Uditori, i Baglivi avevano attribuzioni giudiziarie e militari nelle provincie e nei comuni; ma, per ciò che ne riguardava l'amministrazione, curavano solo di mungere il popolo *usque ad sacculum et peram et tegularum avulsionem*. (1) fino a portar via le tegole, fino ai sacchi ed alle bisacce.

Il primo accenno di un corpo amministrativo provinciale, nel Regno di Napoli, lo troviamo nelle assemblee dipartimentali, divise in *burò*, istituite durante il fugace periodo della Repubblica partenopea, annegata nel sangue della guerra civile.

* * *

Nel decennio, le istituzioni e gli ordinamenti francesi apportarono alla gerarchia amministrativa locale ed alla cir-

(1) Napodano — Ad cap. *In planitie S. Martini.*

coscrizione territoriale tutti quei miglioramenti suggeriti dallo spirito dei tempi.

Con la legge 8 agosto 1806, il regno di Napoli fu diviso in tredici provincie, — ad un di presso, gli antichi *giustizierati* di Federico II, — in distretti ed università.

La Basilicata comprendeva i distretti di Potenza, Matera e Lagonegro, — quello di Melfi fu creato più tardi, nel 1811.

Potenza divenne *capitale* della Provincia, e vi fu trasferita la Regia Udienza da Matera, dove s' era stabilita nel 1663, dopo lungo peregrinare da Montepeloso a Tolve, a Lagonegro, a Potenza, a Vignola ed altri paesi.

La stessa legge del 1806 statuiva: « In ogni provincia vi è un magistrato incaricato dall' amministrazione civile e finanziera e dell' alta polizia, che ha il nome d'Intendente, e vi sono inoltre un Consiglio d' Intendenza ed un *Consiglio Provinciale*. In ogni distretto vi è un Sotto-Intendente ed un *Consiglio di distretto* ».

Nelle provincie di Napoli, di Terra di Lavoro, di Basilicata, dei due Principati e delle due Calabrie, — divenute tre, poi, nel 1816, — i Consigli Provinciali erano composti di venti membri; nelle altre di quindici.

La proposta dei *soggetti* era un' attribuzione dei decurionati, la nomina era riservata al sovrano. La rinnovazione si doveva fare, per una metà, ogni quattro anni.

La prima convocazione dei Consigli provinciali fu determinata pel 15 ottobre 1808, autorizzandoli a deliberare, benchè i membri riuniti non fossero nel numero prescritto. Venne nominato presidente del Consiglio di Basilicata il Duca di Santa Candida, Malvinni Malvezzi. Erano consiglieri i signori: Diodato Corbo (segretario), Filippo Abamonte, Rocco Gennaro Mattia, Salvatore Colabella, Venanzio Rapolla, Vincenzo Ferretti, Raffaele Fortunato, Francesco Paolo Lancieri e Nicola Addone, del distretto di Po-

tenza; Girolamo dell'Aglio, Giuseppe Firraù, Donato Padula, Gregorio Cantore, Gerardo Cecere e Giov. Battista Marra, del distretto di Matera; Michele Giuseppe Parisi e Reffaele Battiferano, del distretto di Lagonegro.

Nel maggio del 1812, a Dresda, Napoleone « l'uom fatale » che aveva chiamato in armi mezza Europa contro la Russia, riceveva gli ossequi dei principi della confederazione renana, dell'imperatore d'Austria e del re di Prussia; il tre dicembre pubblicava il famoso bollettino vigesimonono, il quale riferiva ai popoli ansiosi, che l'Imperatore stava bene, ma che il grande esercito era distrutto, e due giorni dopo, cedeva il comando a Gioacchino Murat.

Il 12 agosto 1812, il Ministro dell'Interno scriveva all'Intendente della provincia di Basilicata: « I progetti di decreti per la nomina dei membri dei Consigli generali e distrettuali da me inviati al Re, uniformemente alle vostre proposte, non potendo giungere a tempo per l'epoca del 1° e 10 settembre prossimo, giorni stabiliti per la riunione dei Consigli medesimi, io ho impetrato da S. M. la Regina Reggente l'autorizzazione a far esercitare provvisoriamente tutti gli individui, secondo la proposta fatta al Re. Io dunque, nel rimettervi un estratto del decreto di convocazione, v'incarico di mettere in attività alle epoche indicate il sig. Marchese di Montescaglioso, presidente del Consiglio generale, il sig. Giacinto Amati, presidente del Consiglio distrettuale di Potenza, il sig. Duca Malvinni, pel distretto di Matera, il sig. Michele Giuseppe Parisi, pel distretto di Lagonegro, il sig. Venanzio Rapolla, pel distretto di Melfi; e tutti gli altri membri dei Consigli suddetti, secondo le vostre proposte ».

Con decreti del 3-30 settembre, *dal Real Bivacco di Gudzia, avanti Ghiatz,* Gioacchino Napoleone sanzionava le nomine dei Consiglieri temporaneamente in carica, e, in

luogo di Antonio Maria Gala, promosso a Consigliere d'Intendenza, nominava Francesco Pomarici di Anzi.

* * *

Il congresso di Vienna, i maneggi di Talleyrand e l'eroica temerità di Murat produssero ancora la vittoria del così detto principio della legittimità, e, dopo la battaglia di Tolentino, gli Austriaci entrarono a Napoli e restituirono il trono a Ferdinando IV, che vi riportò la corruzione ed il marcio delle vecchie monarchie. Ma nella legislazione rimanevano i fulgidi riflessi del decennio, e, pel 10 ottobre 1815, i Consigli provinciali furono convocati.

Con decreto del 30 agosto, furono nominati consiglieri di Basilicata: D. Giulio Corbo, D. Giuseppe Viggiani, D. Alfonso Pugliese, D. Venanzio Rapolla, D. Francesco M. Arcieri, D. Nicola De Rosa, D. Antonio Fortunato, D. Giuseppe Grandinetti, D. Diodato Sponsa, D. Canio Cappetta, D. Francesco Paolo de Clementi, D. Carlo Salvia, D. Giuseppe Falvella, D. Domenico Antonio Orlando, D. Mauro De Martinis, D. Nicola Firrao, D. Giuseppe Domenico Cestoni, D. Nicola Fagella, D. Girolamo dell'Agli e D. Ottaviano Rasole.

Presidente: il duca di Salandra.

* * *

La legge sull'Amministrazione civile del 12 Dicembre 1816 non modificò che lievemente l'ordinamento francese.

Nel 1818, la provincia di Basilicata ottenne il permesso di vendere le masserie armentizie dei luoghi pii laicali, per dare maggior impulso alla costruzione di strade: d'allora in avanti le somme stanziate per le opere pubbliche si sono progressivamente aumentate in ogni anno.

I locali dell'intendenza, dei tribunali e delle prigioni; le strade da Vietri a Potenza, di Atella, di Melfi, da Po-

tenza a Matera ed alla consolare delle Calabrie; il ponte sul Marmo, furono condotti a termine in poco più di un trentennio.

Le istituzioni di beneficenza furono promosse, furono fondati e migliorati ospedali, monti pecuniari e frumentari, e fu efficacemente provveduto alla sorte degl'infanti esposti.

Pei voti del Consiglio provinciale, il Real Collegio di Potenza ebbe una sede ampia e conveniente, ed a Montepeloso fu stabilita una scuola secondaria, nella quale s'insegnavano « matematica sublime e fisica matematica, filosofia e matematica elementare, umanità e rettorica, lingua italiana ».

Pel taglio dei boschi, per la coltivazione delle terre in pendio, per l'economia silvana, si ottennero dal Re speciali provvedimenti.

« Lieto, tranquillo, industrioso il popolo, rispettate le leggi, rari i delitti, i dazi ordinatamente pagati, compiute le leve per l'Esercito Reale, prospere le condizioni dell'intera provincia: tale è l'aspetto generale della Basilicata », diceva l'Intendente Conte Ferdinando Gaetani, nel discorso pronunziato per la solenne adunanza del Consiglio provinciale, nel 1834; e gli *Annali civili del Regno delle due Sicilie*, in quell'anno, assicuravano:

« I Consigli generali delle Provincie mostransi più che prima degni della lora utile istituzione. L'affettuosa sollecitudine con che il Re accoglie i voti da quei Collegi portati appiè del trono, hanno in essi avvivato il desiderio di meglio soddisfare all'ufficio dalla sovrana potestà loro commesso ».

*
* *

I sigg. Presidenti del Consiglio provinciale di Basilicata avevano però un'abitudine, — bellissima, del resto, — che non andava a sangue a S. M: quella di iniziare il periodo

annuale dei lavori, *in laetitia*, con un pranzo ai consiglieri ed all' Intendente. Infatti il Re « avendo nella sua somma saviezza considerato, che i consigli provinciali sono convocati, per adempiere le nobili funzioni che la legge loro impone e per proporre tutti i miglioramenti di cui la Provincia può essere suscettibile » ordinò che « rimanesse espressamente proibito tanto a' Presidenti dei Consigli, quanto agl' Intendenti di dare de' pranzi suddetti ».

Il Commissario di Polizia non mancava di porre il suo zampino nella nomina dei consiglieri provinciali e distrettuali, ed il candidato D. Giuseppe Ferri di Tricarico era così dipinto : *Secondo assistente nella vendita, ladro, —* nullum par elogium — *immorale ed irreconciliabile ;* e D. Giuseppe Santangelo di Palazzo : *Settario, tuttora persiste nei suoi sentimenti di cambiamento e di novità.*

Negli anni 1847 al '50, il Consiglio Provinciale di Basilicata fu forse condannato al silenzio : non trovo cenno di riunioni, in quel giro di tempo.

*
* *

Per le frequenti lacune nella serie degli atti, non sono in grado di ricordare, tra i presidenti, dal 1816 al 1859, che i sigg.: Duca di Salandra, Barone Brancalasso, Vincenzo Araneo, barone Ferrara, Nicola Corona, Giuseppe Rosati, Marchese Donnaperna, Nicola Faggella, duca Malvinni Malvezzi (1843 e 1859), Cesare Gallotti, duca di Casalaspro (1844 e 1856), duca di Lavello, Amato de Porcellinis, barone Francesco Federici (1853 e 1855), cav. Gaetano Serra.

*
* *

Avuta luogo l' elezione dei Consiglieri provinciali, in conformità della Legge 23 ottobre 1859, il 13 giugno 1861 furono proclamati i sigg.: Viggiani Emanuele, Lombardi Nicolino, Corbo Andrea, Salines Luigi, Spera Michele, Guida

Raffaele, Arnone Vincenzo, Pugliese Antonio, Rossi Enrico, Miglionico Francesco, Falvella Michele, Depetroccellis Rocco, Asselta Domenico, Sassone-Massari Antonio, Volini Federico, Milano Carlo, De Bonis Saverio, Dell' Agli Girolamo, per Potenza; Buraglia Giancrisostomo, Grisi Michele, Giordano Raffaele, De Filpo Vincenzo, Cosentino Nicola (sacerdote), Arcieri Antonio, Petruccelli Ferdinando, Magaldi Nicola, Sole Alessandro, Leo Francesco, Scutari Agostino, Lauria Egidio, Scardaccione Francesco, per Lagonegro; Battista Raffaele, Casella Giuseppe, Matera Giambattista, Lomonaco Francesco, Serio Filippo, Sivilia Carmine, Bruni Giuseppe, Mattiace Giuseppe, Santoro Giuseppe, Romano Fedele, per Matera; Severini Oronzio, Laviano Gaetano, Farenga Nicola, Damiani Gerardo (sacerdote), Catena Pasquale, Bozza Flaminio, Orlando Giov. Antonio, Tufaroli Canio, Palumbo Luigi, per Melfi.

La prima convocazione si tenne il 30 Giugno, e dopo « infiniti applausi ed evviva al Re Galantuomo, alla Gran Madre Italiana ed al governatore de Rolland » furono eletti: il sig. Francesco Scardaccione, di S. Arcangelo, a presidente; il sig. Emanuele Viggiani, di Potenza, a v. presidente; il sig. Vincenzo de Filpo, di Viggianello, a segretario; il sig. Francesco Lomonaco, di Montalbano, a vice segretario.

Componenti la Deputazione provinciale: Asselta Domenico, Volini Federico, Lomonaco Francesco, Arcieri Antonio, Pugliese Antonio, Viggiani Emanuele, Spera Michele, Arnone Vincenzo.

Qui trascrivo il verbale della seduta: « Il presidente, presa la parola, ha osservato, che nella lieta circostanza in cui la Provincia, sorgendo a vita novella ed autonoma, attua la prima volta le tanto desiderate libere istituzioni municipali, vuol gratitudine, si rivolga il pensiero al Re Galantuomo, che, coll' opera e col cuore, non soltanto l' Italia ha guidato ai suoi alti destini, ma fedele ai patti giurati ha

sempre dato mano e sollecitudine, che la non sia soltanto un' idea, ma un fatto.

Il Consiglio, unanime e plaudendo, ha la proposta adottata, votando in tali sensi un indirizzo al Re. E quindi il sig. Governatore ha dichiarato chiusa in nome del Re la seduta, fra le ripetute grida entusiastiche di: Viva il Re Costituzionale Vittorio Emanuele: Viva l'Italia una ed indipendente! »

*
* *

La Basilicata entrava così anch'essa nel gran convivio delle provincie italiane.

Gli atti del Consiglio, dal 1862 in poi, sono raccolti in volumi a stampa e segnano, come pietre miliari, il cammino che questa Provincia è venuta facendo sulla via del progresso.

Excelsior!

NOTE

INTENDENTI DI BASILICATA

1807-'08 - *cav. Tommaso Susanna*; 1808 - *cav. Vito Lauria*; 1809-'12 - *cav. Luigi Ftack*; 1812-'15 - *cav. Nicola Santangelo*, — divenuto Ministro dell' Interno, dopo, nel 1835 — ; 1815-'16 - *Cotonnetlo Giuseppe Cito*; 1816-'17 - *G. Ceva Grimatdi*; 1818-'20 - *F. S. Petroni*; 1821 - 1° *Donatantonio De Marinis*; 2° *Duca di Cutrofiano*; 1821-'22 - *Duca di Presenzano*; 1822-24 - *C. A. De Nigris*; 1825-'26 - *cav. Montaperti*; 1827-'29 - (ff. il Segretario Generale *Gennaro Petitti*); 1829 - *Gennaro Petitti*; 1830-'31 (ff. il Segretario generale *G. B. Chiarini*); 1832-'36 - *Conte Ferdinando Gaetani*; 1837 - *Principe Capece Zurlo*; 1838-'42 - *M.se Eduardo Winspeare*; 1842-'47 - *Duca della Verdura*; 1848 - 1. *cav. D. Salvatore La Rosa* — che comunicò ai cittadini ed alle autorità l' atto sovrano « *Costituzione* » — ; 2. *Barone Coppola*; 3. *comm. Luigi Ajossa*; 4. *Vincenzo Caraccioto*; 1848-'49 - *cav. Andrea Lombardi*; 1849 - *comm. Luigi Ajossa*; 1849-'51 - *cav. Gaetano Cotombo*; 1853-'54 - (ff. *Domenico Spagnolio*); 1855-'57

(ff. *Giuseppe Ciccarelli)*; 1857-'59 - *cav. Achille Rosica*, v. presidente della *G. Corte Civile in Napoli*; 1859-'60 - *cav. Leonardo Morelli*.

PRODITTATORI

1860 - *Giacinto Albini* e *Nicola Mignogna*.

GOVERNATORE

1861 - *S. Slampacchia*.

GOVERNATORE-PREFETTO

1862 - *De Rolland*.

PREFETTI

1863 - *N. Bruni*; 1863-'67 - *Emilio Veglio*; 1868-'72 - *Tiberio Berardi*; 1873-'75 - *De Lorenzo Giovanni*; 1876-'77 - *Lamponi Filippo*; 1878 - *Gilardoni Antonio*; 1879-'80 - *Caravaggio Evandro*; 1881-'83 - *Cesare Parolelli*; 1884-'85 - *Alessandro Magno*; 1886-'88 - *Cavasola Giannetto*; 1889 - *Pacces Gaetano*; 1890 - *Celano Emilio*; 1891 - *Vitale Ercole*; 1892-'94 - *Morelli Michele*; 1895 - *Bellioli Luigi*; 1896-'900; - *Rambelli Virginio*; 1900 - (ff. il Consigliere Delegato *cav. Margiocchi*); 1901-'03 - *Maggiotti Francesco*; 1904-'05 - *Prandi Francesco*; 1905-14 - *Vincenzo Quaranta*; dal 1914 - *Adolfo Colla*.

PRESIDENTI DEL CONSIGLIO PROVINCIALE DAL 1861

1861-'62 - *Scardaccione Francesco*; 1863-'65 - *Viggiani Emanuele*; 1866 - *Cascini Gaetano*; 1867-'68 - *Pasquale Magaldi*; 1869 - *Cutinelli Gioacchino*; 1870-'75 - *Lacava Pietro*; 1876-'79 - *De Filpo Vincenzo*; 1880-'85 - *Correale Salvatore*; 1886-'88 - *De Filpo Vincenzo*; 1889 - *Senise Carmine*; 1890-'96 - *De Filpo Vincenzo*; 1897-'904 - *Senise Carmine*; 1905-'11 - *Lichinchi Vincenzo*; dal 1911 - *Laviano Fabrizio*.

PRESIDENTI DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE DAL 1890

1890-'93 - *Buano Nicola*; 1894-'95 - *Addone Domenico*; 1896-902 - *Lichinchi Vincenzo*; 1903-'09 - *Bonifacio Michele*; 1909-'10 - *Salomone Nicola*; 1910 - *Laviano Fabrizio* (eletto; dimissionario); 1910-'12 - *Leo Eduardo*; 1912-'13 - *De Ruggieri Nicola*; dal 1913 - *Cucari Luigi Ettore*.

ISTITUZIONI PIE PER LA PROVINCIA DI BASILICATA

I.

NON a caso chiameremo « istituzioni per la provincia di Basilicata », anzichè « istituzioni provinciali di Basilicata », quegli stabilimenti di beneficenza, i quali, senza dubbio, hanno carattere provinciale perchè furono eretti allo scopo di ricoverare gl'infermi della Provincia e prestar loro assistenza, di accogliere gli orfani ed educarli, ovvero di integrare e completare altre forme di pietà; ma che, per la loro amministrazione, — affidata a commissioni, a consigli, a direzioni, a sopraintendenze, indicati negli statuti regolarmente approvati o nelle tavole di fondazione, — non devono essere sottratti nè alla soggezione di tutela, da cui non v'ha opera pia che possa esimersi, nè alla vigilanza ed ingerenza governativa.

Questi stabilimenti per la provincia di Basilicata sono quattro: **L' Ospizio Umberto I in Avigliano, l'Ospedale S. Carlo e l' Ospizio delle Girolomine in Potenza, l' Orfanotrofio Bentivenga in San Chirico Raparo.**

Ne studieremo partitamente l'origine, i caratteri, gli scopi, i patrimonii, le mutazioni nel fine, dopo un rapido esame dell'antica legislazione delle opere pie nell'ex regno di Napoli, e delle disposizioni che dànno le norme per la ripartizione e la esazione dei *ratizzi*.

* * *

Prima che l'amministrazione degl'istituti di beneficenza, nelle nostre provincie, avesse avuto uno speciale ordinamento e determinate regole, i più importanti di essi, forniti di rendite ricchissime, nella capitale e nel regno, avevano particolari consigli o delegazioni, alla dipendenza di varie magistrature; ed amministrazioni proprie, che dipendevano dalle regie udienze o dai tribunali, avevano gli stabilimenti minori, denominati luoghi pii laicali, che si elevavano al numero di circa diecimila.

Non pareva possibile che le opere di pietà e di beneficenza dovessero mancare della direzione di ecclesiastici e dell'ingerenza dei vescovi, anche perchè chiese, cappelle ed altari erano quasi sempre annessi alle congregazioni, agli orfanotrofi, agli ospedali, ai monti.

Coi decreti di riforma del Concilio di Trento, furono sottoposti alle visite ed alla giurisdizione dei vescovi tutte le opere pie, malgrado qualunque consuetudine, anche immemorabile, qualunque privilegio o statuto. Fu fatta eccezione solamente per quelle di patronato regio.

Il reggente Villani, nel sostenere le supreme regalie del principe, notò come inammessibili queste disposizioni del Concilio: ne derivarono le lunghe controversie del 1570 al 1589. I diritti dell'amministrazione laica furono solennemente affermati.

Il Concordato del 1741 dichiarò esenti i luoghi pii dalle ingerenze vescovili, salvo che per le visite *quoad spiritualia tantum* e per la destinazione di un commissa-

rio che intervenisse all' annuale reddizione dei conti. Fu istituito un *Supremo Tribunale Misto*, composto di deputati laici ed ecclesiastici, il quale giudicava inappellabilmente intorno alla revisione dei conti, vigilava la esecuzione dei legati pii e la buona amministrazione degl' istituti di beneficenza : un consigliere della Real Camera di S.ª Chiara, *Delegato della Real Giurisdizione*, continuò ad avere l' esclusiva tutela ed ingerenza sugli stabilimenti di regia fondazione e dotazione.

Avvenuta l' occupazione francese nelle nostre provincie, il Tribunale misto e la Delegazione reale furono aboliti : si dichiarò di spettanza del Ministero dell' Interno l' alta sorveglianza sui luoghi pii, le funzioni di tutela e di vigilanza furono affidate ai *Consigli generali degli ospizii*, e per la diretta amministrazione dei beni e delle rendite furono stabilite le Commissioni comunali (R. D. 16 ottobre 1809 ed istruzioni ministeriali 15 marzo 1812).

Dopo la Restaurazione, gli ordinamenti francesi non contrarî all' assoluta potestà regia furono non solo mantenuti, ma efficacemente migliorati.

Col real decreto del 1° febbraio 1816 furono conservate le attribuzioni dei Consigli degli ospizii e, in armonia anche col Concordato del 1818, furono poi pubblicate le Istruzioni del 20 maggio 1820.

Di queste istruzioni, emanate dal Ministro Segretario di Stato dell' Interno, occorre ricordare alcuni articoli :

« Art. I. — La sorveglianza, tutela e direzione degli stabili-
« menti di beneficenza e dei luoghi pii laicali, che esistono in
« tutti i comuni, è affidata ai Consigli degli Ospizii, stabiliti nei
« Capoluoghi delle rispettive provincie.

« Art. II. — Sotto la indicazione di *stabilimenti di beneficenza*
« e di *luoghi pii laicali* s' intendono gli ospedali, gli orfanotrofi,
« i conservatorii e ritiri, i monti dei pegni, dei maritaggi, di ele-
« mosine, i monti frumentarii etc. e finalmente tutte quelle isti-
« tuzioni legate ad opere che, sotto qualunque denominazione e

« titolo si trovano o che saranno addette al sollievo degl' infermi,
« degl' indigenti e dei proietti.

« Art. III. — L' Amministrazione diretta degli enunciati sta-
« bilimenti è data alle commissioni amministrative o a quegli indi-
« vidui che hanno legittimo dritto per governarli, come verrà suc-
« cessivamente spiegato.

« Art. XXIV. — *Attribuzioni dei Consigli degli Ospizi.*

« Le attribuzioni dei Consigli riguardano tutta la parte eco-
« nomica, amministrativa e disciplinare degli stabilimenti messi
« sotto la loro sorveglianza.

Gli art. XXV e XXVI regolano l' ingerenza dei Consigli sul personale delle amministrazioni e sugli stabilimenti di pubblica pietà.

« Art. LXXVII. — *Motivi pei quali possono imporsi delle tasse e ratizzi.*

« I luoghi pii delle provincie possono soggiacere a delle pre-
« stazioni, tasse o ratizzi: 1. Per il mantenimento delle officine
« dei rispettivi Consigli. 2. Per lo mantenimento delle case dei
« matti.... 5. Per far sussistere qualche ospedale centrale, ovvero
« qualche opera interessante di pietà, ch' esiga il concorso dei luo-
« ghi pii dell' intera provincia. »

Nelle provincie meridionali (*Cfr.* **Parlati.** Relazione al IV. Congresso Nazionale delle Opere Pie) sono ancora in vigore le disposizioni speciali che si riferiscono ai *ratizzi,* cioè alle quote di concorso pecuniario delle opere pie.

Sciolti i Consigii degli Ospizii, con la legge del 3 agosto 1862, subentrarono ad essi le Deputazioni provinciali e fu stabilito che i ratizzi dovessero continuare a percepirsi soltanto fino al 1° gennaio 1865; ma, poi, il decreto 20 agosto 1864 disponeva un contributo proporzionato a carico delle opere pie « sulla loro rendita lorda », ed espressamente dichiarava, che i sussidii fissi agl' istituti di carità e di beneficenza d' interesse provinciale, circondariale e consortile, indicati dalla legge, dovessero essere mantenuti su queste quote di concorso « fino a quando duri il bisogno o l' istituto non siasi avvantaggiato di qualche atto di liberalità cittadina o altrimenti. »

La legge 6 febbraio 1881 più decisamente rese perpetuo l' obbligo del contributo delle opere pie e, quanto agli stabilimenti di beneficenza d' interesse provinciale, circondariale e consortile, dichiarò semplicemente che i ratizzi « sono mantenuti. »

Benchè la legge 17 luglio 1890 sulle istituzioni pubbliche di beneficenza rinviasse a tre anni i provvedimenti circa i ratizzi, nessuna proposta è stata fatta ancora al Parlamento per far rientrare nella legge comune le opere pie del Mezzogiorno.

E gl' istituti di beneficenza della Basilicata sono ancora soggetti al contributo *pro rata*.

Nel 1830, sopra una rendita di ducati 57795,98 in contanti e di 59444,09 tomoli di grano, erano a loro carico ducati 9163,80 di ratizzi (1). Nel 1862, sopra una rendita di L. 318562,56 furono imposte L. 59393,55. (2)

Nel 1868 il contributo proporzionale stanziato nel bilancio provinciale fu di L. 11050,16, in confronto di lire 74777,86 ammesse nel 1867; ed oggi, diminuite spaventosamente le rendite delle opere pie e dedotti da esse gli oneri di beneficenza e di fondazione, l' ammontare dei ratizzi è divenuto irrisorio.

---

(1) *Archivio di Stato.* — Prospetto generale 3 aprile 1830 di tutti i LL. pii della Provincia.

(2) » — Lista di carico 8 aprile 1868 del Consiglio degli Ospizi.

II.

L' OSPIZIO DI AVIGLIANO.

POICHÈ al tempo nostro tutto diventa storia e i nostri cervelli vanno avvezzandosi in guisa, che non ci par mai di conoscere appieno una cosa, se non sappiamo come sia nata, — sono parole di A. Gabelli, « Il progetto di legge sulle istituzioni pubbliche di beneficenza », *Nuova antologia,* 1890, v. XXV, — gioverà dare prima di tutto qualche notizia sugl' istituti di pietà per gli orfani e pei trovatelli in Basilicata.

Con decreto 7 ottobre 1813, fu stabilito in Montescaglioso un orfanotrofio per questa Provincia. Nel 1818, vi erano ricoverati ottanta fanciulli: l' opera pia aveva un' annua rendita di tremila ducati, quasi totalmente derivanti dal prodotto dei ratizzi. Dopo la soppressione dei Benedettini, erano stati destinati all' orfanotrofio i settantaquattro locali del monastero, ma poi, venuto a mancare lo scopo della concessione, come vedremo, essi furono dati in supplemento di dotazione ai monaci di S. Lorenzo Maggiore di Napoli.

L' Intendente della Provincia ed il Consiglio generale degli Ospizi ebbero sull' orfanotrofio di Montescaglioso le attribuzioni amplissime di tutela, di vigilanza e d'ingerenza,

loro affidate dalla legge, benchè una speciale commissione avesse la diretta amministrazione dell' istituto.

Ma la sua vita fu brevissima. Col decreto 4 giugno 1818, « intesi i voti rassegnati dai Consigli generali delle « provincie, i quali unanimemente han provocato la fon- « dazione di qualche stabilimento di pubblica pietà atto « ad accogliervi i proietti e ad esibire un asilo alla vera « indigenza », furono istituiti sei ospizi : in Aversa, per le provincie di Terra di Lavoro e Molise ; in Atripalda, pel Principato ulteriore e per la Capitanata ; in Solmona, per gli Abruzzi ; in Giovinazzo, per le provincie di Terra d' Otranto e di Terra di Bari ; in S. Bruno, per le Calabrie ; in Salerno, pel Principato citeriore e per la Basilicata. — Nell' art. 8 del decreto si disponeva : « Gl' Intendenti delle « Provincie ed i rispettivi Consigli generali di beneficenza « prenderanno sulla parte amministrativa di questi stabili- « menti tutte quelle ingerenze che la legge e le istituzioni « loro accordano ».

Nell' aprile dell' anno seguente, un uffiziale di linea con un distaccamento di quindici uomini del corpo fucilieri reali, dopo avere assistito ad un' esecuzione capitale in Ferrandina, si recarono in Montescaglioso, ebbero in consegna i fanciulli dell' orfanotrofio, e, insieme con due serventi, li scortarono, durante il lungo e faticoso viaggio, fino a Salerno. (1)

Da quell' epoca, la Cassa generale di beneficenza di Basilicata corrispose all' Ospizio di S. Ferdinando in Salerno gli annui tremila ducati occorrenti pel mantenimento di ottanta orfani.

Ma, nel 1819, il trasferimento degli alunni dall' orfanotrofio di Salerno in un ospizio da istituirsi nella nostra Provincia fu oggetto dei voti del Consiglio provinciale : il

(1) *Archivio di Stato* — Beneficenza — serie a., categ. 9, fascio I.

Re avendo approvato in massima la cosa s' incominciò a scegliere il locale opportuno e, poichè l'ex convento di S. Francesco di Matera trovavasi addetto a caserma di gendarmeria ed a teatro, e quello dei Domenicani di Ferrandina era stato concesso al comune, « per addirsi all' uso dell'estrazione dell'olio con torchi di bronzo alla genovese », il Consiglio, — presieduto da D. Nicola Rosario Corona, — propose il locale, in Avigliano, dove aveva avuto la sede il Real Collegio di Basilicata.

Pure gli anni passavano ed i voti consiliari rimanevano in un campo platonico, per le difficoltà non lievi che si presentavano. In un rescritto del due maggio 1832 si legge:

« Sollecitava il Consiglio lo stabilimento di un orfanotrofio di maschi esclusivamente per la Basilicata, giudicando sufficienti i fondi che attualmente si corrispondono per l' orfanotrofio di Principato citra. Si è degnata S. M, di rimaner intesa che io gli rassegnerò con particolar rapporto un lavoro che mi propongo onde trovare i mezzi per dare una dote a questo stabilimento. Proponeva il Consiglio di trasferire nell' ex convento dei Carmelitani nel comune di Barile l' Orfanotrofio di donzelle orfane stabilito in S. Chirico Raparo. La Consulta ha opinato che non convenga spogliare un altare per vestirne un altro. Sua Maestà si è degnata approvare l' avviso della Consulta. »

Finalmente, nel 1851, (R. D. 21 agosto, n. 2881) fu istituito in Avigliano l' **Ospizio della Madonna della Pace,** per orfani della provincia di Basilicata, nei locali già assegnati al Real Collegio (*) e con la medesima dotazione di ducati tremila destinati per gli alunni che si mandavano all' orfanotrofio di Salerno.

(*) Nelle vicende politiche del 1799, i patrioti aviglianesi si mostrarono fautori del regime repubblicano e, durante l'occupazione francese, ebbero in Avigliano la sede del Real Collegio di Basilicata.

Con decreto 1° maggio 1816, fu disposto che il Real Collegio fosse trasferito nel capoluogo. Il municipio di Potenza acquistò dal conte Loffredo, con istrumento 13 novembre 1821, il palazzo ceduto poi alla Provincia, che diede in permuta al Comune la casa Cortese, alla strada pretoria (istr. not. Grippo, 15 marzo 1857).

Con real decreto 16 novembre 1852 fu approvato il regolamento. — Nel capitolo VI, è disposto, come era naturale, tenuto conto del carattere dell' istituzione : « Vi sarà un Sopraintendente e tre governatori che formeranno il Governo dell' ospizio, il quale avrà nome *Consiglio della Sopraintendenza*. Questo Consiglio e l' Amministrazione dipenderanno dall' Intendente della Provincia, il quale è Presidente del Consiglio Generale degli Ospizi... Delle risoluzioni prese dal Consiglio della Sopraintendenza dell' Ospizio sarà fatta relazione all' Intendente, Presidente del Consiglio generale degli Ospizi, che sarà in comunicazione col Real Ministero dell' Interno per tale oggetto ».

L' orfanotrofio ebbe così la sua origine ed incominciò a vivere una vita abbastanza prospera. I tremila ducati, prodotto dei ratizzi, un assegno annuo dal comune di Avigliano ed altre entrate ordinarie e straordinarie, — affitti, censi e canoni, rendita inscritta sul G. Libro, rette degli alunni a pagamento, proventi dalla scuola musicale ecc., — formarono successivamente i mezzi per provvedere allo scopo.

Con regio decreto 22 luglio 1876 fu approvato un nuovo statuto organico dell' Ospizio della Pace e di un Riformatorio annessovi, e, — come l' antico regolamento borbonico poneva tra i principali insegnamenti da impartirsi quello agricolo, — si stabiliva « un corso teorico pratico di agricoltura, con adatto personale insegnante ed in forma di spiegazioni e di dimostrazioni sullo stesso campo del lavoro, costituito dalle terre concedute dal municipio di Avigliano ».

Fra le entrate effettive ordinarie previste, è il sussidio annuo inscritto nel bilancio della Provincia.

Un altro regolamento organico nel 1898 fu deliberato dal Consiglio provinciale, ma esso non ha alcuna superiore approvazione.

L' Ospizio di Avigliano è quindi un istituto pio che ha per suo scopo di ricoverare, mantenere, istruire ed educare gli orfani poveri e i trovatelli della Provincia: in questo senso è un stabilimento provinciale.

Ma pel suo carattere, fu sempre soggetto alla tutela, alla vigilanza ed alla ingerenza prima del Consiglio generale degli Ospizi e dell' Intendente, poi della Deputazione provinciale e del Prefetto, ed, infine, anche della Giunta Provinciale Amministrativa che, nel 1890, approvava e vistava i bilanci ed i conti dell' opera pia.

Sul proposito torneremo poi, quando ci saremo occupati degli altri istituti.

Ospedale S. Carlo - Ospizio Acerenza.

III.

L'OSPEDALE S. CARLO IN POTENZA.

SOTTO la scorta del Viggiani, che ne scrive nelle sue « Memorie storiche », senza allontanarsi di un sol passo da lui e perciò senza darci indicazioni più precise o nuovi elementi tratti da nuove indagini, il prof. Michele Lacava, nel n. 11, anno 1885, del giornale « *L' Indipendente* », fa cenno anch' egli dell' antico ospedale di S. Giovanni, in Potenza, ricordato in un istrumento del 1253, che il Viggiani assicura di aver letto — e non v' è ragione per non prestargli fede : — e di un altro ospedale col titolo di S. Domenico, di cui era menzione in carte del secolo XIV.

A me non è riuscito finora di trovare negli archivi ecclesiastici potentini i due documenti citati e temo che le mie ricerche debbano essere infruttuose (1). Però non

(1) In un ms. n. 008641, conservato nella Biblioteca provinciale di Potenza: *Istoria della città di Potenza di Giuseppe Arcidiacono Rendina de' baroni di*

sembrerebbe impossibile che l'iscrizione latina in versi leonini, che è pubblicata ed illustrata in questo volume, e che vedesi infissa nell'androne dell'antico carcere femminile, si riferisca appunto all'erezione, nell'anno 1180, dell'antica opera pia ospedaliera di S. Giovanni:

> Virgineum partum sunt lustra secuta ducenta
> Sex et triginta, fieri cum coepit adempta
> Usibus humanis magni domus ista Ihoannis.
> Quod Robertus opus sex consumavit in annis,
> Coniuge cum Palma, quos dextera colligat alma.

É certo, in ogni modo, che, nel secolo XVI, Potenza aveva un ospedale di S. Antonio di Padova, — nè il Viggiani nè altri lo notano, — ed un ospedale della SS. Annunziata affidato ai monaci dell'ordine di S. Giovanni di Dio. Nell'Archivio di Stato sono molti documenti, degli anni 1559 al 1808, che riguardano le rendite, i patrimoni, le aziende, le funzioni di questi luoghi pii: in un registro, verificato e vistato dal commissario generale di S. Nicola di Bari, sono segnati e determinati con la massima diligenza i nomi degl'infermi ricoverati nell'ospedale della SS. Annunziata, nel periodo 1683-89, le loro condizioni di salute, l'esito delle cure.

—

Con real decreto 7 agosto 1809, il monastero di S. Giovanni di Dio fu soppresso ed un altro decreto del 22 ottobre 1810 stabiliva un ospedale civile nell'antico castello di Potenza — divenuto nel 1612, per concessione di Beatrice Guevara e di Carlo Loffredo, secondo convento dei cap-

---

Campomaggiore, accresciuta da tempo in tempo, trascritta ed accresciuta da D. Gerardo Picernese, a. 1758, — si legge, a pag. 418,20: « Fece testamento in questo « anno (1354) Raimondo de Raimondo..... All'Ospidale di S. Domenico, che era ove « sono ora le case della Cattedrale detti di D. Dezio Cioffa, tarì quindeci ed un mata- « razzo, sette onze per mali oblati incerti, cinque da distribuirsi, quattro per mari- « taggio d'orfani ».

puccini di S. Antonio La Macchia, i quali in città avevano dedicato una cappella a S. Carlo. L' ospedale fondato doveva anche accogliere, a pagamento, i militari infermi e riceveva in dotazione le rendite degli ospedaletti di Rocca Imperiale, di Pappasidero, di Viggianello, di Castelluccio, di Maratea, di Montepeloso, di Grottole, di Matera e di Potenza.

Queste rendite pare che non siano state mai riunite. Non v' è dubbio però che nel 1811 la sezione militare accogliesse infermi: lo speziale Michele Cantore forniva le medicine. Nel 1812, veniva conchiuso con M.r Geoffroy l'appalto per la fornitura degli « alimenti leggieri e grossi » per gl' infermi civili e militari.

Il più antico stato discusso che si trova nell'Archivio nostro è quello quinquennale del 1818 al 1822, formato dalla Commissione comunale di beneficenza ed approvato dal Consigiio generale degli ospizi.

Nell' introito sono compresi i censi ed i canoni, forse provenienti dall' ospedale della SS. Annunziata, inscritti nel ruolo esecutivo del 18 dicembre 1818; un sussidio del comune ed un contributo di ducati 2743.50 sui ratizzi.

Senza alcun regolamento particolare quest' istituzione ospedaliera ebbe un direttore amministrativo e si resse, per moltissimi anni, con le norme dettate dalle disposizioni 13 maggio 1816 e 1° aprile 1835. Ne teneva gratuitamente il servizio di cassa il tesoriere del Consiglio degli ospizi, e rendeva un conto separato.

Nel 1830, l' Ospedale S. Carlo, che fu sempre sottoposto alla tutela e alla vigilanza cui erano soggetti i luoghi pii, aveva un introito di ducati 3911,56 e nel 1862 di L. 17123,43, (1).

Pubblicatasi la legge sulle opere pie, sorse dubbio se

(1) Prospetti e Lista di carico citati.

la gestione dell' ospedale dovesse continuare ad essere condotta, come prima, dal direttore o dovesse passare alla dipendenza della Congregazione di Carità. A questa ne fu *temporaneamente* affidata l' amministrazione, con deliberazione 27 novembre 1864 della Deputazione provinciale ed il Consiglio, nella sessione ordinaria del 1867, cedendo alle premure del Prefetto ed allo scopo di iniziare la soppressione totale del contributo imposto alle opere pie, determinò di sgravarle dai *sussidi fissi* ai grandi stabilimenti di beneficenza, assumendo il relativo onere sui fondi provinciali (1). Fu approvato ad unanimità il seguente ordine del giorno, presentato dal consigliere Egidio Fortunato, per la commissione del bilancio: « Il Consiglio provinciale delibera che il contributo provinciale agli stabilimenti denominati: 1. Orfanotrofio femminile in Potenza, 2. Orfanotrofio maschile in Avigliano, 3. Ospedale in Potenza, 4. Orfanotrofio femminile in S. Chirico Raparo, va vincolato a condizione che entro tre mesi presentino un progetto di riforma dei loro statuti e dei loro regolamenti interni a base del bilancio ed a norma delle riforme consigliate dalla odierna civiltà, i quali statuti e regolamenti riformati dovranno essere approvati dalla Deputazione provinciale ».

Questa è l' origine dei sussidi della Provincia.

Nel 1869, il Consiglio deliberava stanziarsi in bilancio un contributo di lire ottomila all' Ospedale provinciale di Potenza, dando incarico alla Deputazione di assumerne frattanto l' amministrazione già delegata alla Congregazione di Carità, e di formulare un regolamento. Non è inutile ricordare qui, che sino al 1889 la Deputazione provinciale ebbe le attribuzioni di tutela ora demandate alla Giunta amministrativa.

---

(1) V. all. E al rapporto 6 maggio 1870, n. 816, al Ministero dell' Interno (*Archivio di Stato*, f. 180, quinq. 1868-72 e 1873-77) ed Atti del Consiglio, pag. 126.

Ma la Congregazione di Carità non volle abbandonare la gestione affidatale e sorse una controversia ben presto definita dal decreto 19 giugno 1870, che approvava lo statuto organico dell' Ospedale provinciale di S. Carlo proposto dalla Deputazione il 5 maggio.

Fu nominata dal Consiglio, pel 1871, la Commissione amministrativa voluta dall'art. 5 dello statuto e presieduta dal consigliere Leonardantonio Montesano: la Congregazione di Carità, — ne era presidente Emilio Maffei, — fece la regolare consegna e presentò un rendiconto.

Nel 1874, fu formato il regolamento d'interna amministrazione, approvato il 22 settembre 1875 dalla Deputazione provinciale, in esecuzione della legge sulle opere pie 3 agosto 1862.

E, sino al 1890, l'ingerenza e la vigilanza governativa sull'ospedale S. Carlo furono esercitate dal Prefetto, la Deputazione provinciale e la Giunta Ammin. ebbero le più ampie facoltà di tutela, salvo le attribuzioni affidate alla Commissione direttiva; ed il Consiglio della Provincia, giusta le disposizioni dell'art. 4 dello statuto, supplisce annualmente coi propri mezzi alle deficienze dei redditi stanziando in bilancio un apposito fondo in rapporto alle occorrenze e, per l'opera di suoi eletti, amministrò ed amministra la pia istituzione ospedaliera della Basilicata.

IV.

L' ORFANOTROFIO DELLE GIROLOMINE IN POTENZA.

L'ASSOLUTA e convenzionale ribellione al passato, le arie di far tenere a battesimo da uomini nuovi le istituzioni che alle virtù ed alla pietà di altri tempi devono la origine, sono andate fuori di moda. Non si disconosce più il bene compiuto da egregi cittadini, i quali, pur vivendo all'ombra di un governo odioso ed odiato, avevano mente eletta e cuore nobile; il bene rimane e restano i nomi di questi filantropi, a dispetto dei pregiudizi di un ridicolo patriottismo, che molti fecero consistere nell' abbattere uno stemma, nel cambiare un' iscrizione, nel cancellare un ricordo.

Potenza, con animo grato, serba memoria del Duca della Verdura, intendente della Provincia, e del cav. Gaetano Manfredi, direttore dei Rami riuniti; il primo amò fortemente la terra lucana e, con la savia e sollecita amministrazione, col dare impulso e sviluppo alle opere igieniche ed edilizie, alla costruzione di strade, portò in Basilicata e nel capoluogo un soffio di relativa modernità; l'altro, presidente della Società economica e direttore dell' Orto agrario di Potenza, fu tra i primi a rilevare, in

queste contrade, i vantaggi dei poderi modello, a fare eseguire esperimenti pratici di agricoltura, a svolgere tutte le attività del suo ingegno e del suo spirito in un campo di civile progresso.

Nella giocondità dell' Epifania dell' anno 1844, il Duca della Verdura concepì il disegno di provvedere, con un istituto, a togliere dall' ignoranza e dal pericolo della corruzione e del pervertimento le fanciulle povere orfane e reiette dai genitori; don Gaetano Manfredi accolse con entusiasmo l' idea e, senza interporre indugi, seguendo il precetto latino *bis dat qui cito dat*, senza spampanate e lasciando le movenze di gladiatori ai componenti i comitati di beneficenza dei nostri giorni, un appello alle persone di buon volere fu fatto, una sottoscrizione fu aperta.

Sotto la presidenza del benemerito vescovo, monsignor Pieramico, della commissione promotrice fecero parte il direttore Manfredi, il giudice Freda, della Gran Corte Criminale, l' arciprete Pontolillo, il teologo Perrucci, il consigliere provinciale don Luca Cortese, don Mauro Amati, e don Emanuele Viggiani.

Le offerte piovvero dalla Provincia e da Napoli. Il comune di Potenza cedeva al nuovo stabilimento il locale della caserma di S. Francesco, la Mensa vescovile ed il monastero di S. Luca assegnavano rispettivamente ventiquattro tomoli di grano annui, larghe elargizioni facevano le case del marchese di Potenza e del principe di Ruoti. (1)

Il giorno di Pasqua, 7 aprile 1844, l' **Istituto infantile**

---

(1) Oltre le prime oblazioni per far sorgere l' istituto, non poche ne furona corrisposte annualmente, dopo il 1844. Notevoli quelle del Duca della Verdura, di don Gaetano Manfredi, della signora Morena, del ricevitore generale Ginistrelli, dell'avv. Vincenzo D' Errico, dell' arciprete Pontolillo, di donna Rosina Cortese e di don Domenico Viggiano, del giudice Freda e del presidente Grisolia, di don Gerardo Branca, della marchesa Ferrante, del principe di Torella, del marchese di Genzano, del principe di Gerace, della principessa della Rocca, del duca di Santa Candida, della signora Falcinelli, dell' intendente barone Coppola ecc. — *Archivio di Stato* — Beneficenza — Serie a., categ. 81, fasc. 1.

delle Girolomine fu inaugurato. Nella cattedrale ebbe luogo una solenne cerimonia, con l'intervento delle autorità e d'invitati. « La famiglia del signor Intendente, grand'esempio di carità, eccitava la pubblica emozione allo spettacolo grandioso di venticinque infelici, allora scampate dalla disgrazia, vestite di grazioso uniforme, assistite da tre oblate suore di carità » (1) Prima della benedizione episcopale, alcune signore fra le quali donna Rosina Addone, donna Lucia Castellucci e donna Nina Taiani, raccolsero nuove elemosine. Nel pomeriggio, le orfane si recarono a baciare la mano al Duca della Verdura e, poi, a visitare le benefattrici monache di S. Luca.

Nelle case Borsa e Scafarelli-Catalano, tolte in fitto, ebbe successivamente la sua sede provvisoria l'orfanotrofio « sotto l'invocazione di S. Girolamo Emiliano ».

Sorse con carattere provinciale? Dagli statuti, approvati con sovrano rescritto 7 febbraio 1846, non appare. In essi è semplicemente detto: « La fondazione ha per oggetto principale il dare asilo ed educazione alle proiette ed alle sventurate orfanelle rimaste prive dei loro genitori »; e più oltre: « Base dell'Istituto essendo per ora la sola elemosina eventuale e temporanea, che da parte degli offerenti non può costituire obbligazione, e mancando cespiti patrimoniali e dotazioni fisse, reputar devesi sottratto alle regole comuni e dipendenza del Consiglio generale degli ospizi, e verrà l'amministrazione superiormente diretta da una Commissione composta da cinque individui, sotto la presidenza del Vescovo della diocesi, la quale sarà nominata dal signor Intendente, di accordo col detto Vescovo diocesano ».

Ma nel 1844, il Decurionato di Potenza aveva già deliberato un sussidio di annui ducati cento a favore dell'Asilo, ed il Consiglio provinciale stabilito un annuo as-

(1) *Archivio delle Girolomine*, f. 1 — Origine, mezzi, inaugurazione.

segno di duecento quaranta ducati, con facoltà ai distretti di Lagonegro, di Matera e di Melfi d' inviare tre proiette per ciascuna circoscrizione.

Con risoluzione sovrana del 31 marzo 1846, furono approvati i voti del Consiglio provinciale, nella riunione del 1845, di elevarsi a ducati trecento sessanta l' annuo assegno all' Ospizio, a condizione che vi fossero ammesse quattro proiette « per ciascuno dei tre altri distretti » e che « tal numero fosse portato a quello di sei per ogni distretto, a misura che ne fossero uscite le alunne del distretto di Potenza ».

Così l' Asilo acquistava il carattere d' istituto provinciale.

Il 2 ottobre 1846, re Ferdinando II visitava l' Asilo delle Girolomine di Potenza. « Vi si fermò due ore. Discorreva con le salvatelle. Le incoraggiava al lavoro. Ordinò d' ingrandirsi da contenere cento cinquanta ragazze, serbandosi però gli stessi metodi da lui osservati. Prescrisse al Duca di proporre i mezzi nel perentorio di mesi due. Lasciò un' elemosina di ducati trecento ». (1) Il 18 novembre, il direttore Manfredi inviava una supplica al Re, invocando le sovrane determinazioni a vantaggio dell' istituto e chiedendo la grazia d' innalzare sull' ingresso lo stemma reale, con la leggenda: *Reale Stabilimento delle Girolomine*. Quando se ne sia avuta la concessione, non trovo in documenti; ma in carte del 1850 l' orfanotrofio è chiamato *reale*. (2)

Il Ministero-Segreteria di Stato dell' Istruzione pub-

---

(1) *Archivio di Stato* f. cit. — I trecento ducati servirono a far costruire un gran telaio alla Iaquart, di mille e duecento balestre, cui fu dato il nome: *La Sovrana Clemenza, Visita del 2 ottobre 1846*. Le orfane offrirono fiori al Re ed il 5 ottobre gli fu spedito a Melfi, diretto al tenente generale Saluzzi, Consigliere di Stato al seguito reale, un « fiore in lana », cioè « un tappeto sfioccato a telaio », che S. M. aveva mostrato di ammirare.

(2) Nella Relazione di Francesco Lomonaco sul Pio Istituto delle Girolomine (Potenza, 1884) si assicura che il sovrano beneplacito vi fu.

blica, con nota 24 febbraio 1849, partecipava all' Intendente, che il Re aveva approvata l' istallazione di due orfanotrofi, l' uno pei maschi in Avigliano, l' altro per le femmine in Potenza, ritenendo però le scuole agrarie nei principali comuni della Provincia. La dotazione annua dell' istituto delle Girolomine fu stabilita così:

Ducati cento dal comune di Potenza, — ducati trecento sui fondi provinciali, proposti dal Consiglio, — ducati duecento dal Consiglio degli Ospizi, — ducati mille settecento, sulla ritenuta dei mensili alle nutrici, — ducati duemila e duecento, dall' economia sulle mercedi alle nutrici delle proiette, accolte dopo l' anno ottavo di età nello stabilimento; — in tutto ducati quattromila cinquecento sessanta, sufficienti pel mantenimento di cento cinquanta orfane, senza tener conto del prodotto delle manifatture.

Con rogito di not. Gaetano Grippo del 15 ottobre 1852, ottenuto il reale assenso, lo stabilimento delle Girolomine vendeva alla Provincia, pel prezzo di ducati mille novecento novantadue ed ottantacinque grana, il locale detto Correzionale di S. Francesco (poi, carcere femminile) ed acquistava, pel prezzo di ducati settemila, dalla signora Falcinelli, vedova Morena, il palazzo in Via Pretoria. (2)

Nel 1853, erano nell' istituto sessantasette alunne, oltre trentasei che, allontanate dall' orfanotrofio di Barile, dopo il terremoto del 1851, ricevevano ospitalità affettuosa in quello di Potenza. In una relazione statistica si legge: « Le donzelle si esercitano nel leggere, scrivere, aritmetica, arti donnesche e di diverse maniere di tessuti. Per la proprietà, esatta osservanza delle regole, e per le mani-

(2) Sino a pochi anni fa, la Provincia aveva l' onere dell' imposta e riteneva lo edificio di proprietà demaniale dello Stato. In seguito a diligenti ricerche nel nostro Archivio, l' Amministrazione provinciale potè affermare il suo diritto.

fatture di telerie, tappeti, dogh, seterie, questo stabilimento può gareggiare coi migliori del regno. »

Nel 1854, su cinquantasette *piazze*, ne furono assegnate venti al distretto di Potenza, quattordici a Lagonegro, dodici a Matera, undici a Melfi. Dalla colletta del terremoto, nel 1857, la somma di diciassettemila ducati fu destinata, con real rescritto 8 luglio '58, per aumentare il numero dei posti, per l' ampliamento e le riparazioni del fabbricato, per maritaggi.

Nel 1862, l' Istituto delle Girolomine aveva una rendita di L. 13769,65.

Fu sempre sottoposto alla tutela del Consiglio Generale degli Ospizi.

—

Non è compito nostro esaminare le vicende dell' istituto delle Girolomine, trasformato e fuso, nel 1863, con un convitto magistrale provinciale e, più tardi, col convitto normale femminile.

È certo che, tornato l' orfanotrofio a vivere di vita propria, nel 1891-92, per la mancanza di concorso della Provincia non ha perduto assolutamente quel carattere di istituto provinciale che forse aveva acquistato; ma dello antico *Reale Stabilimento artistico delle Girolomine* non rimane che una pallida ombra, riflesso della povertà dei mezzi che sostengono la pia opera.

V.

L'ORFANOTROFIO « BENTIVENGA » IN S. CHIRICO RAPARO.

Un pio sacerdote, che ai fedeli insegnava le massime del Vangelo non soltanto con la parola, ma anche con lo esempio, fondò l' Orfanotrofio femminile di S. Chirico Raparo.

L' arciprete don Pasquale Maria Bentivenga, stando in mezzo ai poveri, pel suo sacerdotale ministero e perchè egli intendeva la carità sia come un precetto cristiano sia come il primo dovere degli uomini, nella penuria dell' anno 1816, vide e conobbe miserie che mancavano di soccorsi e che le elemosine e i sussidi avrebbero potuto attenuare, ma non sollevare efficacemente.

Alcune orfane minorenni muovevano compassione. Abbandonate all' ozio, senza stimoli al lavoro, accasciate dal pauperismo morale e materiale, erano esposte a pericoli continui, i cui effetti tristissimi non volevano essere prevenuti con una beneficenza momentanea.

Raccolse perciò nel 1817, in una casa di sua proprietà, dodici orfanelle : a sua madre ne affidò la vigilanza, ad una buona e virtuosa donna la custodia e la educazione.

Ma, in due o tre anni, il numero delle ricoverate crebbe, i vicini paesi non mancavano di approfittare della pietà dell'arciprete di S. Chirico, e intanto le sue erogazioni personali, le non frequenti elemosine di benefattori, il prodotto delle « solite fatiche del fuso » (1) non riuscivano a colmare i vuoti nella modesta azienda dell' istituto. Alla richiesta di un sussidio, il Ministero degli affari interni rispose concedendo tre grana al giorno per ogni orfana; nel 1832, questo assegno fu elevato a grana cinque, sul bilancio della Cassa generale di Beneficenza.

I miglioramenti alla sede dell'orfanotrofio, la savia ed oculata direzione, recarono anche un grande sviluppo nel campo dell' istruzione e della educazione. I lavori donneschi erano ammirati in Potenza: in una pubblica esposizione in Napoli furono premiati con medaglie ed i giornali della capitale se ne occuparono molto favorevolmente.

Con sovrano rescritto del 21 maggio 1855, il Re concedeva « gratis ed a vita il sale al Real Stabilimento delle Orfane dell' Addolorata ».

Per accogliere alcune orfane appartenenti a famiglie agiate, si stabilì un pensionato, con l' autorizzazione dell'Intendente della Provincia e, nel 1857, l'orfanotrofio contava ottanta fanciulle.

Non aveva ancora statuti speciali e veniva amministrato secondo le norme comuni agli stabilimenti di beneficenza, sottoposto alla tutela del Consiglio generale degli Ospizii ed alla vigilanza dell' Intendente.

Le regole furono approvate con real decreto 1° settembre 1857, n. 4397, determinandosi lo scopo dell' istituto: « dare un asilo alle orfane e derelitte di qualunque condizione, dagli anni sei agli anni diciotto ».

(1) *Archivio di Stato* — Real Orfanotrofio dell'Addolorata in S. Chirico Raparo, F. 2957, a 1817-'64.

Pretese, nel 1863, la Congregazione di carità di S. Chirico Raparo di assoggettare alla sua amministrazione l'orfanotrofio, ma la Deputaziene provinciale, deliberando il 6 settembre e l'8 ottobre 1863, fu di contrario avviso, e il decreto 24 settembre 1864 sancì che si dovessero rispettare i particolari statuti, i quali dettavano speciali norme amministrative.

La Deputazione provinciale vi esercitò sempre le funzioni di tutela.

Le antiche rendite, poco più di mille ducati, ebbero un efficace contributo, nel 1867, dalla Provincia che, aumentava il sussidio da L. 1850 a L. 4932,55, portandolo, negli anni appresso, sino a L. 20.000.

—

L'Arciprete Bentivenga, un uomo ricco di santi ideali, aveva istituito in S. Chirico anche un **Convitto di Gesù e della Sacra Famiglia,** per istruire ed educare le civili donzelle.

Le regole furono approvate con real decreto 9 febbraio 1825 ; il convitto ebbe vita florida e rigogliosa, finchè visse il fondatore, ma, dopo la morte di lui, avvenuta nel 1866, incominciò a decadere e gli aiuti della Congregazione di carità non valsero ad arrestarne la progressiva rovina.

A me non sembra che questo stabilimento avesse avuto, in origine, carattere di opera pia, ma è certo che fu sottoposto sempre alla tutela del Consiglio degli Ospizii e della Deputazione provinciale ed alla vigilanza governativa.

—

Con regio decreto 6 gennaio 1896, in seguito a proposte del Consiglio comunale di S. Chirico, alle deliberazioni di quella Congregazione di carità e del Consiglio provinciale, e inteso il parere della Giunta amministrativa, fu approvato il raggruppamento dell'Orfanotrofio femminile col Convitto di Gesù.

POTENZA DOPO UN SECOLO.

Il pensiero del Colletta, che il genio riformatore del secolo XVIII aveva portato nei ministri e nei sapienti soltanto civiltà di dottrina, che non giunse alla coscienza dei popoli, è forse di verità incontrastabile quando si riflettano i casi della Basilicata nel 1799. Mario Pagano, Cristofaro Grossi, Felice Mastrangelo, Nicola Palomba e gli altri martiri lucani, sacrati alla morte sul patibolo per intense virtù e per altissimo culto d' ideali, certo non videro nella loro terra molti che fossero degni dell' eroismo imperituro di tanti generosi; se le bande sanfediste trovarono a Picerno fortissima resistenza, il cardinale Fabrizio Ruffo ebbe facilmente proseliti dove i germi della libertà potevano opporsi ai conati della tirannide.

Ma la reazione vandalica, bieca, crudele, di alcuni tristi, non tolse a Potenza una delle più belle pagine della sua storia, non potè menomare il merito delle manifestazioni liberali in quei giorni, all' ombra dell' albero repubblicano, coi simboli del berretto frigio e della luccicante scure, in omaggio ai grandi principii di libertà e d' eguaglianza civile.

Per la legge 8 agosto 1806, Potenza divenne *capitale*

della Provincia e vi fu trasferita la Regia Udienza da Matera, dove s'era stabilita nel 1663, dopo lungo peregrinare da Montepeloso a Tolve, a Lagonegro, a Potenza stessa, a Pignola, ad altri paesi.

Molti vollero vedere in ciò un castigo a Matera ed un premio del governo napoleonico alla nostra città, che nel '99 aveva accolto con entusiasmo le idee e gli ordinamenti politici francesi.

Forse tutto questo è una leggenda.

Se si consideri che la vita delle università si svolgeva ancora nei secoli XVII e XVIII accanto al castello feudale, che le giurisdizioni e le circoscrizioni, mantenute formalmente nelle diocesi, scindevansi materialmente secondo le singole autonomie ed i privilegi municipali, e che i Presidi, gli Uditori, i Baglivi, i Governatori locali avevano funzioni giudiziarie e militari, mentre quasi nulle erano le loro attribuzioni nell'amministrazione civile; si può affermare che Matera fu sede della Regia Udienza Provinciale, ma solo di nome fu il capoluogo di Basilicata.

Le istituzioni e le leggi del decennio furono quelle che nelle nostre provincie apportarono alla gerarchia amministrativa locale ed alla circoscrizione territoriale tutti quei miglioramenti suggeriti dallo spirito dei tempi, dopo il crollo della feudalità e l'abolizione dei privilegi.

Potenza divenuta *capitale* della Provincia, il **1.° Marzo 1807** ebbe effettivamente la sede dell'Intendente.

L'anno 1907 segna dunque una data memorabile, che non deve passare inosservata. Cento anni di vita cittadina di progresso lentissimo, ma sicuro, non si cancellano, e chi appena desse uno sguardo al passato si accorgerebbe che Potenza deve tutto alla sede del capoluogo e degli uffici.

Non daremo gli esempi di recenti manifestazioni di civile attività, che si sono avute in non grandi metropoli

degli Abruzzi e delle Puglie ; non ditemo noi quello che deve e può fare la nostra città, in tale circostanza.

Il Municipio, l' Amministrazione provinciale, i cittadini per loro iniziativa spontanea, pensino che è bello considerare attraverso un secolo il cammino di un paese perduto tra i monti ; si costituisca un Comitato senza *blague* e senza le solite restrizioni mentali e personali, e si solennizzi il centenario del capoluogo.

Noi, che viviamo fra le antiche carte, polverosi testimoni, eloquenti nel loro mutismo, abbiamo fatto il nostro dovere.

« *Il Lucano* » 10 giugno 1906. N. 474

LA VIA VECCHIA PER LA NOVA....

(La denominazione delle strade a Potenza)

VINCENZO Padula da Acri, patriota ed altissimo intelletto calabrese, non faceva consistere la carità del natio loco, l'amore per la sua terra, in un ridicolo misoneismo o nell'imitare quegli eruditi, ai quali non sembra possibile un ricordo di storia paesana che non venga giù per li rami dei Ciclopi, dei Fenicii o, almeno, dei Romani.... antichi.

S'era pubblicata una Storia di Calabria ed il Padula osava, l'imprudente, scherzarci con assai fine umore, lungi dal pensare che le vere glorie della sua regione potessero soffrirne al cospetto dell'orbe civile. Cominceremo, dunque, la Storia di Calabria, egli scriveva, fin dalla creazione del mondo... Mostreremo poi che, dopo l'Ararat, il primo monte che cominciò ad emergere dalle acque del diluvio fu il nostro Cocuzzo; che il corvo spedito come esploratore, fermossi in riva al Crati, il quale per sublime onomatopea chiamossi così a memoria del *cra cra* di quello uccello, che andò poi a morire presso il fiume Corace, che

in greco significa corvo, *et indidit nomen aquis*... Mostreremo com' esso (Noè) fu il primo a piantare tra noi le viti; onde la nostra terra prese il nome di Enotria da una greca parola che significa vino.

Il Padula era patriota, era scrittore e poeta eccellente, ma ciò non gl' impediva di essere un uomo di spirito.

Ho rievocato la sua veneranda figura, nel leggere alcune curiose idee della nostra Commissione comunale di censimento, sulle denominazioni delle vie e piazze pubbliche; e qui confesso un grave torto: solo oggi che le nuove targhe si vanno sostituendo alle antiche ho inteso il bisogno di arricchire la mia povera mente con l' utile lettura della relazione del 1900.

Absit iniuria verbo, ma, devo dirlo, certe cose non si scrivono senza cadere nel puerile.

Dopo aver citato il Prof. Graziadio Ascoli, il quale appunto afferma che « ogni denominazione di luoghi offre alcun che di peregrino nel rispetto del linguaggio, oppure rispecchia vicende politiche, religiose, sociali ed economiche di ogni maniera, e sarebbe certamente improvvida trascuranza ***l' omissione o l' abbandono di nomi tradizionali***, quando nella nostra Italia ogni rudero ha la sua storia, ogni piazza, ogni strada può richiamare alla mente un ricordo antico, una gloria, un dolore »; dopo questa citazione si viene ad una falsa conseguenza e s' incomincia col decretare la scomparsa della denominazione di ***Portamendola*** alla strada che dalla Pretoria sbocca alla via del Popolo.

Il motivo è nella relazione: « non è il caso di soffermarsi sulla credenza di taluni cittadini che una volta esistesse in quel luogo una porta fronteggiata da una pianta di mandorle, perchè ciò sarebbe ben poca cosa, senza un riscontro in un qualche fatto storico cittadino » !..

Oh bella ! Roma può avere una Porta Salaria, così

detta dall' invio del sale che facevasi ai Sabini; una Porta Portese, modestamente detta così perchè si usciva da essa per andare al porto; può avere la Cavalleggieri, quelle di S. Paolo, S. Lorenzo ecc., che prendono il nome da un quartiere vicino o da una chiesa; Roma può avere le piazze del Fico e della Malva, le vie della Vite, dell'Olmo, dell' Arancio, della Palma, del Gelsomino ed anche dei Basilico; Napoli ha le sue Portepiccole, le strade Quercia, Pignasecca, i suoi vicoli Giardinetto, Noce, Dattero; a Potenza era disdicevole una porta che ricordasse un mandorlo fiorito, e ci voleva il fatto storico per dare il sigillo della gloria ond' eran carchi i nostri padri!

Le nuove denominazioni a vie *nuove*, o pure a vicoli, a strade, a piazze che subiscono grandi trasformazioni, per l' esecuzione dei piani regolatori, si intendono; il cancellare un ricordo di tirannide, di tempi nefasti, che pesa come incubo su l' anima del popolo, si capisce; ma la smania di riforme, senza ragioni serie, non va. Se le vie della Scrofa, del Lavatore o del Babbuino, dei Serpenti o del Boschetto, della Ciambella o delle Tre Cannelle non tolgono lustro alla città eterna, alla terza Roma; se Firenze con le sue vie Calzaioli, Cerretani, Vacchereccia, continua ad essere, come la cantava Ugo Foscolo,

> L' elegante città, dove con Flora
> Le Grazie han serti e amabile idioma:

perchè Potenza dovrebbe avere rossore dei suoi vicoli Occhialone, Postierla, Fornaci, Innamorata?

E se il vicolo Capitolino non fu contaminato dagl'innovatori, gelosi custodi delle memorie che si connettono con le più antiche tradizioni di origini romane (1), o per-

(1) *Si potrebbe giurare che questo vicolo Capitolino, di assai recente data, non ha nulla di comune con l' « arx » romana, ma piuttosto deve il nome alle case... del Capitolo di S. Michele.*

chè si fa sparire il vico Iasone che, — a furia di ipotesi, si può sostenere tutto, — ricordava la spedizione degli Argonauti e la conquista del Vello d'oro?

Ma lasciamo gli scherzi. Il casato Giasone, dice Costantino Gatta, (1) apparteneva alle famiglie di lustro, con la Nolè e la Stabile, ed era venuta dalla Francia sotto il regno di Ludovico XII, con le milizie del Duca di Nemours. É radiato, dai dotti del comune, per dar posto alla famiglia Rendina, che viene trasferita dal vicolo precedente. Questi criterî, poi, di spostare le denominazioni da un vicolo all'altro non trovano attenuanti se non nella supina ignoranza e nell'incoscienza. Qui, me lo consenta la Commissione di censimento, me lo consenta il Consiglio comunale del 1900, c'è da piangere.

Nel vicolo che dalla Pretoria conduce alla casa Labbate, qualche bella fanciulla, forse, molti anni fa, sospirava dalle vetrate di una finestretta odorante di garofani e di spiganardo: egli, il damo, quando la luna sorgeva candida, fulgida, andava a cantare... la serenata medioevale. Forse, dopo lungo tempo, i teneri sdegni, le placide tranquille repulse finirono innanzi al prete; forse vi fu una tragedia..... Naturalmente il popolo volle chiamare quel vico dall'Innamorata. Se a Roma c'è il palazzo Madama ed a Napoli il vico Belledonne, — Potenza aveva bene il diritto di tenersi il suo vicolo Innamorata.

Ma no, hanno decretato i consoli: deve chiamarsi vicolo **Fratelli Santa Sofia.**

Io aveva letto vagamente di questi antichi feudatari in Basilicata, ma la curiosità mi spinse a domandarne indicazioni più precise allo storico potentino, il Viggiani. Nelle *Memorie della città di Potenza* (Napoli, 1805) a pag. 169,

(1) La Lucania Illustrata - Napoli 1723, p. 25.

egli pone fra gli uomini « di alto affare » Riccardo S. Sofia, cittadino di Potenza, barone di Revisco, che fece una generosa offerta di soldati per la spedizione di Terrasanta.

Non sappiamo quali *angarie* o *parangarie* o quali dritti *primae noctis* il signor barone avesse preteso dai suoi vassalli, nè il Viggiani lo sapeva; ma fin qui, può correre la cosa. Da questo Riccardo passiamo ad « un suo discendente di nome anche Riccardo che ebbe tanta parte nell' insorgere dei popoli a favore di Corradino e **seppe appresso rendersi benevolo il Vincitore e lasciare suoi feudi ai posteri non ostante sua fellonia.** »

Mi pare che basti per l' immortalità di una stirpe, e che, senza indagare con esattezza di critica storica le reali benemerenze di questi feudatarii, (1) ce ne sia d'avanzo anche per gli altri fratelli.

A Portasalza, nei principii di questo secolo, uno « Speziale di Medicina », D. Domenico Argenzio, preparava la salvezza dei suoi concittadini, logorandosi vicino all'*alembicus cucurbita* ed al *balneum Mariae.*

Dalla casa di sua famiglia prendeva nome il vico Argenzio.

Oggi le ceneri del povero speziale fremono nella tomba: hanno voluto, e non si sa il perchè, cancellarne il ricordo.

---

(1) *In ogni modo, è opportuno non dimenticare che la ribellione contro Carlo d' Angiò avvenne quando Guglielmo Stendardo e Guglielmo di Biselve già avevano subita la tremenda rotta di Arezzo dall' esercito di Corradino. Dopo la sollevazione di Lucera, scrive il Giannone, seguirono il di lei esempio quasi tutte le altre città di Puglia, di Terra d' Otranto, di Capitanata e di Basilicata: « ed era veramente cosa da stupire vedere tanta volubilità e leggerezza in quei medesimi popoli, i quali poc' anzi ardentemente desideravano la venuta di Carlo coi suoi Franzesi, ed ora averne tanto aborrimento, invocando incessantemente il nome di Corradino; dal che e da molti altri esempi passati e da quelli che si leggeranno, ne nacque così presso gli antichi storici che moderni quell' opinione dei nostri regnicoli, d' essere i più volubili ed incostanti, e che sovente, tosto infastiditi d' un dominio, ne desiderano uno nuovo ». Ed il giudizio di Pietro Giannone non è il giudizio di un neoguelfo!*

Auspice la gioventù dell' Ateneo Romano, concorrenti le nazioni civili, a Campo dei Fiori, dove il rogo arse, — come dettò Giovanni Bovio, — il secolo divinato da Giordano Bruno ne volle il monumento. In memoria del rogo, qui a Potenza il vicolo ed il vicoletto *Forno* S. Lorenzo s' intitolano a Giordano Bruno: io dubito che il secolo da lui divinato non possa commetterne delle più carine. La cremazione dopo il rogo!

La via S. Giovanni di Dio, che ricordava la prima opera ospedaliera fondata a Potenza, nel 1180, sparisce senza lasciar traccia di sè; il vico Picernese, dal nome di una famiglia potentina, diventa *dei Picernesi*, in memoria dei martiri del '99; dell' antica cappella di S. Nicola, delle carceri di S. Croce, dove soffrirono ed ebbero gli ultimi conforti tanti martiri politici, si perdono le vestigia: con assai postuma tenerezza, si dedicano strade, larghi, vicoli e vicoletti all' intendente Achille Rosica, e neppure un motto ricorda il cav. Luigi Flack, al quale il Decurionato, il 27 giugno 1811, conferiva la cittadinanza potentina « per tanti beneficî arrecati alla nostra Provincia e particolarmente al nostro comune per le strade rotabili ed interne, leva, brigantaggio e co-

Finestra bifora - (palazzo Viggiani), via S. Nicola

struzione dei locali pur troppo cospicui dei Tribunali »; mentre si esuma la teologia dei fratelli vescovi Caporella, i vicoli Josa, Gorgoglione e Savoia, che pur ricordavano il dotto p. cappuccino Stanislao Josa, un celebre avvocato ed una delle famiglie *civili*, dei suoi tempi, non sono più: i nomi delle famiglie Falcinelli e Murena sono dannati all' ostracismo ed è un vero miracolo se non ne fu abbattuto lo stemma sul portone del Convitto normale: la famiglia Aquino diventa D' Aquino: si sopprime ogni memoria del culto alla Dea Mefite, che poi era Giunone...., prima della *toilette* mattutina, per la quale il Viggiani e gli archeologi scrissero fiumi d' inchiostro: e, tanto per finire allegramente, — ci sarebbe da continuare per un pezzo, — si degrada il beato Bonaventura da Potenza, (1) facendolo diventare un Fra Melitone qualunque.

Non so veramente se il popolo chiamerà mai Vicoli degli Insorti e Francesco Basile i vicoli Rendina o Lanzara e Vinciguerra; si preoccupi il mittente di una carta da visita quando deve far seguire alle indicazioni del destinatario, ai suoi titoli accademici od onorifici, un indirizzo, come p. e. *Vicoletto extramurale nord S. Michele, n....;* ovvero *Traversa Brigata Cacciatori Lucani n....*, e simili; lasciamo da parte i *fratelli*, *le sorelle* e le *famiglie* di tanti poveri defunti....

Con tutto il rispetto alla Commissione di censimento ed ai padri coscritti, tolgo la frase che Giuseppe Verdi scri-

---

(1) Ms. della Biblioteca provinciale, n. 008641, pag. 778:
« *Oggi 13 Giugno 1775 giunta la fausta notizia della pubblicazione del de-*
« *creto d'esser stato dichiarato* **Beato** *il servo di Dio fra Bonaventura La Vanga*
« *sacerdote de' Minori Conventuali, Potentino, la di cui vita si legge in un grosso*
« *libro stampato, composto dal M.to Reverendo Padre M.ro Rugilo, ex Provin-*
« *ciale del medesimo Ordine alla quale mi riferisco, anche nostro Cittadino.* »

veva al Florimo e conchiudo: Tornate all' antico e sarà un progresso !..... (1).

(*Il Lucano*, 16-17 giugno 1906, n. 475).

(1) *Qui è opportuna l'indicazione di alcuni elementi, — di cui non è cenno nel Viggiani e negli altri, — contenuti nel citato ms. n. 008641 conservato nella Biblioteca provinciale; per illustrare la topografia, lo stato della città, la condizione delle famiglie ecc.:*

Fondazione di Potenza: *dai Potentini della Marca d'Ancona (pag. 6). A Potenza picena vi sarebbero anche due torrenti, « Altiera e Riofreddo », e un bosco « Pallarete »;*

Confini di Potenza: *verso Avigliano e Pietragalla (pag. 397), verso Lagopesole (p. 462);*

Collette, *esatte nel 1471 (p. 465);*

Fiere: *di S. Aronzio e S. Gerardo (p. 108, 466);*

Peste *nel 1413 (p. 438,39);*

Monastero di S. Lazzaro *(pag. 37a, 392. 393, 420, 435);*

Chiese: *S. Aronzio (p. 106), S. Andrea (p. 424), S. Maria di Betlemme (p. 428), S. Antonio al Monte (p. 428), S. Zaccaria (p. 432), S. Demetrio (p. 423), S. Cataldo (p. 56). S. Caterina (p. 418), S. Niccolò della Castagna (p. 462);*

Porte: *S. Andrea (p. 524), porta piccola S. Onofrio (p. 54), porla grande S. Cataldo (p. 55)·*

Contrade: *Altiera (p. 442), Rivisco (p. 397), Cocuzzo (p. 435). Poggio Pilato (p. 423), Montereale o Poggio dell' Imperi (p. 418);*

Famiglie e cognomi: *Teleo (p. 4), Grassinelli e Turracchi (p. 382), Femiano (p. 63), Stella (p. 438, 39, 54a, 563), Nolè (p. 365, 464. 541), Centomani (p. 64)' Conti, Rossi (p. 442), De Maddio (p. 417), Rendina (p. 67), Cantore. Dattilo (p. 411). Zoppi Iorio (p. 780).*

UNA NOBILE FAMIGLIA POTENTINA

NELLA SERENISSIMA REPUBBLICA VENETA

(sec. XVI e XVII - Documenti inediti)

DELL' ILLUSTRE medico Francesco Stabile, del capitano Cristoforo Stabile, della dimora della nobile famiglia potentina nella Repubblica Veneta, poche e scarse notizie ci dànno il De Iorio in « de Privilegiis Universitatum » e il Viggiani nelle « Memorie della città di Potenza » (1). Erra il Bozza nel suo studio « La Lucania », quando, seguendo il Brienza, dice che Cristoforo Stabile resse questa provincia come Vicerè. Evidentemente, fu qui interpretato male il latino del De Iorio e così fu attribuito allo Stabile un cenno biografico che si riferisce a Vincenzo Femiano, Comandante militare e Preside di Basilicata.

Dall' Archivio di Stato di Venezia, volli trarre le indi-

---

(1) *In principio proximi elapsi saeculi 1600 eam* (civitatem) *illustravit in medica facultate Archiater Franciscus Stabile. qui in Venetiarum Republica summo plausu professionem exercens, tractatum de peste concinne edidit. Item in eodem saeculo a Republica praedicta ob eius et patris D. Laurentii merita, inter equites Divi Marci, ac illius Reipublicae Nobiles, adscriptum reperimus D. Christophorum Stabile de anno 1656,.... In anno 1664, Militum Tribunum, vulgo Mastro di Campo, atque deinde 1670, huius nostrae Lucaniae Provinciae Pro-Regem, concivem nostrum Potentinum D. Vincentium Femiano vidimus* etc. (De Iorio — IX, 121 e segg.)

cazioni ed i documenti che meglio potessero dare luce alle troppo brevi pagine biografiche su questi concittadini illustri, nella scienza e nella milizia.

Pubblico ora, con qualche nota, i documenti.

*
* *

Lo Studio di Padova, che contava già tre secoli di vita, era venuto — dice il Sanudo, nei « *Diarii* » t. XIX, c. 278 — *per la Dio gratia in bona perfection*; e Pompeo Molmenti, storico insigne, scrittore elegantissimo, che rivolse le ricerche severe e geniali alle vicende della sua cara Venezia, in quel lavoro splendido di erudizione e d'arte che è « La storia di Venezia nella vita privata » (1) ci dà notizie preziose sul *Gymnasium Patavinum*.

L'apertura delle scuole avveniva nella cattedrale il primo giorno di novembre e ogni anno Padova ospitava parecchie centinaia di studenti di tutti i paesi, di tutte le condizioni. Potevano vivere comodamente; i più ricchi, con precettori o segretari, prendevano in fitto interi palazzi e profondevano il denaro in donne, in giostre, in balli; gli agiati potevano avere una buona pensione per sette scudi al mese e sei per il valletto; alcuni fra i più serî e diligenti abitavano presso i professori, e n'ebbe in sua casa anche il Galilei; altri presso affittacamere del luogo o forestiere alle quali il magistrato dell'inquisizione raccomandava di non « cucinare carne nelli giorni di quatrigesima e neanche ne' dì proibiti » (2). I poveri e meritevoli erano provveduti di alloggio e vitto in alcuni collegi instituiti con lasciti ed offerte. I libri, che costavano meno che a Bologna, si rivendevano ai librai, non di rado ebrei, alla fine dell'anno scolastico.

(1) Bergamo - Istituto Italiano d'Arti Grafiche - IV ediz., 1906.

(2) *Brugi* — Gli scolari nello Studio di Padova nel Cinquecento — Padova, 1905.

L' Università padovana fece sentire la sua azione sul pensiero del mondo civile, sulla cultura di tutta Europa. Nel 1500 v' incontriamo il Bonamici, l' Egnazio, il Riccoboni, il Sigonio, il Robertello, famosi professori di lettere e di eloquenza; il Pomponazzi, il gran Galileo, Cesare Cremonini, per l'insegnamento della filosofia e delle scienze; nella scuola di diritto, *universitas juristarum*, i professori vedono stampate le loro opere anche in Francia ed in Germania e sono da ricordarsi i nomi di Filippo Decio, dei Socini, del Benavides, di Francesco Mantica, di Guido Panciroli.

La facoltà di medicina, ornata già d' uomini famosi, rifulgeva di più grande onore quando nel 1537 accoglieva l' instauratore dell' anatomia moderna, il belga Andrè Vesalius e poi il cremonese Realdo Colombo, Gabriello Falloppio, Girolamo Mercuriale forlivese — medico di Massimiliano II — e Girolamo Fabricio d' Acquapendente, che insegnò per lunghi anni, intravide, se non espose chiaramente, la teoria della circolazione del sangue ed ebbe tra i suoi scolari l' inglese Guglielmo Harvey, al quale è appunto attribuita tale scoperta.

Nell' anno 1561 (1), lo Studio di Padova ebbe 1210 scolari e, nel dicembre, il potentino Francesco Stabile vi proponeva la discussione di tredici teoremi di logica, dieci di etica, dieci di matematica, trentadue di scienze naturali, ventiquattro di medicina, tredici di metafisica (2).

Il lavoro è dedicato a Carlo di Guevara, conte di Potenza, Gran Siniscalco del Regno di Napoli, « *illustrissimo atque benignissimo principi* » e, nella prefazione, lo studente Francesco Stabile rende le maggiori grazie, con

(1) *Favaro* — Galileo Galilei e lo Studio di Padova — Firenze, 1883.

(2) **Theoremata haec de Vero et Bono** ex Philosophorum et Medicorum placitis deprompta, publice disputanda proponit *Franciscus Stabile Potentinus* — Patavii, Excudebat Gratiosus Perchacinus, MDLXI.

animo riconoscente, ai genitori ed ai maestri, i quali dalla fanciullezza, — *a teneris unguiculis* — lo avevano educato negli studi letterari; e ci fa conoscere, che egli, dopo essersi a Potenza, *patriis in laribus*, ed altrove, per parecchi anni, versato nelle discipline filosofiche, finalmente, per diverse circostanze, si recò, nel 1559, all'Università di Padova — *tandem ad hoc Patavinum Gymnasium omnium caeterorum florentissimum per varios casus me contuli*. Vi era da tre anni, - *triennium immoratus* - quando sentì di aver tratto nella filosofia tanto profitto da poter recare vantaggio agli altri, mentre, senza perder tempo, aveva anche, di giorno e di notte, con lena coltivato gli studi di medicina, — *medicinae quoque studiis acriter diu noctuque invigilavi.*

Venezia e Padova, congiunte da intimi legami di pensiero e di vita, divennero a questo tempo un solo centro di cultura, uno dei più importanti del mondo civile. I dotti più illustri convenivano alle lagune da ogni parte, specialmente dalla Grecia, dopo la caduta di Costantinopoli in mano dei Turchi (1).

Nel 1575, « l'Eccellente Messer Francesco Stabile dottor » è a Venezia, medico ordinario dell'Ufficio di Sanità e sostituisce anche un collega, l'Eccellente Domino Francesco Strata da Burano, nelle visite (doc. A e B). Rinunzia all'incarico.

Le relazioni continue con l'Oriente, davano facile origine a quelle terribili pestilenze, che per oltre quaranta volte afflissero Venezia, fra il secolo decimo ed il sedicesimo.

Nel 1576, la peste trasse alla tomba circa 50.000 persone. I medici, mascherati in una stranissima foggia per evitare il contagio, accorrevano attivi ed intrepidi al letto

(1) *Molmenti* — Op. cit.

degl' infermi: Francesco Stabile fu deputato, con altri, alle visite gratuite e, poi, eletto « a bosoli e balote » a prestar servizio retribuito, in considerazione del suo « valore et suficientia » (doc. C. e D.).

Al suo professore Girolamo Capodivacca, di Padova, « *viro salde Magnifico, Artium, et Medicinae Doctori excellentissimo, Patavij practicam ordinariam miro cum honore in foelicissimo omnium totius orbis Gymnasio publice legenti* », il dottor Francesco Stabile aveva dedicato, il 6 febbraio 1576, una dotta relazione sui sintomi specifici di peste, che egli riteneva non dubbii, nei tanti casi che in Venezia aveva osservato: (1) vi fa cenno della grande discordia e dei diversi pareri degli eccellentissimi medici — *inter quos lis magna fuit, maximumque discrimen;* — saluta il maestro, avvertendolo che, costretto a tornare in Potenza, per qualche tempo — *propter quaedam familiaria negotia,* — aveva ottenuto un congedo dagli illustrissimi signori Provveditori alla Sanità: ed augura a costoro felicità per la benevolenza usatagli e implora da Dio all' alma città di Venezia, che l' epidemia non si rinfocoli al sopraggiungere della primavera, — *ab Illustrissimis meis Dominis veniam petii, quae ut benigne mihi fuit concessa, ita Deus Optimus Maximus ipsis foelicitatem tribuat, nostrorumque peccatorum misertus non permittat ut adventante vere, haec magna belua, serpensque virosus ex tonitruis concussus expergiscatur. Concedatque huic almae Civitati hoc coeleste donum* etc.

Ma il voto di Francesco Stabile non fu esaudito: la peste inferì e noi vediamo il nome dell' Eccellente Medico Fisico in atti dei Provveditori alla Sanità del marzo e

(1) *Francisci Stabilis Potentini.* Brevis quaedam defensio contra nonnullos asserentes pudendorum inflammationem non esse pestis signum. Venetiis, apud Gratiosum Perchacinum. MDLXXVI.

giugno 1576. Senza dubbio, egli era tornato, (doc. C. e D.) o era rimasto a Venezia.

Nessun altro cenno di lui.

*
* *

Del capitano Cristoforo Stabile, delle benemerenze del padre Lorenzo, verso la Repubblica, parla il privilegio di concessione delle insegne dell' ordine equestre di S. Marco (doc. E.).

Quest' ordine, l' unico, era antico quanto il governo dei dogi in Venezia, ed il doge erane di fatto il gran maestro e niuno poteva aspirare a cotal dignità senza aver prestato servigi importanti alla Repubblica. I cavalieri di S. Marco portavano al collo una larga stola d' oro, e, se insigniti dal doge, una croce d' oro, con in centro il leone alato, il quale teneva il libro degli evangeli e le parole: « Pax tibi, Marce, evangelista meus » (1).

Era doge Bertuccio Valier, e Cristoforo Stabile fu insignito dell' altissima onorificenza con tutte le forme solenni.

La guerra di Candia, in cui acquistarono gloria Tommaso Morosini, Leonardo Foscolo, Lazzaro Mocenigo e tanti altri illustri, durò ventiquattro anni e costò alla Repubblica milioni d' oro, infinite navi e trentamila uomini.

*
* *

(doc. A.) — **R. Archivio di Stato in Venezia — (Provveditori alla Sanità — R. 732 Notatorio n. 8) — (c. 93 t.)**

Adì ditto et fu alli 6 febraro 1575.

Che atento la asidua servitu prestata per lo Eccellente Messer Francesco Stabile dottor per uno mese et mezo a servitio di questo officio li mesi passati di suspeto per la indispositiom in che si atro-

(1) Cfr. *Bratti*, I cavalieri di S. Marco (Nuovo Archivio Veneto, t. XVI, pag. 321).

vava il quondam Eccellente Domino Francesco Strata da Buran per andar a vedere li corpi morti et visitar li amaladi gli sia per tal causa donati delli denari del oficio a questo deputati ducati 30 al ditto domino Francesco Stabile accio sia remunerato di detta sua servitu et sic notari iuserunt.

Zuane Alvise Bragadin s. p. — Bernardo Zane proved. alla Sanità — Giovanni Battista Bernardo proved. alla Sanità.

(doc. B.) — **R. Archivio di Stato in Venezia — (Provveditori alla Sanitá — R. 732 Notatorio n. 8) — (c. 94).**

Adì ditto (6 febraro 1575).

Vacante lo officio di medico ordinario dello officio della Sanità per la renontia fatta in mano delli Clarissimi Proveditori per lo Eccellente Messer Francesco Stabile a tal carico deputato si come appar in libro estraordinario sotto di 6 di presente et essendo necessario proveder di uno altro medico in loco del sopradeto per veder li corpi morti et amalati che alla giornata occorano per la citta dependendo da tal cognition la conservation et salute universal è necessario proveder per beneficio publico di persona suficiente et legal a tal carico et essendo lo eccellente Messere Alvise Venier dottor di quella sufficientia valor et esperientia che da molti eccellenti medici é stata fatta piena fede non dovendosi ponto tardar a questa elletion li clarissimi messer Bernardo Navagier messer Bernardo Zane et messer Zuan Battista Bernardo honorandi proveditori alla sanità tutti tre concordi hanno terminato et per la presente termination terminano elezeno il sopradetto domino Alvise Venier in loco del sopradeto domino Francesco Stabile per medico ordinario di questo officio in vista sua sino sara atto ad esercitar quello con salario de ducati (150) al anno et a rason di anno sì in tempo di sanita come di peste da esser scosi de mese in mese per ratta al officio del sal et con tutti quelli obblighi et emolumenti che haveva il detto Stabile et Buran come appare in questo libro a carte 82 t. et in capitular di officio primo a carte 83 et sic anotari iusserunt.

Bernardo Zane proved. alla Sanità — Giovanni Battista Bernardo prov. alla Sanità.

(doc. C.) — **R. Archivio di Stato in Venezia — (Provv.i alla Sanità n. 6 — Provvedimenti per la peste) — (cc. 13to 14).**

MDLXXVI Alli XXII marzo.

Noi sopra Proveditori et Proveditori alla Sanità Cometemo a

voi eccellente Prior et Consiglieri dell' Eccellentissimo Collegio de Phisici et Cesoidri che dobbiate quanto prima di ordine nostro far sapere et intimar a tutti li Eccellenti medici che ogn' uno di quella carità che si conviene debbano per le loro contrade secondo che da noi sono stati deputati andar ogni mattina alle sagristie et visitar alle porte li poveri infermi che saranno dati in nota et quando saranno chiamati dal Reverendo piovan o sagrestan o deputadi di esse contrade vederano altri infermi poveri di esse contrade se ben ne fossero datti in nota darli quelli remedii che alle loro infermità si convenivano et ritrovando qualsivoglia amalato del qual possino haver qualche sospetto di mal contagioso debbano immediate farli restar in casa et venir a denontiarli all' officio Nostro. Farete anco saper et intimar a tutti li Eccellenti Medici che nel presente rodulo saranno descritti che debbano senza alcun fallo subito che li sarà fatto intender dal loro bidello venir doi di loro all' officio nostro, cioè la matina a terza et il dopo disnar a Vespero per andar ad essequir quanto farà bisogno per la comune salute et seben per l' obligo che si conviene alla Pietà christiana et la carità che devono a questa repubblica siamo certi che prontamente essequianno quanto è sopradetto. Pure acciò che detti Eccellenti Medici habbino maggior occasione di essequir a quanto è sopradetto si a quelli che sono deputati per le contrade come quelli che vano per rodulo cometemo che così debbano osservar soto pena de pagar ducati cinque per ogni volta che mancassero di essequir prontamente quanto è sopradetto et sotto quelle maggior pene che per il male che per loro mancamento seguisse sarà per noi giudicato che si convenga. Li Eccellenti messer Lorenzo Solatio — Alvise Lovisini — Vetor Calvo — Danese Danesi — Zuanne Vilano — Iacomo Gratasuol — Michiel di Mutti — Vittorio Provintial — Zanantonio Secondo — Agustin Gadalassi — Decio Bello et bon — Francesco Lendenara — Zambattista Duranda — Lorenzo Galuppo — Appollonio Massa — Leandro Lasotto — Prospero di Rovigo — Tiberio Barbaro — Alessandro Ferassa — Zambattista Sapio — Troilo Zabio — Cornelio Bianco — Antonio Ghirardo — Zuanne di Franceschi — Vitorio Comasco — *Francesco Stabile* — Valentin Castello — Leon Grosso — Leon Ghidello — Isepo Navata.

(doc. D.) — **R. Archivio di Stato in Venezia — (Provveditori alla Sanità — R. 732. Notatorio n. 8) — (c. 154).**

Adi 25 Zugno 1576.

Havendo bisogno li Clarissimi Signori sopraproveditori et pro-

veditori alla Sanità di uno medico per il suo officio che vadi per la città ogni giorno ha veder li corpi morti et vivi et conosendo sue signorie clarissime quanto sia il valor et suficientia delo Eccellente Messer Francesco Stabile Medico Fisico hanno quello elletto a bosoli e balote a servir per tutto il mese di luio prossimo venturo con ducati 20 de salario al mese da Lire 6 Soldi 4 per ducato et sic anotari iusserunt.

Datte de parte 5 — o — o.

(doc. E.) — **R. Archivio di Stato in Venezia — (Canc. Inf. n. 2, Privilegi dei Cav. di S. Marco) — (Filza 175. cc. 194-196).**

Ad perpetuam rei memoriam. *La famiglia Stabile nobile della città di Potenza nel regno di Napoli* al presente habitante nell'isola del Zante si è dimostrata sempre fedele verso la Repubblica et misser *Christophoro* ad imitatione di *Domino Lorenzo* suo padre si è fatto sempre conoscere fidelissimo et devoto suddito della Signoria Nostra particolarmente nelle congiunture della presente guerra col Turco nei principii della quale il detto suo padre offerse et contribuì ducati cento cinquanta all' anno a pubblica dispositione durante Bello. Armò l' anno 1645 a proprie spese un bregantino col quale servendo sotto il comando del già capitano general Grimani restò schiavo et morì captivo un suo fratello et essendosi doppo ritrovato al servitio del capitan general Foscolo in qualità di auditore azardò molte volte la vita nelle occorrenze di publico servitio: ha servito poi esso Capitano Christoforo con doi huomini in Armata come Venturiero et in molte occasioni particolarmente nel regno di Candia si è fatto conoscere pronto e valoroso contro Turchi levando con pochi dei suoi molte teste et facendo diversi schiavi come precisamente da pubblici attestati appare. Che pero per corrispondere in parte con alcun segno di publica gratitudine verso soggetti così meritevoli habbiamo deliberato in testimonio d'honore e di stima decorare il suddetto Christoforo Stabili Capitano alla presenza della Signoria Nostra et di molti Nobili et Senatori del grado di Cavalier di S. Marco siccome hoggi servate le proprie solenità l' habbiamo creato concedendogli con la nostra autorità facoltà non solo di usare le vesti, la cintura, la spada, li sproni d' oro et ogni altro ornamento militare ma di godere tutte le prerogative honori preminenze giurisditioni libertà che sono proprie delli altri cavalieri et alla vera militia et dignità di Cavalliero si appartengono. Doverà in ogni luogo esser per tale riconosciuto

mentre in segno di ciò le accompagnamo anco col presente privileggio munito col nostro solito sigillo a memoria dei posteri.

Dato In nostro ducali Palatio die (. . .) septembris — Indictione decima MDCLVI.

Francesco Zonta Segretario

(Inserta)

1656 Adì 17 Ottobre.

Faccio fede io Luca Comin Cavalier del Serenissimo Principe si come Sua Serenità ha fatto Cavalier il Signor Capitan Christopholo Stabile in la sua Camera alla presenza della Serenissima Signoria e Sua Serenità mi ha conceso che io Luca Comin sopraditto facio la presente fede secondo l'ordinario.

Fu fatto il sudetto Cavalier li 7 Agosto prossimo passato.

Io Luca Comin Soprascritto.

*
* *

I nomi di Francesco Stabile, di Lorenzo e Cristoforo Stabile, i quali nei secoli XVI e XVII onorarono Potenza nella Serenissima, vanno ricordati.

L' ARMA BLASONICA

DELLA CITTÀ DI POTENZA

L' ILLUSTRE senatore conte Giuseppe Gattini ha raccolto, in bel volume, il lavoro importantissimo, araldico, storico, bibliografico, che egli già aveva fatto in un giornale di Matera, con una serie di articoli intorno alle Armi dei comuni della Provincia.

Pubblicazione utilissima, — che onora il dotto autore delle « Note storiche sulla città di Matera » e di monografie pregevolissime, frutto di lungo studio e di grande amore ; — una pubblicazione che onora la Provincia nostra.

Dal volume ci permettiamo togliere la notizia riguardante l' Arma blasonica della città di Potenza, e le altre fonti ed indicazioni storiche: così, finalmente, l'errore detto e ripetuto, del leone « rampante *salendo una scala* » (1) non avrà altri seguaci. Perchè la scala non è che la *fascia rossa*, e gli scalini non sono che le linee perpendicolari, le quali servono nelle stampe, nelle riproduzioni in marmo,

(1) Cfr. *Racioppi* — Storia dei Popoli di Lucania e di Basilicata ; *Bozza*, La Lucania ecc. *ed altri*.

in pietra o in metallo, a marcare il colore rosso; come le orizzontali esprimono l'azzurro o turchino: le oblique il verde o la porpora, secondo che siano condotte dalla destra o dalla sinistra ecc.

Al magnifico studio del conte Gattini aggiungiamo alcune nostre osservazioni, sulla probabile origine della figura del leone e della banda rossa, nello stemma di Potenza.

*
* *

Scrive il Gattini:

Arma: *d'azzurro ad un leone coronato d'oro, sostenuto da una banda abbassata e cucita di rosso, e sormontato nel capo da tre stelle d'argento. — Cfr. G. A.; però ivi le stelle mancano e la banda è mutata in una scala, forse perchè così interpetrate le lineette con che era segnato in qualche stampa il rosso.*

Etim. e St. — Il nome giudica il Racioppi possa risalire a quei trasferimenti non volontarii dei popoli del *Picenum*, che nelle regioni tirreniche del Sele indi fondarono al di qua Picentia nel luogo anch'oggi addimandato di S. Antonio di Vincenza, ed al di là, ad oriente verso i monti, Potentia nel piano delle Murate presso il Basento, a ricordo del patrio fiume e della città omonima di cui veggonsi tuttora le ruine non guari lungi dal porto di Recanati. Di qui quel detto popolare « *Potentia Romanorum huc nos relegavit* ». Ma quando poi l'antica città si tramutasse dalle rive del fiume sul colle dove oggi è posta non si saprebbe con precisione additare, quantunque da iscrizioni del sec. XII ivi esistenti v'ha fondamento a credere tra la fine della dominazione Normanna e l'inizio di quella Sveva, allorchè trovasene signore un Rainerio de Loffredo. I costui discendenti all'epoca Angioina, parteg-

giando per la passata dinastia, furon travolti nella caduta di Corradino, e la città messa a sacco ed a fuoco; e se non fu del tutto ruinata si deve allo stesso Re Carlo che venuto a più mite consiglio la immetteva nel regio demanio, onde, leggesi nei Regestri invitata l'Università ai parlamenti del 1284, '88 e via. Senonchè sotto Carlo II tornò ad essere infeudata, ed al 1301 ne era Conte Giovanni Pipino, da cui la conseguì nel 1339 il figliuolo Luigi. All'epoca Durazzesca l'ebbe Ugo Sanseverino; indi passava a Gorrello Origlia; e poscia fu occupata da Francesco Sforza, che la cedè al congiunto Michele Attendolo di Cotignola; in seguito perveniva ai Zurlo, e da questi a Iacopo Caracciolo. Alfonso d'Aragona poi la concedè ad Innico de Guevara, alla cui fam. fu confermata dal Re Cattolico nel 1504 con titolo di Conte; ma nel 1569 pel matrimonio di Porzia passava a Filippo de Lanoy figlio del Principe di Sulmona; ed a corto andare per l'altro matrimonio di Beatrice de Guevara era portata in dote alla fam. Loffredo, discendenti dai primi, e dei marchesi di Trevico e di S. Agata, che sino all'ultimo la tennero.

Circoscr. Civ. ed Eccl. — Questa città ch'or conta 16.163 ab., già sede provvisoria della R. Udienza di Basilicata nel 1645 e 1657-60, divenne coi decr. dell'8 Dic. 1806 e 19 Gennaio 1807 la capitale della Provincia, onde in essa trovansi riuniti tutti gli uffici, cioè: Prefettura con R. Commissariato per la legge del 1904; Consiglio e Deputazione provinciale; Intendenza di Finanza; Conservatoria delle Ipoteche; Ispettorato forestale; Compartimento postelegrafico; Compartimento di gabelle e dogane e magazzeno di privative; Tribunale ed Assisie con Sezione di Corte di Appello alla dipendenza di quella di Napoli; Pretura e Collegio elettorale; R. Liceo e Convitto nazionale; Scuola tecnica e d'arte e mestieri; Scuola normale femminile; Istituto delle Gerolomine; Asilo infantile Regina

Margherita; Osservatorio Meteorologico; Cattedra Agraria; Sedi della Banca d'Italia e Banco di Napoli; Museo Provinciale; Ospedale S. Carlo ed iniziato Manicomio ecc. — Ha Cattedra Vescovile, tra le più antiche, suffraganea della Metropolitana d'Acerenza e Matera, ed abbracciante Abriola, Avigliano, Baragiano, Picerno, Pignola, Ruoti e Tito, oltre gli altri luoghi indicati al num. 57 della Diocesi unita di Marsiconuovo. La sua Cattedra era ufficiata da 18 canonici incluse le 3 dignità, e da 12 manzionarii; e le due Parrocchie della SS. Trinità e S. Mich. Arc. erano Collegiali, ma al presente l'una ridotta, e le altre abolite. Ha Seminario Diocesano, varie confraternite, le opere pie riunite « Marchese de Cesare », l'Ospizio di Mendicità « Raffaele Acerenza », ed un monte di pegni, già MM. FF. « Babbaiano » e « degli Angioli ». Avea diversi Ordini Religiosi, cioè i PP. di S. Giovanni di Dio, che accudivano all'Ospedale; i Conventuali che in S. Luca (ora Caserma) tenevano Studio ed una buona Biblioteca; ed i Certosini di S. Lorenzo alla Padula, che vi facean da due monaci amministrar la Grancia, espulsi alla 1.ª soppressione: i Riformati che nell'ultima contavano in S.ª M.ª del Sepolcro (parimenti Caserma) 20 p. e 6 l.; i Cappuccini in S. Antonio 9 p. e 2 l.; e le Chiariste in S. Luca 35 s. e 12 c.

Uomini Ill. — I giuristi e canonisti Pietropaolo Caporella, Carlo de Iorio, Stanisl. Iosa, Gerardo Gorgoglione, il March. Ruoti, e Paolo Cortese che fu Guardasigilli; Asc. Branca anche Ministro e Raff. Santaniello, questore. I medici Fr. Stabile, Francesco Dolce, e Bonav. Ricotti, che fu anche storico, come il Cant. Em. Viggiani, il sac. Raff. Riviello e Rocco Brienza. I poeti Luigi Grippo, Emilio Maffei e Stefano Marsico. L'altro Francesco Stabile musico; e gli scultori Ant. e Mich. Busciolano, ecc. oltre a non poche illustrazioni viventi ».

* * *

Così scrive il Gattini. Ma tutti i lettori domanderanno: Quale simbolo è nella figura del *leone coronato*, quale significato è nella *fascia rossa*: le tre stelle perchè rifulgono, perchè il campo è d'azzurro?

Non troviamo ipotesi negli scrittori di storia di Basilicata; ed è bene che le fantasie non si sbizzarriscano.

Il giudizio nostro sull'origine dello stemma di Potenza e sulle aggiunte successive, è semplice:

Nello stemma dei Caracciolo è il leone azzurro; nello stemma di Don Filippo de Lanoy, principe di Solmona e conte di Potenza, marito di Porzia di Guevara, sono tre leoni coronati; nello stemma dei Sanseverino di Napoli è la fascia di rosso (1). Dai Sanseverino, dai de Lanoy, dai Caracciolo, la contea di Potenza e la città avrebbero tratto, dunque, gli smalti e le figure dell'arma blasonica.

Ipotesi semplice la nostra, ma forse non priva di ragione storica.

---

(1) Cfr. *Mazzella*. Descrizione del Regno di Napoli; *G. B. Di Crollalanza*. Dizionario Storico Blasonico — Pisa 1890; — e gli altri.

TRADIZIONI POPOLARI

LA « PROCESSIONE DEI TURCHI » IN POTENZA

I « Pip'li » nelle feste di S. Gerardo

QUESTA antichissima, tradizionale consuetudine religiosa, in Potenza, — la processione dei così detti « Turchi » — colorita forse o modificata dalla fantasia popolare, è certamente una caratteristica usanza, che poco ha perduto della sua primitiva originalità. Chi volesse però trovare la ragione della ***storica sfilata*** in qualche avvenimento che si riferisca alla vita od ai miracoli del Patrono della città, S. Gerardo, farebbe opera vana. Non se ne legge cenno nell' orazione latina recitata in onore di S. Gerardo, nell' anno 1120, dal suo successore Manfredi, che impetrò ed ottenne dal pontefice Callisto II la santificazione di Lui; nè in quei versi che, secondo la tradizione, si leggevano e si cantavano dai fedeli, ricorrendo le feste del Patrono; nè in quell' antica *Leggenda di S. Gerardo*, copiata da *quodam antiquissimo libro* ed autenticata, nel 1502, dal giudice a contratti Freda de Palermo e dal notaio Pomponio de Carusiis, alla presenza del Regio Com-

missario D. Palazio. (cfr. Viggiani — Memorie della città di Potenza, — Napoli, 1805).

Ecco come l'illustre Racioppi, nella sua *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, descrive la processione dei Turchi, ed ecco il suo giudizio autorevolissimo:

« Questa specie di « mistero » medievale rappresenta una nave che, sulle ruote di un carro, naviga su e giù per la città; sopra la nave è la ciurma dei marinai in veste da turchi e da mori; e presso a l'albero (con la campana che squilla a coffa) è il santo, che fa mostra di predicare alle turbe. Quale relazione interceda tra chi venga da Piacenza in una città mediterranea e la nave con l'esotico equipaggio, non si vede; e si ritiene come uno di quegli anacronismi di tempo o di luogo, che si perdonano, per esempio, a Shakspeare, quando fa approdare i navigli ai mari di Boemia. Ma la costumanza è antica, e niente nasce dal niente. Io credo piuttosto che essa, in origine, si riferiva alla tradizione dell'arrivo dei dodici fratelli d'Africa, tre dei quali (Aronzio, Onorato e Fortunato) sotto Diocleziano, soffrirono il martirio nella città di Potenza, secondo la leggenda. E' risaputo, che uno di questi tre, Aronzio, fu tenuto patrono antichissimo nella città. — Negli atti più antichi di questa falange di martiri è detto che Valeriano, preside a Cartagine, con i dodici fratelli e i militi suoi *navigio profecti sunt; cumque navigantes applicuissent remum, relicto navigio tandem venerunt in civitatem Potentiam ecc.* (Nei Bollandisti, *sub die 1 septemb.*). La simbolica nave rappresenta dunque la venuta di Santo Aronzio, il quale diventa San Gerardo, quando egli, antico patrono, cede il luogo al nuovo ».

E non v'è interpretazione migliore e più logica.

Fra le dieci persecuzioni di cristiani ricordate, dai tempi di Nerone sino al principio del quarto secolo, è me-

morabile l'*èra dei Martiri*, quel periodo in cui Diocleziano e Galerio immolarono con fieri tormenti e con la scure i seguaci del Vangelo, che i poveri, gli oppressi, i tribolati abbracciavano. L'editto di persecuzione, strappato a Diocleziano dal genero, passò in Africa, donde, come scrive il Fleury nella Storia ecclesiastica, non pochi cristiani furono tratti, fra i quali S. Felice, vescovo, che, condotto per la Calabria e per Potenza, fu fatto morire decapitato a Venosa.

« In quella stessa persecuzione, narra il Viggiani, ad Adrumeto città dell'Africa proconsolare, Bonifacio e Tecla avevano nelle cristiane dottrine ammaestrati dodici loro figliuoli ecc. Operarono costoro ed in Adrumeto ed in Cartagine miracoli siffatti, che destarono l'attenzione del Proconsole a cagione del numero di quei, che fatti loro proseliti, si facevan beffe della da essi professata Religione. Fu quindi da Valeriano, o proconsole o altro magistrato che fosse, ordinato, che sottoposti a tormenti in Africa, fosser menati con lui nel suo naviglio in Italia. Da Reggio, ove preser terra, pel Bruzio vennero con Valeriano a Grumento e in Potenza; ove colui dal Tribunale, comandò, che in faccia alle mura della Città si conducessero al supplizio Aronzio, Onorato, Fortunaziano e Sabiniano. Fu data ivi loro la morte, e de' lor corpi presero particolar cura i Potentini, come vedremo. Il dì dopo giunti a Venosa, volle che fosser fatti morire Settimio, Gianuario e Felice a' quali fecer compagnia in una villa venosina Vitale, Saturo e Reposito. I sopravvissuti Donato e Felice in altra città della Puglia ebbero le teste spiccate dal busto; il primo dei quali era Sacerdote, ed il secondo Diacono. Leggesi tutto ciò a disteso in un manoscritto antichissimo conservato fino agli ultimi tempi nella Cattedral Chiesa di Potenza; dal quale pare, che abbian tratto tutte le cose, che han detto del martirio di questi fratelli Afri-

cani, così Monsignore Alfano Arcivescovo di Salerno, nella vita da lui scritta di costoro in verso eroico, come i Bollandisti compilatori degli *Atti de' Santi.* »

Ed in questa « Vita et Martyrium Sanctorum duodecim Fratrum » è detto, che (traduco letteralmente dal latino):

« Valeriano, perchè il popolo non credesse più oltre in Cristo, ordinò che fossero condotti alla sua presenza i dodici fratelli, ben legati, ed egli ed i soldati partirono con loro *navigio navigantibus.* Frattanto una procella orribile minacciava di far sommergere la nave, e, dopo avere invano invocato l'aiuto dei numi, Valeriano fece chiamare i dodici e: Pregate il vostro Dio, disse, perchè allontani da noi questo pericolo. I beati Donato e Felice risposero: Prometti di abbandonare l'idolatria, e, appena invocheremo il nome di Cristo, vedrai placate le onde. E Valeriano: Se mi darete la prova di ciò che dite, seguirò le vostre esortazioni.

Allora, alle preci dei dodici avvinti da catene, la tempesta si dileguò. Ma Valeriano non volendo saperne del nome di Cristo, sostiene che i suoi Dei hanno ridata al mare la tranquillità.

Tuttavia *multi milites in Christum crediderunt.* Navigando, discesero sul lido di Siracusa, dove si fermarono due giorni, quindi a Catania e, sempre sulla nave, a Messina, dove rimasero un altro giorno, e poi, passato lo stretto, scesero a Reggio. Donde, *dimissoque navigio,* per la terra dei Bruzii, a Locri e poi a Cosenza pervennero; *post inde profecti Cirratim.* Quivi Valeriano comandò ai soldati che, insieme coi martiri, facessero in modo che egli potesse condurli sino a Roma, a Massimiano.

Partirono per Grumento *et die altero Marcillianum properantes, deinde civitatem venerunt Potentiam.*

Qui Valeriano, costituitosi giudice unico e supremo,

ordinò, che gli avessero condotto innanzi quattro dei fratelli, cioè Aronzio, Onorato, Fortunaziano e Sabiniano, e, trovatili fermi nella fede, li fece decapitare nella medesima città, il 2 settembre. »

E mi pare che in questo latino c'è abbastanza per ritenere che la « processione dei Turchi » abbia la sua tradizione nel martirio di S. Aronzio con tre dei suoi fratelli, in Potenza, e nel passaggio dei dodici destinati al supplizio per la città, insieme con Valeriano (forse lo stesso C. Valerio, genero di Diocleziano, che, come si sa, tenne anche associato all'impero Massimiano Ercole).

C'è un miracolo durante la navigazione, c'è la conversione alla nuova fede di molti soldati, c'è un pò di tutto, per creare una consuetudine religiosa in onore del Santo, che fu, sino al 1120, protettore di Potenza.

Forse la devozione del buon popolo potentino per Lui, forse la gaiezza e l'originalità del tradizionale costume, fecero sì che alle manifestazioni di culto verso il nuovo Patrono venisse unita sempre la « processione dei Turchi » alla quale non si volle rinunziare.

E certo essa è una cosa caratteristica, che non si guadagnerebbe nulla a sopprimere...... se il popolo lo permettesse.

Può dunque esprimersi il convincimento che il Gran Turco, quei bambini e quei giovani a cavallo, in acconciature bizzarre, attorniati da palafrenieri con *fez* o turbanti, quella nave, tutto l'insieme dell'originale usanza, si riferiscono all'antico patrono di Potenza, S. Aronzio, e non al piacentino Gerardo la Porta, canonizzato santo e divenuto protettore di questa città, verso il 1120, per istanza di Man-

Tempietto a S. Gerardo

fredi, suo successore nella cattedra episcopale, e per bolla di Callisto II.

L' opinione di chi volle scorgere in questa sfilata dei Turchi un episodio di fede e di valore cittadino contro invasioni di Saraceni e, perfino, rapporti con la dimora in Potenza di Ruggiero il Normanno, per ricevere Ludovico Re di Francia, reduce dalla spedizione di Terra Santa; ovvero un episodio che riguarda i conti Guevara, — non ha, mi permetto affermarlo, ombra di fondamento.

Non parliamo, poi, delle strane ipotesi di chi, nientemeno!, fra tante altre sue congetture fantastiche, « nel costume più o meno turchesco indossato da tutti i personaggi in funzione » trova la « stirpe originaria o turanica dei primi uomini giunti per mare in Basilicata e per conseguenza anche a Potenza »; e « nell' edificio monumentale (?!) con cui si chiude la processione la costituzione in Potenza dei poteri pubblici col corrispondente fabbricato, pel relativo esercizio al coperto, cioè la Basilica!!! » (1)

Il culto verso il nuovo protettore S. Gerardo, nella cui vita manca qualsiasi circostanza che valga a giustificare la caratteristica processione, non ha mai cancellato la tradizionale devozione verso l' antico patrono S. Aronzio, l' anima del popolo potentino ricorda il passaggio ed il martirio dei dodici santi fratelli ed i loro miracoli, durante la traversata, quando la nave stava per essere sommersa dai flutti del Mediterraneo in tempesta. Ecco tutto.

*
* *

Nella carezza del bel sole d' oro, quando il sole c' è, ove il santo protettore non rechi la pioggia, come fa quasi sempre; nel profumo tenue che si diffonde nell' aria dalle siepi fiorite, dai colli vicini tornano in città le belle gio-

(1) M. Mancini — Della origine preistorica ecc., op. cit. — Melfi 1907.

vani contadinotte, portando in testa i loro canestri colmi di *pip'li*, ornati con gusto semplice, spesso con senso artistico. Sono i gialli fiori delle ginestre odoranti, i quali, poi, anche nella festa del *Corpus Domini*, sono gettati a piene mani dai balconi e dalle finestre, sulle statue dei santi, sul paliotto, nella via percorsa dalla processione.

Il prof. Riviello (1) dice tale costumanza forse di origine greca ed il nome di *pip'li* gli pare greco (πέπλος) ad indicare i fiori « di cui tra il panorama del verde si orna in quel tempo e si ammanta ogni nostra collina ». Veramente questa etimologia da « πέπλος », che in greco è manto, velo, lenzuolo; peplo, è un pò troppo stiracchiata. Forse qui la lingua greca c' entra come i cavoli a merenda, ma caso mai dovesse entrarci mi pare che piuttosto *pip'li* sia il « πιπλάς » di « πίμπλημαι » riempito, sparso.

Ma lasciamo gli esemplari greci e veniamo ai nostri tradizionali, fragranti *pip'li* del dialetto potentino.

Sono piccoli fiori, foglioline di ginestra o di rose di maggio e, senza dubbio, per similitudine, il loro nome deriva dalla bassa latinità: da *pipili*, capelli corti, capelli delle tempia. Il Du Cange, nel « Glossarium », cita: *Pipilos temporis vellere, aut capillos circa tempora vellere.*

Anche a questa bella festa dei fiori, manifestazione di gente semplice e buona, è legata un pò di storia, di cui trovo cenno soltanto nella « Lucania illustrata » di Costantino Gatta (2) e nel « Regno di Napoli in prospettiva » dell' abate Pacichelli (3).

Ed il ricordo storico si riferisce sempre all' antico patrono S. Aronzio; S. Gerardo fa solamente piovere a catinelle, sembra, anche quando il popolo non fa processioni di penitenza.

---

(1) Costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino — *Potenza, tip. editrice Garramone e Marchesiello,* 1894.

(2) Napoli, 1723; (3) Napoli 1703 parte I.

Nel cit. ms. conservato nella Biblioteca provinciale, a pag. 106 e segg. si legge:

« Una donna della Città, che lavava panni nel vicino fiume di Basento, distante dal luogo dove seguì il martirio da trenta passi in circa, ove gli nostri antichi vi edificarono una Chiesa, sotto il titolo di S. Aronzio, per essere in quel proprio sito, nel quale seguí la morte delli Gloriosi Fratelli, — questa Chiesa ancora si conserva; benchè oggi diruta, e la fabrica medesima dimostra l' antichità di più secoli, — ora in questo luogo, essendo giunta la buona donna, desiderosa di avere qualche reliquia dei Santi, non trovatovi i corpi, mentre attorno si girava, vidde alcuni fiori sparsi del sangue dei santi martiri, li raccolse con diligenza, e fattone un mazzetto li portò in sua casa, e gl' involse in alcuni panni di lino. Dopo qualche anno, essendosi dimenticata di questo fatto, mentre un giorno spiegava detti panni, trovò dentro di essi detto mazzo di fiori, così fresco, come se allora l' avesse raccolto; stupita la buona donna del miracolo si consultò cogli Sacerdoti della nostra Chiesa, a' quali consignò gli fiori predetti, acciò in essa si conservassero colla decenza e riverenza dovuta.

Ora questi fiori, che sono al numero di trenta in circa, benchè al tempo della nostra figliolanza erano assai più, nel primo di settembre di ciaschedun anno, nel qual dì si celebra la festa dei Santi Fratelli, perchè in quello si terminò il martirio di tutti dodici, dalli primi Vesperi dell' ultimo di Agosto, per tutto il giorno seguente, primo di settembre, si mostrano al popolo ed a' forestieri, che concorrono in gran numero a vedere questo perenne miracolo, poichè tra detto spazio di tempo, li fiori rinverdiscono, s' aprono i bocci, che stanno tutto il resto dello anno serrati, ed a poco a poco dalli primi Vesperi cominciano ad aprirnosi, di modo che nella Messa Solenne si trovano tutti aperti, con un fiorillo bianco, che è cosa di

grandissimo stupore, e da fare innoridire gli Moderni Novatori, che negano l'intercessione dei Santi, e non solo farli cessare da latrati, ma ammotirli affatto, nel vedere, che una stilla di sangue dei martiri, sia stata valevole a perpetuare fragilissimi fiori, che non possono aver vita, senonchè per poche settimane, e conservarli per lo spazio quasi di 14 secoli, per un attestato della Comune Resurrezione, con stupore e meraviglia di chiunque l'ammira, quali in aridi ossa entrare il Spirito della vita, mentre ogni anno rinverdiscono, s'aprono le secche boccie e mandano fiori, candidi fioretti. »

Scrive il Gatta: . . . . « il crudelissimo giudice, conosciuta la costanza nella cristiana fede delli santi fratelli condannolli a morte, facendo primamente ivi crudelmente morire quattro delli detti, cioè Aronzio, Onorato, Fortunaziano e Sabiniano, *dal cui sangue prodigiosamente germogliò copia grande d'odorosissimi fiori li quali con stupendo miracolo non ostante il spazio di quattordeci secoli, pur interi al presente conservansi in un'ampolla di vetro nella cattedrale di detta città, e nel dì anniversario del loro martirio, con nuovo miracolo rinverdisconsi in modo che sembrano allor colti dal seno di Primavera.* »

L'ampolla è sempre conservata in una teca, nella Cattedrale, ma del miracolo non m'è riuscito di saper motto; le vicende del 1799, i moti del 1820 e del '48, le restaurazioni alle fabbriche della chiesa madre non hanno fatto infrangere l'ampolla, ma il miracolo non vivifica i fiori del martirio.

Pure le olezzanti ginestre, i *pip'li* raccolti e vivificati dalla fede delle belle contadine di Potenza, mantengono salda questa tradizione del popolo.

CALUNNIATI DEL 1799?

(I fratelli Addone)

I fratelli Niccolò e Basileo Addone furono due grandi anime, degne di essere liberate dall' oblio, due patrioti precursori dell' Italia nuova, i quali lasciarono ai loro concittadini una tradizione di forza vindice e l' educazione dell' esempio?

Il triste episodio del 27 febbraio 1799 fu un' orgia di sangue e di efferatezza, un delitto comune, ovvero fu un impeto rivoluzionario di spiriti eletti contro il canagliume della Vandea potentina?

Tendenze politiche, impressioni sentimentali, documenti non vagliati bene ed il giudizio di un illustre storico, che ebbe spesso il torto di prestare ascolto a volgari racconti di contemporanei, hanno forse creata una *fable convenue* di una delle più belle pagine della storia di Potenza.

Quanto gravi le accuse e quanto deboli le difese!

Il Colletta definisce un « misfatto » il sanguinoso dramma svoltosi nella casa Addone; ed il Riviello, nella

sua « Cronaca potentina » (1), mentre non lascia passare inosservati gli errori del Lenormant e si affanna a dimostrare che i capi della reazione erano *forestieri*, non trova modo di confutare il severo giudizio dello Storico napolitano. Anzi egli stesso, dopo avere narrato, ed in verità con molta precisione, nei loro più minuti particolari, gli avvenimenti del 27 febbraio 1799, secondo la tradizione e gli atti pubblici dell' 8 e 25 marzo, del 5 aprile e del 27 giugno 1799, toglie a questi documenti ogni efficacia, con l' esprimere l' opinione che essi siano stati rogati nell' interesse ed a discolpa degli Addone, dei Siani, di Antonio Laviano, di Saverio Mazzolla e di Giosuè Ricciardi.

Ma il Racioppi, — autore di dotte, elegantissime monografie, e del lavoro più completo alla stregua di documenti sulla storia lucana, — ci dà un giudizio che, se non squarcia, rende meno fitto il velo di onta e di sospetti che avvolge ancora la memoria dei fratelli Niccolò e Basileo Addone.

Nella « Storia dei popoli della Lucania e di Basilicata » egli scrive: (2)

« È stato variamente non giudicato, ma spiegato questo tragico evento d' una nèmesi espiatrice.

Le intense gare cittadine, i rancori di famiglia, le passioni dei partiti politici, il mutare degli uomini e delle parti nel corso degli anni e secondo altri momenti della storia, questi ed altri sentimenti hanno addensato tenebre sul fatto e sulle intenzioni del fatto: tenebre che i rancori dei nipoti e delle parti municipali non diradano, ma accrescono. Dicono che l' Addone, [illegible] segreto istigatore ai

(1) Cfr. RIVIELLO — *Cronaca potentina* — pag. 44 a 62. — La *carità del natio loco* assume nel Riviello un carattere tanto puerilmente esagerato da fargli tacere i nomi dei Potentini che diedero braccio forte a Capriglione ed agli altri; e da fargli esclamare: « Cont[illegible] solo che i caporioni del tumulto furono *forestieri!* »

(2) Cfr. pag. 260 e 261 vol. 2.

tumulti ed ai corrucci del giorno 24, avesse voluto, spegnendo i sicarii, rimuovere le prove della colpa: ed è giudizio improbabile: l' Addone era dell' amministrazione municipale, cioè del nuovo governo repubblicano: quale ragione adunque contro il nuovo governo? Alla restaurazione borbonica egli esulò; e non fu di ritorno che con la dinastia dei Napoleonidi nel 1806; e allora ottenne uno degli uffizi più largamente retribuiti della provincia. (1)

Altri dicono, che dalle propalate voci della banda omicida era minaccia e sospetto di altre tragedie, imminente quella degli Addone; e questi volle prevenirli, e li prevenne con risoluzione istantanea, con esecuzione fulminea pari al soprastante pericolo. Ed è, a mio avviso, più verosimile. »

Il Racioppi non è di coloro che giudicano e mandano con la massima disinvoltura. Guidato dalla serenità che distingue i sinceri cultori di studii storici dai meschini compilatori, rapsodi di vecchie cronache, si chiude in un legittimo riserbo in assenza di documenti, materiale greggio ma di cava, fonti certe e purissime.

* * *

Ed ecco ora che un « *Rapporto sull' operato della famiglia Addone nel 1799* » inviato il 13 febbraio 1808 dall' intendente di Basilicata, cav. Tommaso Susanna, al Ministero degli Affari Interni, viene ad irradiare di luce fulgidissima le figure di Basileo e di Niccolò Addone.

---

(1) Qui erra l' A. — Niccolò Addone ebbe la carica di Ricevitore dei Demanii nel 1808, e nel 1810, — *pel suo deciso attaccamento al Sovrano*, come riferiva lo intendente Flack — fu nominato Ricevitore generale delle Contribuzioni della Provincia. Forniva una cauzione di circa cinquantamila ducati, buona parte della quale su beni dei sigg. Gala, Castellucci ed Abbamonte; non doveva quindi recar meraviglia al Riviello, che l' Addone avesse ritenuto l' ufficio anche dopo la restaurazione dei Borboni, cioè fino al 25 Maggio 1818, quando la Ricevitoria fu affidata a D. Pietro Ginistrelli. Non si trattava di rinunziare ad un' onorificenza!

sua « Cronaca potentina » (1), mentre non lascia passare inosservati gli errori del Lenormant e si affanna a dimostrare che i capi della reazione erano *forestieri*, non trova modo di confutare il severo giudizio dello Storico napolitano. Anzi egli stesso, dopo avere narrato, ed in verità con molta precisione, nei loro più minuti particolari, gli avvenimenti del 27 febbraio 1799, secondo la tradizione e gli atti pubblici dell' 8 e 25 marzo, del 5 aprile e del 27 giugno 1799, toglie a questi documenti ogni efficacia, con l' esprimere l' opinione che essi siano stati rogati nell' interesse ed a discolpa degli Addone, dei Siani, di Antonio Laviano, di Saverio Mazzolla e di Giosuè Ricciardi.

Ma il Racioppi, — autore di dotte, elegantissime monografie, e del lavoro più completo alla stregua di documenti sulla storia lucana, — ci dà un giudizio che, se non squarcia, rende meno fitto il velo di onta e di sospetti che avvolge ancora la memoria dei fratelli Niccolò e Basileo Addone.

Nella « Storia dei popoli della Lucania e di Basilicata » egli scrive: (2)

« È stato variamente non giudicato, ma spiegato questo tragico evento d' una nèmesi espiatrice.

Le intense gare cittadine, i rancori di famiglia, le passioni dei partiti politici, il mutare degli uomini e de' parti nel corso degli anni e secondo altri momenti della storia, questi ed altri sentimenti hanno addensato tenebre sul fatto e sulle intenzioni del fatto: tenebre che i rancori dei nipoti e delle parti municipali non diradano, ma crescono. Dicono che l' Addone, già segreto istigatore ai

(1) Cfr. RIVIELLO — *Cronaca Potentina* - pag. 44 a 62. — La *carità del natio loco* assume nel Riviello un carattere tanto puerilmente esagerato da fargli tacere i nomi dei Potentini che diedero braccio forte a Capriglione ed agli altri; e da fargli esclamare: « Consta solo che i caporioni del tumulto furono *forestieri!* »

(2) Cfr. pag. 260 e 261 vol. 2.

É un documento capitatomi sott' occhi fra la confusa congerie di carte ammassate nell' Archivio provinciale di Stato, ridotto in miserrime condizioni dall' opera demolitrice di uomini e di tempi.

Perchè si dia il giusto valore al « *rapporto* » dello intendente Susanna è bene che, con la mia corta veduta, proceda ad un esame critico di esso.

Il volumetto che lo contiene è formato da fogli di carta da bollo, — *carta per solo uso fiscale, da due grana,* — e reca il titolo: **Registro delle relazioni che si fanno dalla Intendenza ai signori Ministri della Capitale, all' infuori di quello della Polizia generale.** Le lettere, che vi sono trascritte integralmente, senza lacune e serbato l' ordine cronologico più perfetto, come in un moderno copialettere, si riferiscono ad avvenimenti politici, ad informazioni su persone, ad affari riservati.

Ora, se gli atti pubblici dell' 8 e 25 marzo, 5 aprile e 25 giugno 1799 furono rogati, come afferma il Riviello, nell' interesse degli Addone, dei Siani, di Laviano etc., può supporsi, che anche il rapporto dell' intendente Susanna sia derivato da compiacente amicizia verso gli Addone? No, di certo.

Il cav. Susanna, con decreto del 20 gennaio, comunicatogli il 27 dello stesso mese, era stato chiamato alla intendenza di Salerno, ed il 2 febbraio ne ringraziava il Ministro dell' Interno e scriveva, fra l' altro:

« Penetrato dalla più viva gratitudine per un così
« distinto favore, non trovo espressioni capaci per corri-
« spondere a quelle delle quali l' E. V. si è servita per
« farmi conoscere il prezzo che mi conviene attaccarvi,
« e la reale soddisfazione pei miei deboli servigi. Esse
« però verranno scolpite a caratteri indelebili nel mio
« cuore, e saranno un continuo sprone al mio zelo, per

« far cose che mi rendano degno della fiducia di un prin-
« cipe tanto giusto e generoso.

« La supplico intanto di far gradire a S. M. i miei « più divoti ringraziamenti ed assicurarla nel tempo stesso, « che saranno per me sempre sacri oggetti i suoi inte- « ressi, la giustizia e la pubblica tranquillità. »

Ecco il funzionario pieno d' attaccamento al suo Re, *ecce homo!*

Infatti, il Susanna nelle sue note d' informazioni intorno ai danni ed alle persecuzioni sofferte per opera dei briganti o della Giunta di Stato, nel 1799 e nel 1806, dai sigg. Corrado di Potenza, Vacca e Paolino di Pappasidero (1), Forte di Rotonda e De Clemente di Carbone, dal marchese Ventapane di Maratea etc., mostra evidentemente la medesima equanimità che si riscontra nel « *Rapporto sull' operato della famigtia Addone nelle vicende del 1799* », che qui appresso pubblico, e che, si noti, fu scritto otto anni dopo i moti repubblicani, quando ancora il ricordo dei fatti era vivissimo in tutti, mentre gli odii e le ire partigiane erano sopiti. È la prima autorità della Provincia che scrive:

*
* *

Potenza lì 13 febbraio 1808.

A S. E. il Ministro dell' Interno.

OGGETTO.

Sull' operato della Famiglia Addone nelle vicende del 1799.

In conformità degli ordini comunicatimi con Real Carta dei 23 Dicembre prossimo scorso, vengo ad informare V. E.

---

(1) Feudo e camera riservata del principe di Scalea, Il comune di Pappasidero sino al 1816 appartenne alla Basilicata. Durante la Repubblica partenopea aveva fatto parte del cantone di Belvedere, dipartimento del Crati. Poi fu aggregato alla provincia di Cosenza, distretto di Castrovillari. Cfr. Legge 21 piovoso, anno 7° repubblicano; Legge 1° maggio 1816; TROYLI: *Storia del Reame di Napoli;* GIUSTINIANI: *Dizionario storico-geografico;* Sentenza della Commissione feudale etc.

sull'esposto del sig. Nicola Addone di questa Città, il quale chiede di essere considerato nella distribuzione del milione destinato per Sovrana Clemenza a ripianare le perdite di coloro che han sofferto danno, e saccheggio dai briganti.

Dopo l'occupazione di questo Regno dalle vittoriose armi del nostro Augustissimo Sovrano, benchè l'Addone per lo suo deciso attaccamento al Governo, e per l'ardente zelo dimostrato in ogn'incontro in perseguitare i briganti non abbia sofferti danni rimarchevoli; meritano però una particolare menzione i suoi rilevanti servizii prestati alla patria, ed ai buoni nel 1799, potendo l'oprato dal medesimo in tal epoca fornire un quadro interessante nella Storia delle vicende di quel tempo. — Sappia dunque V. E., che nel giorno 5 Febbraio (1) di detto anno fu istallata in questa Comune la Municipalità, di cui due dei membri furono D. Nicola Addone, ed il Vescovo di quel tempo D. Andrea Serrao. Egli l'Addone spiegò la massima energia, e fece di tutto per consolidare il nuovo sistema, e per affezionare la popolazione alla Francia. — Nel dì 24 del detto mese, una masnada di assassini, fra i quali si distinsero principalmente i fratelli Falsetti, Calabresi, i fucilieri Capriglione, padre e figlio, anche forastieri, ed un tale Francesco Giacomino di Potenza, uomo rissoso, e sanguinario (2), si condusse nel palazzo del Ve-

(1) Il Riviello ed il Racioppi (pag. 258, vol. 2, op. cit.) dicono il *tre;* ma nell'atto degli 8 marzo '99 per not. Grippo si legge: « sotto il dì tre dello scorso mese « di Febbraio dal fu Vescovo di questa suddetta città D. Andrea Serrao si ebbe pre- « mura di far situare in pubblica Piazza l'Albero della Libertà ed *in seguito* di far « convocare pubblico Parlamento dallo stesso, presedendo in qualità di Delegato, *ad* « *oggetto di eleggere i membri della Municipalità.* »

(2) « Tutto ciò che fu praticato da esso Vescovo, lo fu confermato dopo pochi « giorni dal Commissario D. Francesco Antonio Ceglia . . . . ; e finalmente fu « destinato con accettazione del Popolo per Caporale della Guardia Civica il fu Fran- « cesco Giacomino, acciò il medesimo in unione di altre quindici persone avessero « dovuto custodire di giorno e di notte questa Città, da ogni insulto e violenze che

scovo Serrao, e dopo di averlo ucciso gli recisero la testa come fecero al P. Regente Serra Rettore del Seminario, ed ai due fratelli D. Giovanni (1) e D. Nicola Siani.

Con questi terribili preludî tagliarono a pezzi l'arbore, fecero noccardare di rosso la maggiore parte dei Cittadini, ed invitati i più facinorosi a far causa con loro portarono in trionfo per la Città le teste recise, e dopo averle successivamente situate sopra due alti legni nella pubblica piazza, si occuparono per tutta la giornata in saccheggi ed estorsioni di danaro. Quindi non si respirava che terrore, e tutta la gente onesta attendeva da un momento all' altro la sua fatale distruzione. Nel giorno 26 quei scellerati ordinarono una processione pel dì seguente con far salire nella Città una reliquia, che si conserva nel Monistero dei Riformati, poco distante dall' abitato (2). Fecero a tal' effetto emanar banno, che tutti della popolazione si fossero ivi condotti armati. Questa processione aveva per oggetto il massacro de' patriotti, e successivamente il saccheggio delle loro sostanze. Il signor Addone presago di quest' orribile disegno, non potendo salvarsi con la fuga, perchè guardato, si risolvè con eroismo su-

---

avessero potuto accadere. Fu fatta tal destinazione preventivamente anche dal Vescovo sul motivo che essendo esso Francesco uomo da incutere timore, non eligendosi per Caporale, *avrebbe potuto inquietare ogni altro che avesse avuto* [illegible] *impiego* [illegible] *bisognò che nessuno vi si opponesse per non rimaner massacrato* [illegible] *forte. facinoroso, sanguinario, e fatto capo già di una masnada, tra' quali molti fucilieri disertori com' egli era anche stato.* » (Cfr. atto cit. per not. Gaetano Grippo).

(1) Il Racioppi, opera [illegible] 260, dice Giuseppe, ma gli atti 8 e 25 marzo per not. Grippo confermano Giovanni.

(2) Le reliquie del sangue [illegible]

Nell' inventario fatto [illegible]8 dai sigg. Giuseppe Scafarelli, primo eletto, e Giuseppe Vig[illegible] delegati per la soppressione del Convento di Santa Maria del Sepolcro, si legge: « Nella biblioteca mancano molti libri notati nel catalogo « dei frati, vistato dai rispettivi provinciali e visitatori sino al 1779, perchè rapiti nei « saccheggi del 1799. » (Archivio di Stato — Soppressione di Monasteri, a. 1807 e segg., f. 81).

periore alle sue forze ad arrestare il corso di tanti delitti. Disgraziatamente non poteva egli sperare che pochi seguaci nella persona del fratello D. Basileo e di tre domestici, che aveva seco, mentre la comunicazione del segreto poteva ripromettterlo di più funesti risultati. Confidato perciò il suo disegno ai suddetti, non si pensò che alla pronta esecuzione di quello.

La mattina dunque dei 27, cercò egli di adescare con delle promesse di danaro i più famigerati di questi assassini, ed in fatti gli riuscì di tirare in sua casa il famoso Serafino Falsetti ed i suoi degni compagni Antonio Capriglione e Francesco Giacomino, ove ebbe la fortuna di massacrarli. E questo è il momento d' impegnare anche le donne della famiglia a prestarsi nell' esecuzione di quanto rimaneva a fare. Si resero queste superiori alle circostanze del sesso. Prestarono il loro aiuto all' occultazione dei cadaveri, tolsero ogni vestigio di sangue, affettando una serenità di volto ed una fermezza di spirito senza esempio in un momento, che avrebbe fatto vacillare i più costanti. Eseguita questa prima operazione, per mezzo di un certo Gennaro Squilletta (1), suo confidentissimo, procurò di allettare il resto colle stesse promesse, ma non gli riuscì di averne che soli tre altri che furono i due fratelli di Nido e l' altro fratello Falsetti, che subirono l' istessa sorte dei primi. Intanto la processione si eseguiva, ma per la mancanza dei detti capi scellerati, non erasi ancora dato il segnale al massacro dei patriotti. Il figlio di Capriglione, che formava parte principale della masnada, sospettando che il padre ed i compagni in casa degli Addone, che già supponevano estinti, saccheggiassero il meglio, senza darne parte a lui, ed ai suoi, si diresse colà con una moltitudine di armati, che invitava per le strade, per ren-

(1) Qui evidentemente si tratta di Gennaro Scolletta, il *Societto*.

derli partecipi del saccheggio. Arrivata quest' orda di assassini alla casa dei fratelli Addone, e trovatovi chiuso il portone, mentre s' impegnavano ad unire fascine per darlo alle fiamme, da detti prodi fratelli si cominciò a far fuoco svelatamente dalle finestre contro di quelli e loro riuscì di ucciderne altri undici a colpi di fucile. Tutta quella moltitudine di armati restò dissipata in un baleno, ed i fratelli Addone profittando del momento, sortirono dalla propria casa, e seguiti da tutti i buoni, resi anch' essi ardimentosi dal loro esempio, comparvero in piazza, da dove fecero immediatamente togliere le teste del Vescovo e del Regente Serra, ripiantarono l' arbore, ed esposero i 17 massacrati nell' istesso luogo dove erano stati esposti i cadaveri dei patriotti uccisi, ripristinando la Municipalità, ed organizzando una rispettabile guardia civica, della quale ne fu dichiarato Comandante D. Basileo Addone dal Governo di quel tempo. Il D. Nicola come membro della municipalità diede le disposizioni le più energiche pel buon ordine, e spedì per i convicini paesi, ad oggetto d' impegnarli con maggiore ardore al suo partito, attivando una corrispondenza con i più distinti soggetti attaccati alla Francia, e facendo delle spedizioni dove il bisogno l' esigeva, per cui la Provincia di Basilicata fu quasi l' ultima a cadere. In tutte queste operazioni, Romualdo Saracino, uno dei domestici del Sig. Addone, fu quello che diede le più luminose prove di coraggio e di attaccamento alla Nazione Francese, e fu quello, sotto la di cui condotta rimasero estinti qui in Potenza 18 altri famosi controrivoluzionarii, che soli avrebbero allora potuto produrre dei guasti nell' intiera Provincia, e sarebbero stati al caso anche adesso di farsi capi di tante orde di brigantaggio che continuerebbero ad infestare il Regno. Realizzato il Regno, la persecuzione dei fratelli Addone fu in ragione diretta dell' impegno che avevano spiegato, per sostenere il governo

di quel tempo. Riuscì ai medesimi di sottrarsene, e salvar la vita, che solo loro rimaneva, serbando la più austera ed infelice latitazione; ma il bravo Saracino non ebbe l'istessa sorte, poichè caduto nelle mani del visitatore Valva e suo assessore D. Crescenzio de Marco, in unione di quattro altri individui di questa Città, Gerardo Molinaro, Giosuè Ricciardi, Rocco Napoli, e il sacerdote D. Michelangelo Atella, furono da quella Delegazione condannati alla forca (1), quale pena al solo Romualdo fu esasperata, precedente trascino a coda di cavallo, per cui la sua disgraziata moglie e figli sono rimasti miserabilissimi e languiscono nelle miserie. La casa di Addone prima saccheggiata, fu poi incendiata e demolita, e per ordine del Cardinal Ruffo e di Sciarpa le furono rappresagliate 700 vacche, 5000 pecore, 120 giumente, 80 muli, 1200 neri, 40 bovi, 5000 tomola di grano, 1200 di biade, commettendo gli esecutori la maggior parte del prezzo a loro particolare profitto, e il rimanente dei fondi fu sequestrato (2).

---

(1) « *Die 15 Martii 1800, Romualdus Saraceno Civitatis Potentiae, Rochus* « *Napoli, Iosuè Ricciardi, Gerardus Molinaro, Gerardus Antonius Vaglio et R.dus*, « *Sacerdos D.nus Michael Angelus Atella, omnes praedictae Civitatis in vinculis* « *degentes huius Regiae Audientiae Basilicatae ob perduellionis crimina in elapso* « *anno... ducti fuere in publicum patibulum.,..* ».

(Cfr. documento di morte, anno 1800, fol. 65, dell' arcipretura di Matera, pubblicato dal Riviello, pag. 53).

(2) Non mi è riuscito di determinare, con documenti, lo stato patrimoniale di casa Addone — specialmente per ciò che riguarda il numero degli animali di industria o necessari alla coltura — nel '99 o negli anni precedenti. La sola indicazione che ho potuto trarre dal catasto onciario di Potenza *(Archivio di Stato in Napoli, n. d'inv. 5239)* risale al 1753, ed è la seguente.

« Magnifico Nicola Addone — tra gli altri beni possiede bovi aratori n. 20, di « rendita duc. quaranta, che sono oncie 66,20.

« Vacche di corpo n. 60, di rendita ducati centododici e gr. venti, oncie 287.

« Pecore n. 400, di rendita duc. 84, sono oncie 140.

« Tre muli, di rendita duc. nove, sono oncie 15.

« Quattro somari e due giumente. Due stacchi e due polledri ». Ove si pensi che col metodo di formazione dei catasti onciari si pretendeva dai possessori quel che umanamente non potevano dare — *rivele distinte, lucide. chiare ed intere, senza mancanza nè difetto alcuno* — e che in quarantacinque anni, in tempi tanto prosperi, il patrimonio di una famiglia si era potuto ben consolidare, le cifre delle perdite sofferte dagli Addone non sembreranno iperboliche. »

Dietro tali rovinose perdite la famiglia di essi signori Addone, benchè non viva nell'indigenza, è però decaduta di molto dallo stato in cui era prima del 99. Quindi l'E. V. comprende bene di essersi detta Famiglia resa meritevolissima della Reale Munificenza, anche per la condotta tenuta dopo gli ultimi cambiamenti e nelle ultime passate vicende di questa Provincia, nelle quali non ha avuto la minima ripugnanza di mettere in repentaglio quello l'è rimasto, ed anche la vita dei suoi Individui ; converrebbe perciò considerarla, se non con delle indennizzazioni in danaro, almeno con qualche impiego, che potesse essere di compenso a lei e d'incoraggiamento agli altri. Gradisca etc.

*
* *

Non un « misfatto », ma luminosa di patriottismo e di cittadine virtù fu, dunque, l'opera dei fratelli Addone nel 1799. A Potenza furono risparmiati gli eccidi ed i massacri, che una schiera di villani e di galeotti minacciavano alla città, emulando i cenciosi lazzaroni, i quali, infervorati da preti e da frati, due mesi prima, avevano sparso tale terrore in Napoli da costringere perfino il vicario del Re a fuggire in Sicilia ed il generale austriaco Mack a cercare protezione nel campo francese.

Nicola Addone visse poi « fra ricchezze mal tolte » (1), nell'ufficio di Ricevitore generale della Provincia?

No. Un decreto del Ministro delle Finanze basta a dileguare ogni dubbio (2).

---

(1) COLLETTA — *St. del Reame di Napoli*, l. IV, 12.

(2) N. 65701 / 15912 — Div. 1.ª — N. 1891 30-12 '72 — CORTE DEI CONTI.

Il Ministro delle Finanze

Visto che nell'ufficio delle Ipoteche della Provincia di Potenza, furono prese due iscrizioni a favore dello Stato, l'una per Ducati 30219,80 addì 31 Dicembre 1811 contro Addone Nicola Ricevitore generale di Potenza, ed Abbamonte Filippo ed altri Fidejussori del suddetto Addone ; e l'altra per Ducati 5432,11 contro il sol Addone Ni-

* * *

Mi piace dar termine a questo breve studio, con le parole di un altro Colletta, di Carlo Colletta, nella prefazione alla raccolta dei proclami e delle sanzioni che, per

cola, addì 29 Ottobre 1814; a titolo di cauzione per il posto suddetto coperto dal nominato Addone.

Visto che le suddette due iscrizioni furono regolarmente rinnovate ogni decennio, la prima fino al 30 Dicembre 1871, e la seconda fino al 1864;

Visto però che quest' ultima non essendo stata rettificata a senso delle disposizioni transitorie contenute nella legge del 30 Novembre 1869 N. 2606, fu regolarizzata con nuova iscrizione presa addì 28 Marzo 1872;

Visto che in seguito della ingiunzione di pagamento delle spese per la rinnovazione delle suddette inscrizioni, i fratelli Federico, Nicola, e Domenico Addone, fecero opposizione coll' atto qui unito in copia, contro la conservazione delle predette ipoteche, impugnando i diritti dello Stato, avendo il precitato Contabile cessato da lungo tempo dalla citata carica, ed avendo reso i suoi conti regolari, senza che alcun debito risulti verso il pubblico Erario;

Visto la nota dell' Intendenza di Finanza di Napoli, dell' 8 Agosto 1872 N. 78905, colla quale comunica che la Direzione del Contenzioso finanziario di colà, interpellata sulla opposizione fatta, era d' avviso di attendere la seconda citaziune, e nel frattempo di verificare presso il grande Archivio di Napoli se dagli atti, e dai conti prodotti da sudetto Nicola Addone fosse risultato un qualche debito a suo carico, in base al quale sostenere la causa iniziata, o rinunziare alle inscrizioni prese nel caso negativo;

Visto gli uniti cinque certificati, rinvenuti nel grande Archivio sudetto, in seguito alle ricerche ivi praticate dalla summentovata Intendenza di Finanza di Napoli, i quali certificati riguardano le gestioni tenute dal Nicola Addone, e sulla questione dello scioglimento della di lui cauzione;

Visto la nota della Direzione del Contenzioso finanziario succitato, del 17 Agosto 1872 qui unita in copia, colla quale dopo avere esaminato i certificati suddetti, ritiene che si possa acconsentire la radiazione delle due inscrizioni ipotecarie prese come sopra non risultando alcun debito a carico del Nicola Addone:

Visto che non potendosi per parte dello Stato sostenere presso il Tribunale Civile di Potenza le inscrizioni in parola, non essendosi trovato alcun documento dal quale risulti un credito dell' Erario, fu ordinato di sospendere l' ingiunzione di pagamento della tassa d' inscrizione a carico Addone, e di fare atto di rinunzia alle inscrizioni medesime, per evitare gli effetti di una sentenza sfavorevole.

Ritenuto dunque che dalle gestioni tenute dal signor Addone Nicola, per le diverse cariche da lui coperte non sia risultato alcun debito verso lo Stato;

Sulla proposizione della Direzione Generale del Tesoro

autorizza

La radiazione delle due iscrizioni ipotecarie prese nell' ufficio della Conservazione delle ipoteche di Potenza, l' una di Ducati 30219,80 addì 31 Dicembre 1811, contro Addone Nicola Ricevitore generale di Potenza, ed Abbamonte Filippo ed altri fideiussori del predetto Addone, la quale inscrizione fu rinnovata di decennio in decennio

disposizione del governo provvisorio, venivano giornalmente stampati dal cittadino Agnello Nobile, nel '99 (1):

« E pur non di meno quegli uomini singolari che « della cosa pubblica si fecero gelosi custodi, s' ebbero « anch' essi dei severi censori.... E così è vero pur troppo « che d' ogni giudizio storico quello riesce più fallace che, « senza valutare le difficoltà che sorgono dallo svolgimento « naturale di una rivoluzione, mette a carico dei gover- « nanti tutte le conseguenze che emergono o improdut- « tive o dannose etc. etc. »

---

fino al 30 Dicembre 1871; e l' altra per Ducati 5432,11 presa contro il solo Addone Nicola addì 29 ottobre 1814, e rinnovata di decennio in decennio fino al 28 Marzo 1872;

Il presente decreto avrà esecuzione quando sia munito del visto della Corte dei Conti, e delle prescritte formalità di registro e di bollo da adempiersi a cura dello interessato nel termine di 20 giorni dalla consegna.

Dato a Firenze addì 18 Dicembre 1872.

PEL MINISTRO — Firmato:

Visto alla Corte dei Conti a termini dell' art. 27 Legge 14 Agosto 1862 N. 800.

Firenze il 12 Aprile 1873.

IL RAGIONIERE
Firmato: **F. P. Galvagno**

N. 480.

Reg. a Potenza il 16 Maggio 1873 Lib, 2 vol. 10 fol. 85.
Dritti esatti col doppio decimo lire sette e centesimi venti. (L. 7,20).

IL RICEVITORE
Firmato: **Enrico Cortese**

(1) Napoli, stamperia dell' Iride, 1863.

UN' ELEZIONE DI DEPUTATI
AL PARLAMENTO NAZIONALE NEL 1811

Gioacchino Murat e la Costituzione in Basilicata
(Documenti inediti)

SCRIVE il Colletta: « Ma fra questi ordinamenti, *non* « *si fece motto* dello Statuto di Bajona, benchè patto di « sovranità, Gioacchino aborrendo persino le immagini delle « nazionali rappresentanze, e non richiedendone l' adempi- « mento i Napoletani, sebbene queruli, proclivi ai tumulti « ed agl' impeti delle rivoluzioni più che al tardo e sicuro « procedere di politico miglioramento ».

E scrive così nel libro 1°, capo VII, della « Storia del Regno di Napoli », monumento grandioso, purissima gloria italiana sotto l' aspetto artistico e perchè la robustezza dello stile, la perfezione della lingua meravigliosamente rispondono all' *intenzione dell' arte* (1); ma un elegante cumulo di menzogne storiche, fatta di meno verità che di bile d'esule, agli antichi ingiusta, ai contemporanei astiosa, imme-

(1) Cfr. Prefazione di *Camillo Manfroni* alla *Storia del Reame di Napoli*. Milano, Vallardi, 1905.

ritevole di fede, tessuto di contraddizioni e di falsità, secondo i giudizi di Guglielmo Pepe, di Giuseppe Poerio, di Cesare Cantù, dell' inglese Iohnston e dei tedeschi Hüffer ed Helfert.

Già vedemmo (1) con quanta leggerezza di cronista e con quanta passione di contemporaneo partigiano il Colletta avesse narrato e giudicato (2) l'atto di fiera ma giusta vendetta di un nobile ed eletto cittadino di Potenza, Niccolò Addone, contro una masnada di manigoldi, la vandea potentina del 1799; vedremo ora come egli, che pur fu colmato di favori e di uffici largamente retribuiti da Gioacchino Murat, scrisse cosa non vera.

Murat dimostrò di amare, non di aborrire, le nazionali rappresentanze e lo Statuto costituzionale di Baiona fu adottato nel Regno di Napoli sino a dar luogo ad un'elezione di Deputati al Parlamento, nel 1811.

Ne tace la storia (3), quando non conferma addirittura il giudizio del Colletta, come fa l' insigne prof. R. Giovagnoli, nel *Risorgimento Italiano,* lib. I. cap. 2):

« Ma, intanto che a Roma la fazione dei prelati più reazionarî capitanata dal rigido e fiero monsignor Rivarola, approfittando della debolezza di Pio VII e dell' assenza del mite, intelligente e sagace cardinale Consalvi, si sbizzarriva in gravi persecuzioni contro i *giacobini* — così chiamati erano allora i liberali — e contro i fautori e amici del soppresso governo francese, il re Gioacchino stava a Napoli pensoso e perplesso dei casi suoi, desideroso di rafforzare la propria signoria, di guadagnarsi l' affetto dei suoi popoli e di rinvigorire l' esercito; ma, pur tuttavia, impe-

(1) Cfr. *Calunniati del 1799?* pag. 87 a 99.

(2) Libro IV, 12.

(3) *Tivaroni.* L' Italia durante il dominio francese; *Vittorio Fiorini.* I Francesi in Italia. (Nella « Vita Italiana durante la *Rivoluzione francese e l' Impero* ». Milano, Treves).

dito in gran parte di raggiungere quei fini dalla sua difficilissima posizione. Giacchè per soddisfare i desiderî del fiore dei suoi sudditi e del suo esercito, — i cui ufficiali erano in buon numero ascritti alla Carboneria — *egli avrebbe dovuto largire ai suoi popoli una costituzione* e — molto verosimilmente — egli *voleva largirla;* ma questo atto, il quale gli avrebbe conciliato l' affetto e la devozione dei sudditi da un lato, lo avrebbe reso inviso all' Imperatore d' Austria — il solo fra i Monarchi alleati impegnato con lui a sostenere i diritti della corona napoletana — e avrebbe — ciò che era peggio ancora — suscitato contro di esso le diffidenze degli altri sovrani, tutti già poco bene disposti verso di lui. Così Gioacchino, stretto fra l' uscio e il muro, non sapeva proprio a qual partito appigliarsi. Questi si limitò a diminuire taluni tributi, accordò la libertà nei commerci interni e per la esportazione dei grani; *promise nebulosamente ma non diede la costituzione,* ed ebbe sempre volto l' occhio rigido all' esercito, precipua sua cura e precipua sua speranza ».

Le cronache ed i diari del tempo non fanno cenno di questa costituzione (1), ma i documenti che verremo pubblicando diranno con eloquenza, che il Re soldato, il Re valoroso e bello, - che il Gèrard dipinse nel ritratto della magnifica collezione del conte Primoli — intese anche la nuova vita intellettuale e sociale e volle garentire le libertà civili del popolo, della borghesia numerosa, ricca, colta ed attiva, che prendeva trionfalmente il posto delle aristocrazie abbattute.

Tali documenti hanno un' importanza speciale per la storia di Basilicata, nel decennio dell' occupazione militare: dicono quali fossero le condizioni economiche, industriali e

(1) Cfr. *Carlo De Nicola, Diario Napoletano dal 1798 al 1825,* in « Archivio Storico Nap. », vol. XXIV e segg.

commerciali della regione e come fosse accentrata o distribuita la ricchezza; rivelano lo spirito e le aspirazioni dei cittadini, nel movimento delle nuove idee; il desiderio di riforme, per l'influenza degli enciclopedisti francesi e degli scritti di Antonio Genovesi, di Gaetano Filangeri, di Mario Pagano.

Sono documenti inediti che dànno luce ad un periodo che non trova un rigo di memoria in quel poderoso lavoro che è la « Storia dei Popoli di Lucania e di Basilicata » dell'illustre Racioppi, o in monografie storiche regionali; avrà posto una bella pagina presso che ignorata nella vita politica del Mezzogiorno.

*
* *

Molti e grandi erano stati gli utili e i beneficii apportati all'Italia dalla Rivoluzione francese, sia nella prima sua forma repubblicana, sia nella sua seconda forma imperiale; giacchè Napoleone Bonaparte, anche padrone assoluto e dispotico, non è effettivamente — e non può e non deve essere dalla storia considerato — che come il dittatore, il riepilogatore e il codificatore della grande rivoluzione.

Gl' Italiani — i coscienti, i consapevoli di sè stessi, i colti, gli illuminati erano pienamente preparati a ricevere e a svolgere i germi dei principî nuovi, che la rivoluzione verrebbe a gettare in mezzo a loro (1). Gioacchino Murat — che il 16 maggio 1808, da Madrid scriveva all'imperatore: «.... *tous aimeraint mieux que V. M. se décidât à donner de suite à l'Espagne les premieres bases d'une constitution:* e, nel luglio, da Barèges, al marchese del Gallo: «.... *J'ai lu la Constitution; elle me paraît fort bien: je vois seulement qu'il n'est pas question de l'état*

(1) *Giovagnoli - Risorgimento Italiano*, lib. I, cap. I.

militaire; faites en sorte d'en connaître les motifs. Je désire que vous fassiez décidèment expliquer l'Empereur sur les couleurs nationales »; e dopo:.... *Il me tarde beaucoup de pouvoir être à même de me mettre en route, car je sens, comme vous, combien la présence d'un souverain est nécessaire dans son Royaume; aussi ne perdrai — je pas un instant, dès que je le pourrai, pour voler au milieu de mes nouveaux sujets, que j'ai déjà adoptés pour mes enfants »*; (1) — il nuovo Re delle due Sicilie, il 6 settembre 1808, entra in Napoli accolto con entusiasmo.

Già nel suo manifesto al popolo aveva affermato: « La Costituzione del nostro augusto predecessore proclamata e da S. M. l'Imperatore garentita, essendo stata da noi solennemente accettata, sarà osservata inviolabilmente e formerà la base del nostro Governo » (2).

* * *

Egli, — che il 17 Agosto, a Parigi, evidentemente accarezzava idee « italiane », nutriva sentimenti di liberale costituzione, perchè in un elenco di domande all'imperatore sul governo dei suoi Stati, e sul viaggio che stava per fare da Parigi a Napoli, chiedeva: « *Debbo io occuparmi di organizzare il Parlamento Nazionale?* » (3) — entra in Napoli il 6 settembre 1808, e il 18 febbraio e l'11 marzo emana i due seguenti decreti: (4)

—

(N. 283). Decreto con cui si stabiliscono i collegi elettorali dei commercianti per la città di Napoli e per dieci altre principali città del regno, incaricati di presentar le liste d'individui per la formazione del sedite dei commercianti; a tenore del prescritto negli articoli 13 e seg. del tit. VIII detto Statuto costituzionale.

---

(1) *Albert Lumbroso - Correspond. de Joachim Murat* - Torino, 1899.

(2) *De Nicola - Diario Napoletano cit.*

(3) *Lumbroso. — Muratiana.* Attraverso la Rivoluzione e il I. Impero, 1907.

(4) Bollettino delle Leggi, nn. 283 e 309.

NAPOLI, 18 FEBBRAIO

Gioacchino Napoleone, Re delle Due Sicilie. — Visti gli articoli 13, 14 e 16 del tit. VIII dello statuto costituzionale; — Visto il rapporto del nostro Ministro dell' Interno; — Udito il nostro Consiglio di Stato; — Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. — Le nostre buone città di Lanciano, Barletta, Foggia, Brindisi, Gallipoli, Taranto, Catanzaro, Reggio, Salerno e Monteleone avranno, oltre alla nostra capitale di Napoli, un collegio elettorale di commercianti.

2. — La Camera di commercio della nostra buona città di Napoli coll' intervento del sindaco, di due eletti a scelta del corpo municipale, e di quattro decurioni destinati dal decurionato, formerà la lista dei commercianti, negozianti e mercanti i più distinti della medesima: e l' intendente della provincia la trasmetterà al nostro Ministro dell' interno con tutte le osservazioni opportune sulla loro idoneità e moralità.

3. — Gl' Intendenti delle provincie rispettive formeranno per ciascuna delle sopra indicate dieci città e loro circondario una lista dei più distinti commercianti, negozianti e mercanti, riscontrando i ruoli della contribuzione fondiaria, e consultàndo i decurionati, per trasmetterla indi allo stesso Ministro insieme colle loro esatte osservazioni sulla moralità ed idoneità dei medesimi.

4. — Il nostro Ministro dell' Interno è incaricato della esecuzione del presente decreto.

Firmato — GIOACCHINO NAPOLEONE
Da parte del Re:
Il Ministro Segretario di Stato
Firm. — F. RICCIARDI

(N. 309). Decreto che prescrive lo stabilimento dei Collegi elettorali per Napoli e per ciascuna delle provincie del regno; il numero dei maggiori contribuenti che a tal' uopo ciascuna provincia dee somministrare; e le liste che gl' Intendenti ne debbono estrarre e rimettere, a fine di farsene la nomina dei soggetti per li sediti del Parlamento nazionale; il tutto a norma dello Statuto costituzionale del Regno.

NAPOLI, 11 MARZO

Gioacchino Napoleone Re delle due Sicilie. — Visti gli articoli 4, 7, 8, 9 e 10, dello statuto costituzionale di questo regno di Napoli, e il rapporto del nostro Ministro dell' interno; — Udito il nostro Consiglio di Stato; — Volendo dare una pronta esecuzione

al citato articolo 8, ove si determina il numero della popolazione che dee corrispondere a ciascun collegio elettorale di questo nostro regno: — Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1° -- La provincia di Napoli avrà due collegi elettorali, uno per la sola città di Napoli, l' altro per tutte le rimanenti Comuni. Entrambi i collegi si riuniranno in questa nostra buona capitale.

La provincia di Terra di Lavoro ne avrà egualmente due: uno si riunirà in Capua, l' altro in Sora.

Due ve ne saranno altresì per la provincia di Principato citeriore: il primo sarà convocato in Salerno e il secondo in Sala.

La provincia di Calabria ulteriore ne avrà anche due; dei quali uno si congregherà in Catanzaro, e l' altro in Monteleone.

Ciascuna delle altre dieci provincie conterrà un sol collegio elettorale. La riunione ne seguirà per la 1ª di Abruzzo ulteriore, in Teramo; per la 2ª in Aquila; per Abruzzo citeriore, in Chieti; per Molise, in Campobasso; per Capitanata, in Foggia; per Basilicata, in Potenza; per Principato ulteriore, in Avellino; per Terra di Bari, in Bari; per Terra d' Otranto, in Lecce; per Calabria citeriore, in Cosenza.

2° — Ogni provincia a norma del prospetto annesso al presente decreto somministrerà il numero corrispondente all' attual sua popolazione dei proprietari abitualmente in essa residenti, che pagano maggior contribuzione territoriale.

3° — In conseguenza, ciascun intendente aprirà per la rispettiva provincia i necessari registri. Il primo conterrà i proprietari che abbiano una rendita di diecimila ducati, o maggiore, colla indicazione precisa della Comune ove abitualmente riseggono. Il secondo comprenderà tutti gli altri possidenti colla stessa indicazione della Comune di lor residenza. Nel terzo saranno descritti tutti i commercianti, negozianti, o mercanti, colla indicazione medesima della Comune ove riseggono.

4° — Gl' Intendenti sopra ciascuno di tali registri formeranno e rimetteranno al nostro Ministro dell' interno le liste dei soggetti, tra i quali in adempimento dei nostri decreti dei 18 e 20 del prossimo passato febbraio, del pari che del presente, dovrem Noi nominare i membri del sedile della nobiltà, e quelli dei collegi elettorali dei possidenti e dei commercianti. Lo stesso Ministro prenderà tutti i lumi necessarii sulla moralità ed idoneità delle persone descritte nelle diverse liste.

5° — I collegi elettorali di possidenti, che saran composti di più di centocinquanta elettori, eleggeranno due membri pel sedile

dei possidenti. Ciascuno degli altri collegi ne eleggerà uno solo.

6° — Coloro che avranno i requisiti richiesti nell' articolo 6 dello statuto costituzionale, e nel citato nostro decreto del 20 febbraio, per esser membri del sedile della nobiltà, non potranno essere eleggibili a quello dei possidenti.

7° — Il nostro Ministro dell' Interno è incaricato dell' esecuzione del presente decreto.

Firmato: GIOACCHINO NAPOLEONE
Da parte del Re:
Il Ministro Segretario di Stato
Firmato: PIGNATELLI

Prospetto del contingente di proprietarii, che ciascuna provincia dee somministrare per comporsi le liste dei maggiori contribuenti, del numero che dee la M. S. nominare fra essi a vita per ciascun collegio elettorale e di quello che ogni collegio deve eligere pel sedile dei possidenti nel Parlamento nazionale.

PROVINCIE	POPOLAZIONE	Numero dei collegi elettorali dei possidenti	CITTÀ ove debbono riunirsi	Contingente per la lista dupla dei proprietari	Numero che dee sceglierne S. M. per ciascun collegio elettor.	Numero dei membri che ciascun collegio deve eligere pel sedile dei possidenti
Napoli . . .	751,893	2	Napoli	608	200 104	2 1
Terra di Lavoro .	519,502	2	(Capoa-Sora)	408	102 102	1 1
Abruzzo citra . .	236,507	1	Chieti	194	97	1
1° Abruzzo ultra .	257,339	1	Teramo	126	63	1
2° Abruzzo ultra .	225,028	1	Aquila	182	91	1
Molise . . .	207,165	1	Campobasso	162	81	1
Terra di Bari . .	331,405	1	Bari	272	136	1
Capitanata . . .	254,809	1	Foggia	206	103	1
Terra d' Otranto .	316,039	1	Lecce	258	129	1
Principato Citeriore .	444,376	2	Salerno-Sala	372	93 93	1 1
Principato Ultra .	357,334	1	Avellino	284	142	1
Basilicata . . .	378,162	1	Potenza	310	155	2
Calabria citra . .	341,248	1	Cosenza	276	138	1
Calabria ultra . .	419,454	2	Catanzaro e Monteleone	342	86 86	1 1

Il Ministro dell'interno, firmato : G. Arc. di Taranto — Approvato — Gioacchino Napoleone. — Certificato conforme — Il Ministro Segretario di Stato, firmato : Pignatelli.

Questi due decreti furono inviati all' Intendente di Basilicata e accompagnati con la seguente lettera, che spiega il pensiero del Sovrano :

1ª DIVISIONE, Napoli, 22 Marzo 1809.

Il Ministro dell' Interno
Al Signor Intendente di Basilicata

Volendo il Re accelerare gl' immensi vantaggi, che tutti i buoni suoi sudditi debbono attendersi dalla sollecita esecuzione dello Statuto Costituzionale, e sopratutto dagli articoli di esso che riguardano la composizione del Parlamento Nazionale, in data dei 18 di Febbraio p. p., e degli 11 del corrente ha resi i due Decreti, del quali le rimetto, Sign. Intendente, le rispettive copie, e con esse il quadro alligato al secondo Decreto.

Aprirà Ella per la propria Provincia i necessarii registri, il primo dei quali dee contenere i proprietarii, che abbiano una rendita di ducati diecimila almeno, e che qualora abbiano le altre qualità possano far parte del Sedile dei Nobili, il secondo per tutti gli altri proprietarii, che risiedendo abitualmente in codesta Provincia pagano maggior contribuzione fondiaria, ed il terzo per tutti i commercianti, negozianti, o mercanti dei rispettivi circondarii. Riscontrerà Ella a tal uopo i Ruoli della Contribuzione Fondiaria, e consulterà i rispettivi Decurionati, non che ne attingerà la notizia da ogni altra fonte che possa somministrargliene. Ciascuno dei tre registri non dee mancare della indispensabile avvertenza del Comune ove ciascuno individuo delle tre dinotate Classi abitualmente dimori. Dai citati registri tirerà Ella poi le liste dei Soggetti, tra i quali in adempimento dei Reali Decreti dei 18 e 20 febbraio prossimo passato, dovrà S. M. nominare i membri del Sedile della Nobiltà, e quelli dei Collegi Elettorali dei possidenti, e dei commercianti, e me le farà pervenire una insieme coi lumi convenienti sulla loro idoneità, e sulle qualità morali, che adornar debbono coloro che dovranno essere presentati alla nomina del Sovrano. Su di questo articolo io raccomando al noto zelo, e circospezione di

V. S. Ill.ma che voglia procurarsi le opportune indagini, che sian sicure ed imparziali affin di potermene con fiducia avvalere.

Io mi auguro, ch' Ella voglia far rimarcare in tutta la sua estensione, il grande ed incalcolabile beneficio, che la M. S. ha recato a quei Comuni che nella sua saviezza ha prescelti ad avere dei Collegi Elettorali di possidenti, commercianti, nel loro seno, affinchè si mostrino con maggior fervor grati e riconoscenti alla mano che glie l' ha concesso.

Riserberà poi al tempo opportuno la pubblicazione ed esecuzione degli articoli 5, 6 e 7 non essendo ora il momento di occuparsene, ma non lascerà di meditare intanto sulla migliore esecuzione dei medesimi, e di preparar anticipatamente quanto occorrerà prevedersi, sopratutto perchè nelle Città ove debbono congregarsi gli anzidetti Collegi Elettorali si pensi preventivamente non solo al luogo delle loro Sessioni, ma anche ai mezzi di decentemente alloggiare e contenere tutti gli Elettori, che vi si debbono recare.

L' assicuro della mia distinta stima.

G. ARCIVESCOVO DI TARANTO

*
* *

Si era molto lontani, è chiaro, dalle costituzioni politiche degli stati moderni, dalle forme di governo essenzialmente democratiche, dai sistemi di rappresentanza largamente proporzionale, dal suffragio così detto universale, — che, secondo un insigne e dotto scrittore, (1) chiama all' esercizio della sovranità moltitudine d' ignoranti, i quali non vedono nel voto che l' arma per pretendere dallo Stato benefici materiali ed immediati di persone, di classi o di clientele : e, secondo altri, (2) non basterà a rianimare la vita politica ed a rafforzare gl'istituti parlamentari italiani.

Nel 1799, col progetto di costituzione di Mario Pagano, Giuseppe Logoteta e Giuseppe Cestari, le assemblee primarie di ciascun cantone dovevano scegliere un cittadino per ogni duecento, presenti o assenti, che avessero diritto

(1) *R. De Cesare* — Mezzo secolo di storia italiana. Città di Castello S. Lapi, 1912.
(2) *Nuova Antologia*. f. 972, 16 Giugno 1912.

al voto. Da questi cittadini era eletto il Corpo legislativo (cinquanta senatori, centoventi membri del Consiglio). Per la costituzione del 1820, si ebbero centotrenta deputati, eletti da trecentonovantasei elettori; un deputato per ogni settantamila anime.

In esecuzione dell' art. 8 dello Statuto costituzionale di Bajona e a preparare l' elezione, di cui ci occupiamo, dei rappresentanti al Parlamento Nazionale, furono fissati duemila elettori per venti deputati, in numero corrispondente alla popolazione del regno di 4.927.682 abitanti.

Nella provincia di Basilicata non vi erano persone che potessero far parte del collegio dei nobili o avessero una rendita di almeno diecimila ducati, tranne gli ex-feudatari: (1) « principe dello Spinoso, — principe Belmonte, — prin« cipe di Stigliano, - conte di Potenza, — principe di « Belvedere, — principe di Torella, — principe d'Oria, — « duca di Laviano, — duca dell' Erma, — principe di Bi« signano, — duca Riario; — duca Alvarez de Toledo, — « duca di Gravina, — marchese de Marinis, — principe « Capece Minutolo, — Marchese del Tito, — marchese « di Turi, — duca Malvinni, — duca Melazzi ».

Questi erano quasi tutti domiciliati in Napoli o altrove.

Avevano capitali impiegati in commercio o industrie i signori Federici, Ferrara e Trojli di Montalbano e il signor Luciano Gennaro di Potenza, che era tassato pel capitale di ducati seimila.

« Tutti gli altri, — scriveva il Direttore delle contri« buzioni dirette, — sono capitalisti di poche centinaia e « appena arrivano a qualche migliaio ».

Dunque, per la nostra Provincia si doveva riunire il solo collegio dei possidenti e bisognava formare la lista di

(1) *Archivio provinciale di Stato*. Politica. Statuto di Bajona e Parlamento nazionale. — (a. 1809-11 pagg. 25 e 29. Rapporti 8 aprile e 16 maggio 1809 dell' Intendente e del Direttore delle Contribuzioni dirette).

centocinquantacinque elettori fra le persone più cospicue per *censo*, scelte dall' elenco che pubblichiamo, (1) e tenuto anche conto della loro *capacità*, dei loro studii e dell' attaccamento al governo, giusta le note caratteristiche e le informazioni dei sottintendenti.

Si ricordi che, per la legge 8 dicembre 1806 sulla circoscrizione territoriale, la provincia di Basilicata era divisa in tre distretti soltanto: Potenza, Matera, Lagonegro. Il distretto di Melfi fu creato più tardi, nel 1811 (2). I comuni di Spinazzola e di Rocca Imperiale (3) facevano ancora parte della Basilicata; mentre Salvia (Savoia di Lucania), Vietri di Potenza, Balvano e Marsiconuovo erano nella circoscrizione della provincia di Salerno (distretto di Sala).

Quest' elenco dei maggiori censiti nel 1809, è anche, senza dubbio, importante per la storia delle famiglie e, come documento, utilissimo a chi voglia studiare la trasformazione economica nella Basilicata.

—

Stato dei più ricchi proprietari della Provincia di Basilicata. (*)

DISTRETTO DI POTENZA

Potenza — Addone sig. Nicola 1438,39 (oltre la rendita del Tavoliere); Amato sig. Giacinto 490,17 (idem); Cortese Don Paolo 1400,97 (idem); *Cortese Don Michelangelo;* Castellucci Don Gerardo 444.40; Cavallo Don Michelangelo 276,47; Giuliano Don Giacinto 606,42 (oltre la rendita del Tavoliere); Biscotti Don Gerardo 353,62; *D. Domenicantonio Marone;* Iorio Don Matteo 278,52; Maffei sig Francesco 232,49; Viggiano D. Domenico e per esso D. Giuseppe 274,50; Assisi D. Saverio 160,40; Corrado D. Giuseppe 202,87 (oltre la rendita del Tavoliere).

(1) *Archivio provinciale di Stato.* id. id. cit;

(2) *Bollettino delle leggi.* Decreto 4 maggio 1811;

(3) Id. Decreto 4 maggio 1815;

(*) I nomi in corsivo sono aggiunti con alieno carattere, nell' originale, forse dall' Intendente; i nomi preceduti da asterisco sono cancellati.

Melfi — Araneo D. Giuseppe 1646,35 (compresa la rendita del Tavoliere; Araneo D. Giambattista 448,05; Celano Don Domenico 463,20; Colabella D. Onofrio 538,05 (compresa la rendita del Tavoliere); Colabella Don Salvatore 811,10 (compreso la rendita del Tavoliere); Gatti D. Giambattista 671,17; Giudice D. Nicola Maria 462,60; * Giagnone erede di D. Giuseppe 831; Mele D. Raffaele 469,50; Manna D. Pasquale 628,42; Parrini D. Antonio 1128,10; Donadoni D. Nicola 316; Ferrieri D. Pasquale 390; Galiani D. Vincenzo 384,05; * Alicchio erede di Teodoro 205,20; * Desio Ratti, erede di Domenico 180,10; Giglio D. Antonio 201,60; Landolfi D. Felice 254,75; * Natalia D. Melchiorre 236,70; * Navazio, erede di Teodoro 239; Sisti D. Giuseppe 264,10; Salemme D. Michele 216,35; Sibilla, erede di Giuseppe 212,60.

Avigliano — Corbo D. Domenico Antonio 2438,90 (oltre la rendita del Tavoliere); — * Corbo D. Francesco Saverio 972,40 (idem); *Diodato, Giulio, Andrea, Carlo Corbo*; Salines D. Gennaro 418,90; Vaccaro D. Domenico 768,79; Buchicchio D. Francesco 258,15; Gagliardi D. Giustiniano 398,41 (oltre la rendita del Tavoliere); Sponsa D. Diodato 363,75 (tiene altra rendita intestata alla sua signora moglie); Masi D. Vincenzo 217,86; Vellusi D. Andrea 183,25.

Montemurro — Rubilotta D. Pasquale 400; Netti Barone Maurizio 685,85; Petrocelli Domenico Antonio 352,45.

Pietrafesa — Cavallo D. Donato 834,30; Loreti D. Donato 686,84; Abbamonte D. Vincenzo 299,74.

Abriola — Federici D. Tommaso 4067,50; Lancieri D. Faustino 730,59; Marinelli Gerardantonio 946,40; Sarli D. Francesco Antonio 225,67; Florenzano D. Gaspare 146,05; Sarli D. Giuseppe 139.

Calvello — De Porcellinis D. Giuseppe 1728,70; Pugliese D. Alfonso 543,25; Leopardi D. Vincenzo 322,26; Larocca D. Antonio 273,87; Falcone D. Giuseppe 137,04; Ferri D. Nicola 144,38; Gallicchio D. Michele 126,42; Porcellini D. Giuseppe di Francesco 202,42.

Vignola — Blasi D. Rocco 480,46; Ferretti D. Vincenzo 1319,24; Ferretti D. Filippo 408,22; Gaeta D. Carlo 1238,97; Mallardi D. Gaspare 550,45; Blasi D. Gerardo 350,50; Coiro D. Nicola 371,01 (tiene altri impieghi); Lombardi D. Vincenzo 226,92 (idem.); Cambelli D. Saverio 199,10; Ferretti D. Pietrantonio 226,29.

Marsicovetere - Brussone D. Giuseppe 245,61 (dimora in

Napoli); Evangelista Nicola 257,61; Maffei D. Domenico Antonio 123,77; Piccinni D. Domenico 243,84; Russo Felice Antonio 128,49; Franchitella Michele 158,68.

Barile — Prete D. Giovanni 541,60 (tiene altra rendita in Rapolla); Recci D. Antonio 340,60; Ferrone D. Ferrante 196,60; Piacentino D. Saverio 208,40.

Venosa — Lioj D. Girolamo 645,70; Rapolla D. Nicola 1521,99; Altruda D. Agostino 358; Basile D. Domenico 349,40; Santangelo D. Attanasio *e D. Giuseppe* 546,81; Sozzi D. Giacinto 592; Santangelo D. Savino 481: Carabelli D. Ignazio 375,60 (tiene altra rendita in Napoli); Lauridia D. Vito 351,26; Altruda D. Giuseppe 203,40; Calvini D. Ignazio 236,97; Dell'Armi D. Giulio 298,55; Genovese Matteo 176,40; Tangredi Raffaele 194,85.

Lavello — Aquilecchia D. Giuseppe 978,05; Susanna D. Girolamo 393,96; Ricci D. Raffaele 229,71.

Vaglio — Danzi D. Matteo 631,47; * Catalano D. Domenico 208,19 (tiene altra rendita in Tolve); Tamburrino D. Nicola Maria 260,97; * Catalano D. Giovanni 196,97; D'Anzi D. Giuseppe 166,38.

S. Fele — Catenacci D. Consalvo 968,70 (tiene altra rendita in Napoli); Chioffari D. Giuseppe 622,55; Caputi D. Marcantonio 530,50; Giannini D. Francesco, *D. Luigi* 1137,45; Santoro D. Giuseppe 648,10; Tommasuolo Francesco 359,65; Biase D. Nicola 329,63; Faggella D. Marcantonio 275,65; Faggella Pietro 234,96; Iacobis D. Giambattista 358,30; Muccia D. Vincenzo 326,40.

Cancellara — Basile D. Gaetano 446,52; Polosa D. Antonio 838,50; Ianniello Alessio 462,60; Polosa D. Francesco Nicola 204,54; Orlando D. Luigi 175.

Guardia Perticara — Guarnacci D. Pietrantonio 160,76; Massaro D. Gaetano 181,75.

Bella — Sansone D. Vito 419,15; Falco D. Giambattista 429,50; Fensore Giuseppe 356,50.

Atella — Martinis D. Raffaele 412,50; Carlucci D. Gerardo 235,64.

Ruvo — Codone D. Giuseppe 191,73; Maselli D. Donato, *D. Michele* 165.

Picerno — Carelli D. Saverio 166,97 (tiene altra rendita in commercio ed in Napoli); *D. Domenico Calenda; D. Giuseppe Carelli; D. Benedetto Capece.*

Anzi — Battaglia D. Francesco Paolo 312,02; — Pomarici D. Arcangelo 257,53; * Pomarici D. Giovan Vincenzo.

Tito — Caldano D. Cesare 666,19; Laurino D. Gennaro 332,56; Lecaldano D. Carlo 475,71; Potenza D. Vincenzo 289,49; Perrone D. Francesco 388,81; Caldano D. Angelantonio 389,07.

Albano — Molfese D. Gerardo 1000.

Rapolla — Caselle Vito Mauro 305,35; Dardes D. Michele 233,59; Gilio D. Antonio 262,94; Rosati D. Luca 151,20; Mazzucca Renziis D. Michele 164.

Tolve — Tamburrino D. Vincenzo 250,12.

Rapone — Pinto D. Angelo Maria 318,97.

Ripacandida — Alambrese Pasquale Antonio 206,65; Guglielmucci Luigi 478 (compresa la rendita in Lavello).

Muro — Pepe D. Giuseppe 312,28; — * Lordi D. Decio 508,93; — * Lordi D. Giuseppe 197,67; *D. Serafino Farenga, D. Francesco Marolda; D. Matteo Marolda; D. Giovanni Cerone.*

Maschito — Savino D. Nicola 306,43; Manes D. Lazaro 218,22.

Armento — Cassini D. Pasquale 377,94.

Trivigno — Brindisi D. Tommaso Egidio 287,06; Sassano D. Nicola 280 (tiene altri impieghi).

Laurenzana — Asselda D. Domenico 289,78; Asselda Bartolomeo 230,69.

Pescopagano — Scioscia D. Antonio 289,78 (oltre la rendita del Tavoliere); Laviano D. Natale 219,55 (idem).

Rionero — Fortunato D. Pasquale 229; Corona D. Nicola Rosario 265.10; Granata D. Giovanni 277,50; De Martino D. Mauro 363; — * Valenzano D. Savino 234,80; *Pessolano Marco.*

DISTRETTO DI MATERA

Matera — Pomarici D. Biase 1237,39; Picilli D. Baldassarre 622,10; Firraù D. Giambattista 1761,12; Cipolla D. Giuseppe 1687,20; De Miccolis D. Domenico 822,29; Porcari D. Francesco Paolo 911,30; Passarella D. Gennaro 411,78; Moro D. Nicola 327,88; Gattini D. Giovanni 570,10; Radogna D. Francesco Paolo 751; Santoro D. Antonio 425,60; Gattini D. Giuseppe 581; Giudicepietro Andrea 400,12; Pezzilli D. Pietro 399; Mazzei D. Fabio 340,47; Appio Claudio 164.

S. Mauro — Acquaviva D. Giovanni 747,50; Arcieri D. Giuseppe 784,70; Arcieri D. Gaetano 521,15; Lauria D. Francesco 957,57.

Spinazzola — De Cesare D. Nicola 1904,45 (colla rendita del Tavoliere); Rinaldi D. Domenico 459,73 (idem); Francavilla D.

Gerardo 506,75 (idem); Ferraglia Nicola 309,79; — * Patrimonio del Sig. Vignola 410,60; Ricciardelli Orazio 309,79; Spada D. Giovanni 2167,40 (colla rendita del Tavoliere); Spada D. Domenico 387,60 (idem); Spada D. Nicola 426,50 (idem).

Ferrandina — Amato Cantorio Nicola 2000 (colla rendita di Montepeloso); De Leonardis Giacomo 1193,12; De Lizza D. Cesare 487,97; Porcellino D. Giuseppe 318,79; Scorpione D. Giuseppe 377,55; Gianni Giuseppe 233,06; Genuario Carlo 221,22; Trifoglio Giambattista 212,81.

Tricarico — Ferri D. Carmine 299,65; Putignani D. Giammattia 559,19; Cupola D. Aniello 211,70.

Forenza — Colle D. Nicola 923,20; Veltri D. Nicola 893,15; Bochicchio Canio 292,95; Canfora D. Domenico 210,30.

Montepeloso — Abbate D. Felice 317,70; Amato D. Giacomo 1761,98; Amato D. Nicola 504,21; Calia D. Canio 401,54; Morano D. Calizio 462,22; Orlando D. Domenico Ant. 1891,31; Amati Nicolantonio 238,50; Russo Giuseppantonio 212.

Bernalda — Padula D. Donato 666,37.

Palazzo — Musacchio Francesco 590 (oltre la rendita del Tavoliere).

Stigliano — Ciruzzi D. Nicola 711,28; Calbi D. Pietro 363,12; Del Monte D. Vincenzo 1019,04; Dichiara D. Tommaso 315,55; Gagliardi D. Carlo 680,50; Porcellini D. Domenico Antonio 409,49; Rasole D. Ottavio 781,37; Vitale D. Gennaro 710,80; Simeone Prospero 223,64; Ferrara D. Giulio Cesare 319,16.

Montescaglioso — Erario D. Gaetaro 434,09; Salinari D. Carmelo 321,88; Salinari D. Domenico 365,35; Erario D. Vincenzo 253,22; *Gregorio Cantore;* Fini D. Nicola Maria 271,83; Mauro Rocco 301,35.

Grottole — Cecere D. Francesco Antonio 608,71; Cecere D. Gerardo. 241,64.

Acerenza — Panni D. Nicola 309,25; Vosa D. Vincenzo 335 e 80; Gala D. Antonio 237,95; Cappetta Canio 290,20,

Oppido — Alicchio D. Giuseppe 456,25; Cassano D. Canio 557,60; Gagliardi D. Diodato 373,50; Giannone D. Carlo 308,35; Langellotti D. Mattia 352,28; Nigro D. Federico 367,15; Sica Francesco 310,30; Cassano D. Carlo 557,60.

Aliano — Sansone D. Antonio 479,81; Marra Giambattista 248,06; Marazita Giuseppe Nicola 245,54; De Santis Nicola 253,40;

Montemilone — Palumbo D. Vincenzo 1986,78 (colla censuazione del Tavoliere); Palumbo D. Giuseppe 278,82.

Pisticci — De Franchi D. Filippo 716; Latronico D. Filippo 240,20; Latronico D. Pietrantonio 209,67; Minnaja D. Salvatore 296,28; De Franchi Giammaria 252.

Genzano — Dell' Aglio D. Girolamo 404,95 (tiene altra rendita in prov. di Lecce); Mennuni D. Domenico Paolo 254,02; Giordano Nicola Maria 312,06.

Roccanova — Amorosi Silvestro 304,03.

Cirigliano — Rossi Vincenzo 254,82; Barone Formica 2064,27.

Salandra — Motta Goffredo 294,30; Grassano Goffredo 255,70.

Miglionico — Onorati Pasquale 301,35.

Pietrapertosa — Renne Saverio 701,31.

S. Arcangelo — Scardaccione Matteo 261,60; Guarini Pasquale 211,90.

DISTRETTO DI LAGONERO *(sic)*

Latronico — Catalano D. Crisostomo 534,60.

Tursi — Giordano D. Nicola 1148,74; Ayr D. Giambattista 593,26; Panevino D. Salvatore 482.51; Capitolo D. Filippo 309,92; Brancalasso Tommaso 551,45 (risiede in Napoli).

Sarconi — Di Maria D. Luigi 537,67.

Maratea — La Banca D. Gennaro 413,89; Lieto Oronzio 206.51.

Tramutola — Rauziis Filippo 472,51; Falvella D. Giuseppe 250,16; Marotta Domenico 260,96.

Montalbano — Troili D. Pietro 537,40; * Federici D. Gaetano 2270,05; Troili D. Roberto 693,52; Ferrara Gennaro, Iuniore 1293,52; Troili Giuseppantonio 279,97; Ferrara Gennaro, Seniore 252,82.

Moliterno — Tempone D. Domenico 330,98; Parisi D. Michele 274,42; Lovito Saverio 274,40.

Episcopia — * De Salvo D. Pietro 482,30 *(Impiegato del passato Governo e non reimpiegato. Potrebbe sostituirglisi Urbano Brandi).*

Lauria — * De Mellis Vincenzo 337,48 (in Napoli); * Viceconti Lorenzo 192,28; * Terzi Gian Giacomo 138,37; * Secreti Pietro di Antonio 165,13.

Carbone — Spena D. Giuseppe 374,15 *; * Giordani Biasantonio 133,51.

Rotonda — De Rinaldis D. Gerardo 419,64.

Rivello — Megale Francesco Domenico 255,27.

Craco — Giannone Nicola Maria 226,32; Rigirone Gio. Eligio 272,20.

*
* *

E siamo alla formazione della lista degli elettori.

Fatte alcune variazioni, per mutamenti di domicilio e nuove circostanze, all' elenco dei proprietarî più largamente censiti della Basilicata, l' intendente cav. Luigi Flach, valendosi pure di notizie ed indicazioni raccolte da lui personalmente nella visita ad alcuni comuni della Provincia, manda, il 30 giugno 1810, al Ministro dell' Interno la proposta dei nomi per la composizione del Collegio elettorale; nomi « che più si distinguono per attaccamento e talenti e che possono con più decenza sostenere la carica ». (1)

Con decreto 9 novembre, Gioacchino Napoleone Re delle Due Sicilie conferiva le nomine, e, il 23 dicembre, l' Intendente diramava le partecipazioni:

DIVISIONE 1ª

Luigi Flach
Intendente di Basilicata
Cavaliere del Real Ordine delle Due Sicilie

—

Al Signor . . . .

Signore,

Sua Maestà si è degnata nominarvi Membro del Collegio Elettorale dei possidenti di questa Provincia, in seguito dello Statuto Costituzionale del nostro Regno, Titolo VIII, e del Decreto del 10 Marzo 1809.

Io vi acchiudo con piacere l' estratto del Real Decreto di vostra nomina. E vi prego di tenervi pronto a recarvi qui; subito che il **Re** ordinerà la vostra convocazione. Compiacetevi di accusarmi il ricevo della presente, e gradite la mia perfetta stima e considerazione.

Con decreto 26 dicembre, il Consigliere d' Intendenza signor Saverio Carelli fu nominato presidente del Collegio elettorale, convocato, poi, pel 10 marzo 1811.

---

(1) *Archivio provinciale di Stato.* Politica. F.º citato.

MINISTRO DELL' INTERNO

Napoli, li 2 febbraio 1811.

Gioacchino Napoleone — Re delle Due Sicilie

Sul rapporto del Nostro Ministro dell' Interno. Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. — I Collegi Elettorali sono convocati il giorno 10 marzo, ad oggetto di nominare ed eliggere i Membri del Parlamento Nazionale, in conformità della Costituzione del Regno, e del Nostro Decreto del 10 Marzo 1809.

Gli Elettori si riuniranno al detto giorno nei luoghi destinati; la durata delle di loro Assemblee è fissata a cinque giorni, in modo che i Collegi sono dichiarati disciolti al giorno quindici dello stesso mese.

Art. 2. — Il Nostro Ministro dell' Interno è incaricato della esecuzione del presente Decreto.

Firmato — GIOACCHINO NAPOLEONE
Da parte del Re: *Il Ministro Segretario di Stato*
Firmato — PIGNATELLI
Per copia conforme: *Il Ministro dell' Interno*
Firmato — G. ZURLO

L' appello a stampa che, in nome del Re, il Ministro Zurlo rivolgeva agli elettori è documento importantissimo, che non può essere sfuggito al ricordo ed al giudizio dell' illustre storico, il quale, con semplicità tacitiana, scrisse: « Ma fra tanti ordinamenti, non si fece motto dello Sta« tuto di Bajona, benchè patto di sovranità, Gioacchino « aborrendo perfino le immagini delle nazionali rappresen« tanze.... ».

E scrisse cosa non vera.

Napoli 2 febbraio 1811 — 1ª Divisione — Istruzioni per le assemblee de' Collegi Elettorali.

Il Ministro dell' Interno -- Ai Presidenti de' Collegi Elettorali ed agli Elettori.

SIGNORI,

Niente di più nobil ed augusto quanto il grande oggetto che vi riunisce. Un Sovrano benefico vi chiama a concorrere alla grande opera della prosperità nazionale. Egli vuole che i suoi

popoli godano del prezioso dono di una costituzione, e desidera che ne sentano gli effetti salutari. Quindi riunisce intorno di sè il Parlamento nazionale, dove voi dovete inviare i rappresentanti del vostro ceto.

Quanto questa scelta sia importante, non ho bisogno d' indicarvelo.

Il Sovrano aspetta da' lumi di coloro, che sono chiamati nei sedili di ciascun ceto, tutte le nozioni utili, tutti gli schiarimenti necessarii per conoscere le piaghe, che affliggono ancora lo Stato, e rimarginarle.

La nazione presso di cui era spenta ogni idea liberale, sorpresa di vedersi per la prima volta consultata, per mezzo dei suoi rappresentanti, su de' grandi oggetti, che interessano tutti gli ordini dello Stato, ne attende avidamente i risultati. Che sì giuste speranze non siano dunque deluse! Che i generosi sforzi del Sovrano, gl' interessi i più cari della nazione, i vostri, non sieno traditi! Riuniti per lo stesso oggetto, animati dagli stessi principii, spinti dalla stessa impulsione, voi non avete che un voto unanime, e questo cadrà su coloro che circondati dalla stima pubblica, san forzare le opinioni e comandare su i cuori. Come sarà dolce per voi, il potersi dire, io ho scelto chi sa degnamente rappresentare la provincia, ed esporne i bisogni; io ho fatto il mio dovere!

Convinto, Signori, della rettitudine delle vostre intenzioni e della bontà della scelta, che ne sarà il risultato, non mi resta che a trattenermi per poco sulla convocazione ed apertura dei collegi, e sul metodo da serbarsi nella elezione . . . .

. . . .

. . . . — Signori, dopo queste istruzioni, che ho creduto utili per dare una norma certa e generale ad un atto di sì alto interesse, io mi aspetto, che con lo zelo e con la imparzialità che vi onora, voi corrispondiate all' aspettazione generale, ed alle vedute paterne e liberali dell' ottimo Sovrano dirette unicamente alla felicità de' suoi popoli.

Sono con sentimenti di perfetta stima — G. Zurlo.

Nil sub sole novi! Potenza, divenuta capoluogo di provincia, da qualche anno, non aveva tradizioni di città, non aveva avuto importanza nel medio evo e sotto il vice-

Chiesa di S. Francesco - Porte, sec. XV.
(Fundatio Conventus: 1265 - Fundatio Ecclesiae: 1274)

-reame spagnuolo, i suoi feudatari s'erano contentati di edificarvi non castelli o palagi turriti, ma case modestissime di abitazione: e le non monumentali sedi dei soppressi monasteri erano il riflesso di una vita comunale in confini paesani, quasi minuscoli, assai circoscritti.

Così la deficienza di locali, da destinarsi a pubblici uffici, era, anche allora, grandissima e mancavano gli alloggi per gli elettori che dovevano convenirvi da ogni parte della regione. Si era pensato di riunire a Melfi il collegio elettorale (1); ma, poi, si stabilì la chiesa di S. Francesco per le sedute del collegio, e gli elettori furono distribuiti nelle celle dei conventi e nelle case dei cittadini più cospicui.

« Acciò la memoria di un giorno così fausto pel regno di Napoli rimanesse altamente scolpita », l'intendente cav. Flach, per la mattina del 10 marzo 1811, aveva invitato tutte le autorità civili e militari a trovarsi alla casa di sua abitazione — forse il palazzo Falcinelli — alle ore dieci di Francia. (2) Vi intervennero la truppa « che si trovava in questa capitale », la guardia civica con la bandiera

(1-2) *Archivio provinciale di Stato.* « Collegio elettorale », fasc. cit.

della legione provinciale, e il corteo imponente, preceduto dal capo della provincia, dal presidente e dai componenti il collegio elettorale, attraversò la via Pretoria, recandosi nella chiesa di S. Francesco.

Avevano preceduto ed aspettavano: il capitolo della Cattedrale ed i preti delle chiese collegiali di S. Michele e della SS. Trinità. Fu cantato il *Veni Creator Spiritus*, si lessero dal segretario dell' Intendente il titolo 8.° dello Statuto costituzionale e il decreto e le norme per la convocazione degli elettori e per la elezione, si fecero giurare i componenti il collegio.

Aperta la « sessione », l' Intendente e le autorità si ritirarono, *col popolo accorso ad ammirare la novità dello spettacolo ed a benedire le cure di un governo paterno, che voleva per l' organo dei deputati dei suoi sudditi istessi conoscerne i bisogni per ripararli*. Rimasero nella sala la bandiera e una guardia d' onore. « Niente ho omesso — scriveva l' Intendente al Ministro dell' Interno — per testificare ai membri che vi sono stati presenti la soddisfazione del Governo per esser concorsi ad un' opera che così interessa il pubblico bene ».

I documenti che seguono riguardano la verifica dei poteri e la elezione.

REGNO DI NAPOLI

PROVINCIA DI BASILICATA

Processo verbale di convocazione ed istallazione del Collegio Elettorale di questa Provincia di Basilicata.

Oggi che sono li 10 del mese di Marzo, ed anno 1811.

Noi Luigi Flach Cavaliere dell' ordine delle Due Sicilie ed Intendente di Basilicata, assistito dal Consigliere d' Intendenza Sig. Diodato Corbo, ff. da Segretario Generale per l' assenza del titolare, in esecuzione del Decreto di S. M. dei 2 Febbraio prossimo

scorso comunicatoci da S. E. il Ministro dell' Interno, avendo fatto avvertire il Sig. Saverio Carelli nominato da S. M. Presidente del Collegio, ed i Signori Membri dello stesso di rendersi per la giornata d' oggi in questa Chiesa di S. Francesco di questa Città di Potenza destinata alle sedute del Collegio, si sono a noi nel detto luogo presentati i Signori:

Nicola Addone, Emmanuele Viggiani, Luca Cortese, Giacinto Amati, Giacinto Giuliani, da *Potenza ;* Gaspare Mallardi, da *Vignola ;* Giulio Corbo, Diodato Sponza, Carlo Corbo, Vincenzo Salinas da *Avigliano ;* Giovanni Battista Falco, Matteo Panaro da *Bella ;* Cesare Caldani, Vincenzo Potenza da *Tito ;* Domenico Calenda, Benedetto Capece da *Picerno ;* Francesco Cavallo da *Pietrafesa ;* Rocco Brindisi da *Trivigno ;* Francesco Paolo Battaglia, Michele Arcangelo Fittipaldi da *Anzi ;* Giovanni Cerone, Vincenzo Pascale da *Muro ;* Donato Codone da *Ruvo ;* Luigi Giannini, Giuseppe Santoro, Marcantonio Caputo da *S. Fele ;* Luigi Granata, Anselmo Fortunato, Mauro De Martinis da *Rionero ;* Gregorio Cantore da *Montescaglioso ;* Raffaello Martinis da *Atella ;* Michele Mazzucca da *Barile :* Flaviano Rosati da *Rapolla ;* Salvatore Colabella da *Melfi ;* Giuseppe Aquilecchia da *Lavello ;* Ignazio Calvini da *Venosa ;* Nicola Savino da *Maschito ;* Gaetano Basile, Luigi Orlando da *Cancellara ;* Gerardo Molfese da *Albano ;* Alfonso Pugliese da *Calvello ;* Giuseppe Antonio Sarli da *Abriola ;* Pietrantonio Guarnucci da *Guardia ;* Michele Franchitella da *Marsicovetere ;* Marcantonio Mongelli, Francesco Mazzei da *Pomarico ;* Giacomo de Leonardis da *Ferrandina ;* Giuseppe Arcieri, Gaetano Arcieri da *S. Mauro ;* Silvestro Amorosi da *Roccanova ;* Giandomenico Putignani da *Tricarico ;* Gerardo Cecere da *Grottole ;* Giacomo Amati, Domenico Antonio Orlando, Galizio Morano, da *Montepeloso ;* Domenico Cassano, Mattia Lancellotti da *Oppido ;* Girolamo dell' Aglio, da *Genzano ;* Nicola di Cesare, Domenico Rinaldi, Giovanni Spada, da *Spinazzola ;* Vincenzo Palumbo, da *Montemilone ;* Antonio Gala, Nicola Panni da *Acerenza ;* Nicola Veltri da *Forenza ;* Salvatore Pane e Vino, Nicola Donna Perna da *Tursi ;* Urbano Brandi da *Episcopia ;* Antonio Marcone, Angelo La Ratta da *Senise ;* Francesco Antonio Caputo da *Spinoso ;* Felice Giacobini da *Castelsaraceno ;* Francesco Antonio Galisciani da *Castronuovo ;* Pasquale Marino da *Calvera ;* Nicola Maria Simonetti da *S. Chirico Raparo ;* Domenico Vincenzo Lecce da *Teana ;* Michele Arcangelo Marotta da *Tramutola.*

Li seguenti signori poi han fatto dichiarare cioè: Giammaria

Zanchi di *Pisticci* di esercitare in luogo del Giudice di Pace ; Saverio Pecilli di *Matera* di essere avanzato in età ed acciaccato ; Biase Pomarici di *Matera* idem ; Giuseppe Firrau di *Matera* di essere acciaccato ; Nicola Maria Pane e Vino di *Aliano* di essere ammalato ; Natale Laviano di *Pescopagano* di essere acciaccato ; Antonio Parrini di *Melfi* impiegato contro i briganti ; Michele Maselli di *Ruvo* di essere ammalato ; Angelo Maria Pinto di *Rapone* ammalato ; Gerardo de Rinaldis di *Rotonda* di essere impiegato nella Posta ; Venanzio Zambrotti di *Lagonegro* di essere aggiunto esercente da Giudice di Pace ; Giuseppe Antonio Troili di *Montalbano* d'essere acciaccato di salute ; Nicola Maria Giordano di *Genzano* idem ; Domenico Tempone di *Moliterno,* di essere Sindaco e dirigere una Colonna Mobile contro i briganti ; Domenico Megale di *Rivello* di essere acciaccato ; Maurizio Netti di *Montemurro* idem ; Domenico Petruccelli di *Montemurro* idem ; Saverio Lo Vito di *Moliterno* idem ; Mauro Rocco di *Montescaglioso* morto.

Sono stati poi assenti i signori :

Matteo Iorio da *Potenza ;* Corbo Gaetano, Rocco Blasi, Vincenzo Lombardi da *Pignola ;* Domenico Vaccaro, Giustiniano Gagliardi da *Avigliano ;* Filippo Abamonte da *Pietrafesa ;* Serafino Forenza, Decio Lordi, Giuseppe Pepe da *Muro ;* Arcangelo Pomarici da *Anzi ;* Ferrante Ferrone da *Barile ;* Giuseppe Araneo, Raffaele Mele, Giambattista Gatti, da *Melfi ;* Venanzio Rapolla, Giulio dell' Armi, Giuseppe Santangelo, Girolamo Lioy da *Venosa ;* Giuseppe Porcellini da *Calvello ;* Pasquale Cascini da *Armento ;* Giuseppe Falvella da *Tramutola ;* Nicola Colle da *Forenza ;* Gennaro Settanni da *Pietragalla ;* Roberto Troili, Pietro Troili, Gennaro Ferrara, da *Montalbano ;* Giovan Battista Ayr, Filippo Capitolo da *Tursi ;* Pasquale Arleo da *Craco ;* Giuseppe Spena, Pietro Innecco da *Carbone ;* Crisostomo Catalano da *Latronico ;* Vincenzo de Mellis da *Lauria ;* Aquilante Tufarelli, Pasquantonio Crocco da *Senise ;* Giambattista Labanchi da *Maratea ;* Michele Parisi da *Moliterno ;* Donato Marotta da *Trecchina ;* Giuseppe Caporale da *Viggianello ;* Duca Malvinni, Gennaro Passarella da *Matera ;* Filippo Latronico da *Pisticci ;* Donato Padula da *Bernalda ;* Giuseppe Porcellini da *Ferrandina ;* Goffredo Motta da *Salandra ;* Gennaro Vitale, Carlo Gagliardi da *Stigliano ;* Barone Formica da *Cirigliano ;* Matteo Scardaccione da *S. Arcangelo ;* Nicola Ferri da *Tricarico ;* Nicola Amato da *Montepeloso ;* Diodato Gagliardi da *Oppido ;* Raffaele Spada, Francesco Salomone da *Spinazzola ;* Francesco Musacchio da *Palazzo ;* Canio Cappetta da *Acerenza.*

Ognuno dei quali individualmente chiamato dal Segretario Generale, ha presentato e depositato nelle nostre mani copia del Decreto della sua nomina alle funzioni di Membro del Collegio Elettorale ed avendo verificata l' identità delle persone, e l' autenticità delle nomine rispettive, abbiamo fatto dare lettura all' Assemblea dell' intero Titolo ottavo dello Statuto Costituzionale, che riguarda la composizione ed elezione dei Membri del Parlamento Nazionale, e segnatamente l' elezione dei membri del Sedile dei Possidenti da eliggersi dai Collegi elettorali.

Data egualmente lettura del Real Decreto degli 11 marzo 1809, e dell' altro dei 2 febbraio ultimo 1811, abbiamo invitato il Presidente ed ognuno dei membri di prestare il giuramento prescritto dalle istruzioni di S. E. il Ministro dell' Interno.

Ricevuto individualmente da ciascun dei membri il giuramento suddetto, abbiamo invitato il Presidente, e ciascuno dei membri a sottoscrivere con noi il presente atto, e quindi abbiamo dichiarato, che il Collegio Elettorale di Basilicata è legalmente costituito ed istallato, e che dal momento incominceranno le sue Sessioni. E dopo avere invitato il Presidente a prender posto, abbiamo fatto redigere il presente processo verbale, essendo la nostra incombenza terminata. E ci siamo ritirati.

(Seguono le firme dell' intendente cav. Flack, del segretario generale Diodato Corbo e di tutti i presenti).

—

Processo verbale dell' elezione dei membri del Sedile dei Possidenti del Parlamento Nazionale.

REGNO DI NAPOLI

Il giorno 11 Marzo nell' anno 1811.

Noi Saverio Carelli Presidente del Collegio Elettorale di questa Provincia di Basilicata dichiariamo:

1. Che ieri giorno 10 del corrente in esecuzione del Decreto di S. M. si istallò questo Collegio Elettorale, ed a maggioranza dei voti procedutosi all' elezione del sig. Vincenzo Pascale per Segretario e dei Signori Luca Cortese, Nicola Addone e Nicola Donnaperna si aggiornò la sessione per questa mattina.

2. Che adunatasi questa mattina l' Assemblea, Noi primieramente abbiamo invitati li suddetti Signori Scrutatori di verificare quali elettori erano intervenuti, e si è trovato che essi erano al numero di settantotto. cioè i signori:

Nicola Addone, Emanuele Viggiani, Luca Cortese, Giacinto

Amati, Giacinto Giuliani - Potenza — Gaspare Mallardi - Vignola — Giulio Corbo, Diodato Sponsa, Carlo Corbo, Vincenzo Salinas - Avigliano — Giov. Battista Falco, Matteo Panaro - Bella — Cesare Le Caldani, Vincenzo Potenza - Tito — Domenico Calenda, Benedetto Capece - Picerno — Francesco Cavallo - Pietrafesa — Rocco Brindisi - Trivigno — Francesco Paolo Battaglia, Michele Arc. Fittipaldi - Anzi — Giovanni Cerone, Vincenzo Pascale - Muro — Donato Cudone - Ruvo — Luigi Giannini, Giuseppe Santoro, Marcantonio Caputo - S. Fele — Luigi Granata, Anselmo Fortunato - Rionero — Mauro Martinis - Rionero — Gregorio Cantore - Montescaglioso — Raffaele Martinis - Atella — Michele Mazzuca - Barile — Flaviano Rosati - Rapolla — Salvatore Colabella - Melfi — Giuseppe Aquilecchia - Lavello — Ignazio Calvini - Venosa — Nicola Savino - Maschito — Gaetano Basile, Luigi Orlando - Cancellara — Gerardo Molfese - Albano — Alfonso Pugliese - Calvello — Giuseppantonio Sarli - Abriola — Pietrantonio Guarnacci - Guardia — Michele Franchitelli - Marsicovetere — Marcantonio Mongelli, Francesco Mazzei - Pomarico — Giacomo de Leonardis - Ferrandina — Giuseppe Arcieri, Gaetano Arcièri - S. Mauro — Silvestro Amoroso - Roccanova — Gio: Domenico Putignani - Tricarico — Gerardo Cecere - Grottole — Giacomo Amati - Montepeloso — Domenicantonio Orlando, Galizio Morano Montepeloso — Domenico Cassano, Mattia Lancellotti - Oppido — Girolamo Dell' Aglio - Genzano — Nicola de Cesare, Domenico Rinaldi, Giovanni Spada - Spinazzola — Vincenzo Palumbo - Montemilone — Antonio Gala, Nicola Panni - Acerenza — Nicola Veltri - Forenza — Salvatore Panevino, Nicola Donnaperna - Tursi — Urbano Brandi - Episcopia — Antonio Marcone, Angelo la Ratta - Senise — Francescantonio Caputo - Spinoso — Felice Giacobino - Castelsaraceno — Francescantonio Gulisciani - Castronuovo — Pasquale Marini - Calvera — Nicolamaria Simonetti - S. Chirico Raparo — Domenico Vincenzo Lecce - Teana — Michelangelo Marotta - Tramutola.

Ed essendo il suddetto numero dei settantotto meno dei due terzi del numero legittimo, l' assemblea unanimamente ha dichiarato di dover ciò non ostante aprire l' ordinato travaglio, salvo di supplicarsi S. M. per regolarizzarlo.

In conseguenza abbiamo dichiarata aperta la sessione, e dal sig. Segretario Vincenzo Pascale abbiamo fatto dare lettura al Collegio dell' art. 8 della lettera di S. E. il Ministro dell' Interno dei due Febbraio prossimo scorso, ed abbiamo dichiarato che si pro-

cedeva nel rito prescritto all' elezione di un membro del Sedile dei Possidenti del Parlamento nazionale, e ciascuno degli Elettori uno per uno ha scritto in una scheda il nome di colui che ha inteso nominare, ed indi avendo depositato la scheda in un'urna posta a quest' oggetto in mezzo dell' assemblea, abbiamo invitato i suddetti Signori Scrutatori ad esaminare le schede depositate nell' urna, ed avendole numerate, e trovate al numero di settantotto corrispondente al numero degli Elettori, letta ciascuna scheda ad alta voce e fatto dal Segretario il registro delle nomine, si è trovato che:

Il Sig. Saverio Carelli di Picerno ha avuto voti quarantotto 48
Il Sig. Giulio Corbo di Avigliano uno 1
Il Sig. Luca Cortese di Potenza otto 8
Il Sig. Diodato Corbo di Avigliano quattordici . . 14
Il Sig. Gerardo Cecere di Grottole uno 1
Il Sig. Francesco Calenda di Picerno sei . . . 6
Che in uno sono settantotto 78

E quindi verificato, che per noi è concorsa la maggioranza dei voti assoluta, si è proclamata l' elezione di uno dei Membri del Sedile dei Possidenti in persona di Noi Saverio Carelli Consigliere della Intendenza di Basilicata, domiciliato in Picerno, dell' età di anni quaranta.

2. Dichiariamo di aver fatto in seguito proclamare dal Segretario che si procedeva all' elezione dell' altro membro del Sedile dei Possidenti e raccolte allo stesso modo le schede, e trovate corririspondenti al numero di settantotto votanti, lette ad alta voce, e fattosene la rassegna dai Scrutatori, si è trovato che:

Il Sig. Luca Cortese di Potenza ha avuto voti venti . 20
Il Sig. Girolamo Lioi di Venosa uno 1
Il Sig. Giulio Corbo di Avigliano due 2
Il Sig. Diodato Corbo di Avigliano trentanove . . 39
Il Sig. Francesco Calenda di Picerno due . . . 2
Il Sig. Diodato Sponsa di Avigliano cinque . . . 5
Il Sig. Mauro De Martinis di Rionero tre . . . 3
Il Sig. Gerardo Cecere di Grottole tre 3
Il Sig. Antonio Gala di Acerenza due 2
Il Sig. Donnaperna Nicola di Tursi uno. . . . 1

E non avendo alcuno riportata la pluralità assoluta, dal Segretario abbiamo fatto annunciare all' assemblea, che si metteva ai voti segreti per inclusiva o negativa, il nominato sig. Diodato Corbo come colui che aveva ottenuto il maggior numero delle nomine, e distribuito a ciascun Elettore una fava, ed un cece, essendosi con-

venuto, che il cece fosse voto affermativo e la fava negativa, raccolti i voti e numerati dai sudetti scrutatori si sono trovati sessantuno ceci, ossiano voti affermativi, contro diciasette fave negative; quindi noi Presidente abbiamo proclamato l' elezione dell' altro membro del Sedile dei Possidenti in persona del sig. Diodato Corbo Consigliere dell' Intendenza di Basilicata, domiciliato in Avigliano, dell' età di anni quarantadue.

Abbiamo quindi invitato il Segretario a redigere il presente processo verbale in doppio originale, e nell' atto che dichiaravamo sciolta la seduta sono giunti gli elettori sig.ri Goffredo Motta di Salandra, Donato Padula di Bernalda, Canio Cappetta di Acerenza, ai quali si è dato soltanto un atto del loro intervento tardivo, e quindi abbiamo col Segretario e scrutatori firmato questo processo verbale.

Fatto in Potenza, nel giorno, mese ed anno come sopra.

Firmati — Saverio Carelli Presidente — Vincenzo Pascale Segretario — Nicola Addone Scrutinatore — Nicola Donnaperna Scrutinatore — Luca Cortese Scrutinatore.

*
* *

Il « *Monitore delle Due Sicilie* », nel n. 5 del 6 Febbraio 1811, aveva pubblicato il decreto reale per la convocazione degli elettori che dovevano scegliere i deputati al Parlamento Nazionale; e i decreti 26 dicembre 1810 con le nomine dei presidenti dei collegi.

Furono nominati, pei possidenti: della città di Napoli, Daniele Pasquale; della provincia di Napoli, duca Marotta; — per Terra di Lavoro, in Capua, Alessandro d'Azzia; in Sora, Carlo Verteghi, di S. Germano; — per Molise, in Campobasso, ex barone Petitti; — per Principato citeriore, in Salerno, marchese Genovese; in Padula (1), Vincenzo Schipani, duca di Diano; — per Principato ulteriore, in Avellino, Pasquale Iazeola; — per la Basilicata, come abbiamo visto, in Potenza, il consigliere d'intendenza

(1) Nel quadro già pubblicato, annesso al decreto 18 febbraio 1809, è segnata Sala non Padula.

Saverio Carelli ; — per la Calabria citeriore in Cosenza, Vincenzo Mollo ; — per la Calabria ulteriore, in Monteleone, Francesco Gagliardi ; in Catanzaro, Carlo Poerio ; — per Terra d'Otranto, in Lecce, ex barone Mangarella ; — per Terra di Bari, in Bari, Francesco Siciliani, di Giovinazzo ; — per Capitanata, in Foggia, marchese Filiasi ; — per Abruzzo citeriore, in Chieti, Domenico Nolli ; — per l'Abruzzo 1. ulteriore in Teramo, Giovan Berardino Delfico ; — per l'Abruzzo 2. ulteriore, in Aquila, marchese Giovan Battista Dragonetti.

Pei commercianti, furono nominati presidenti dei collegi elettorali : Napoli, in Napoli, Pietro Prestreau ; — Principato citeriore, in Salerno, Giovanni Avallone, di Vietri ; — Calabria ulteriore, in Catanzaro, ex barone Salzano ; in Monteleone, Saverio Lacquaniti, di Laureana : in Reggio, Felice Guerrera ; — Terra d'Otranto, in Taranto, Giuseppe Sinno : in Brindisi, Dionisio Giulio : in Gallipoli, ex barone Rossi ; — Terra di Bari, in Barletta, Gaetano Cafiero ; — Capitanata, in Foggia, marchese de Luca ; — Abruzzo citeriore, in Lanciano, Antonio de Crecchio.

Chiusa la votazione e fatta la proclamazione degli eletti *Saverio Carelli* e *Diodato Corbo*, il Collegio elettorale di Basilicata, prima di sciogliersi, nominava una Deputazione che doveva recarsi a Napoli, — « a rendere i dovuti rin-« graziamenti a Sua Maestà, per gl'incalcolabili benefici, « ch'è venuto a rendere al Regno, avvalorando la Sua « Costituzione — e tributante insieme l'omaggio parti-« colare della Provincia riconoscente alle premure paterne « che ha pure per la sua quiete e felicità ». (1)

(1) *Archivio Provinciale di Stato* — f. citato.

A presidente di questa Commissione fu scelto il generale di Divisione Gentile, che da parecchi mesi era comandante militare della Basilicata; e componenti ne furono: il Consigliere d' Intendenza sig. Luca Cortese, il Colonnello della Legione sig. Diodato Sponsa; il signor Francesco Calenda; il sig. Gerardo Cecere, ricevitore dei Regi Demanii del distretto di Matera; il sig. Gaetano Arcieri, capo battaglione della Legione dello stesso distretto di Matera: Gregorio Cantore e Felice Giacobini, giudici di pace dei circondarii di Montescaglioso e di Moliterno; e il sig. Antonio Marcone.

Si spedì, con le firme di tutti gli elettori, un indirizzo all' Intendente, partecipandogli la nomina di questa Deputazione che doveva « portare ai piedi del Trono gli omaggi di fedeltà della Basilicata riconoscente »; e il cav. Luigi Flach, il 16 marzo 1811, ne informava il Ministro dell'Interno « acciò possa sollecitare presso la M. S. la grazia che una tal deputazione sia accettata; nel qual caso si compiacerà far intendere per qual tempo possano i deputati portarsi in cotesta Capitale ».

Per la riunione del Collegio elettorale, il sig. Matteo Jorio, cassiere dell' università di Potenza, erogò ducati trentasette e grana quarantanove, che, per disposizioni del Ministro dell' Interno, furono rimborsati dai fondi provinciali.

* * *

A questo punto, la serie dei documenti si chiude.

La Deputazione, che doveva ringraziare il Re, forse non ebbe il modo nè il tempo di recarsi a Napoli, ove il Parlamento Nazionale non fu convocato,

La sera del 25 marzo, — genetliaco dei sovrani — mentre Gioacchino Murat e Carolina, la regina delle due Sicilie — « *fine, courageuse, persévérante, passionnée* » e che

aveva l'arte » *d' attirer et de charmer par une grâce qui avait quelque chose de la mollesse asiatique et séduisante des odalisques* » (1) — assistevano allo spettacolo, al teatro S. Carlo, giunge la notizia della nascita del Re di Roma.

Gioacchino parte immediatamente: il 30 marzo è a Torino e la sera del 3 aprile, a Parigi; donde « considerando che l' epoca della nascità del Re di Roma è un'epoca di allegrezza », con decreto del 15 aprile, concede una larga amnistia pel Regno di Napoli « ai refrattarii, i ritardatarii, gl' individui omessi sulle liste della conscrizione ».

Il 30 maggio è, di ritorno, a Napoli, fra le dimostrazioni di gioia dei cittadini.

L' annunzio desta grande giubilo nelle provincie e il « Monitore » n. 113, pubblica questa notizia da Potenza, 4 giugno 1811:

« La gioia che ha cagionata in tutti gli abitanti di « questa città il felice ritorno di S. M. il Re nella capi- « tale dei suoi Stati, è inesprimibile. Ieri sera la città fu « tutta vagamente illuminata, e tutte le strade rimbomba- « vano delle liete grida della moltitudine e dei suoni fe- « stivi delle musiche militari. Stamane v' è stata messa « cantata e solenne *Te Deum* nella cattedrale, ove sono « intervenute le autorità civili e militari e la gente più di- « stinta del paese. Il signor tenente generale Manhes ha « dotato in questa occasione quattro povere zitelle; il ma- « trimonio è stato celebrato nell' atto che si cantava la « messa. In mezzo alla pubblica piazza s'è imbandito pranzo « pubblico, ed in casa del sig. Flach, intendente della pro- « vincia, lauto banchetto. Stasera nel teatro vi sarà rap- « presentazione gratis. ».

---

(1) *Monitore delle Due Sicilie*, 27 marzo 1811 n. 47; e — *Murat et Caroline par la reine Hortense in* « Albert Lumbroso — Correspondance de I. M. ».

*
* *

Ma la Grande Armata, nel maggio 1812, chiama il Murat, che il 23 novembre comanda l' « escadron sacré » e il 4 dicembre è luogotenente generale dell' Imperatore: cede il comando al principe Eugenio il 17 gennaio 1813, raggiunge ancora la Grande Armata nel mese di Agosto ed assume il comando dell'ala destra. Il 5 Novembre 1813, Gioacchino torna a Napoli.

Gl' Italiani incominciano ad applaudire più volentieri ai versi fieri e sdegnosi di Ugo Foscolo che alle adulazioni di Vincenzo Monti: la disastrosa campagna di Russia, la capitolazione di Parigi, l'Uomo fatale esiliato ad Elba e poi messo al *bando della società e della civiltà* dal congresso di Vienna; Waterloo e S. Elena, — tutti gli avvenimenti conducono rapidamente alla restaurazione.

Il giorno stesso, il venerdì 13 ottobre 1815, in cui Napoleone I giungeva in vista dello scoglio sul quale doveva languire nei suoi ultimi anni, Gioacchino Murat, il quale, dopo le mene con l'Austria per conservarsi il regno, aveva mosso le armi contro l'Austria, invitando gl' Italiani ad una guerra d' indipendenza, veniva fucilato a Pizzo.

« Il nuovo favore di cui godono in Francia i ricordi gloriosi del primo Napoleone, si ripercuote anche sui suoi commilitoni; e lo splendido corteggio dei Re, dei Duchi e dei Principi creati da lui, lo accompagna nelle rivendicazioni e nelle giustizie storiche, come già sui campi di battaglia e nelle metropoli europee. Fra questi uno dei più simpatici e dei più degni di studio è Gioacchino Murat, e forse non meno pei suoi difetti che per le sue virtù.

Infatti gli si perdonano facilmente la spensieratezza, la levità d'animo, la vanità e persino l'incoerenza, in grazia dell' intrepidezza eroica accoppiata ad una singolare bontà

e ad una generosità cavalleresca, che mai non si smentirono e che sono attestate da quanti lo avvicinarono ».

Così scrive Augusto Franchetti, nell'*Archivio Storico Italiano* (1).

Ed è giustizia storica oggi, con la scorta di documenti, affermare che Gioacchino Murat volle dare al Regno di Napoli una Costituzione, che volle convocare il Parlamento; ma ne fu dissuaso dall' Imperatore. (2)

---

(1) Firenze, 1897.

(2) *Cfr. Manfroni*, nota 110 al l. VII, c. XIX della « Storia » di Colletta.

BRIGANTI DI ALTRI TEMPI

UN ATTO DEL GENERALE MANHÈS

(Abriola, 20 Luglio 1906).

Il ricchissimo mantello di velluto rosso di un Fra Diavolo qualunque certo non è apparso al simpatico avvocato Marino Marinelli, entusiasta degli epigrammi del marchese di Caccavone, nè al reverendo e garbato don Valentino, in escursione *primo mane* su la magnifica vetta di Monteforte; la punta del naso di un Giosafatte Tallarico qualsiasi certo non fu vista pei boschi di Pierfagone, nè la graziosa *silhouette* di una madama Ninco-Nanco o Serravalle si è mai romanticamente disegnata sul Vulturino o sui monti di Marsiconuovo.

Pure anche ad Abriola è giunta, dai paesi finitimi, la eco di *incertis rumoribus*, delle vaghe voci alle quali, come scriveva Tacito, è sempre asservita la fantasia del popolo, della folla che si lascia suggestionare più dalle notizie immaginarie che dalle reali; pure anche ad Abriola s'è parlato di briganti, di bande, di comitive armate e vi fu qualche giorno in cui il contagio della paura, verniciata

sotto un' apparenza disinvolta, assalì persino le autorità ed i cittadini più evoluti di intelletto e di spirito. Intesero questi miei orecchi il concitato imperio al buon Fellone (1) e il suo celere obbedir a preparare armi e munizioni, e videro questi miei occhi da miope l' egregio borgomastro, avv. Marcogiuseppe, l' ottimo scabino « pro tempore » nel mandamento, l' avv. Coronati, e l' archiatra dott. Verga, avviarsi all' Arioso per alte funzioni di giustizia, su focosi destrieri, con archibugi, spadoni, cotta e maglia, pronti ad ogni evenienza, a qualche brutto incontro.

Furono i primi a riderne, dopo il ritorno, questi bravi amici ; ma intanto le armi di difesa erano servite, se non per altro, a farli sentire più forti nell' affrontare i perigli dell' ignoto, a dare la caccia.... agli uccelletti di siepe.

Ma si è saputo ben presto che le voci messe in giro partivano da interessati ; la fede fortissima nell' opera energica ed efficace svolta dall' illustre prefetto della provincia, comm. Quaranta, ha ridato la calma anche a coloro che *in pulcis morsu Deum invocant* e, in mancanza di briganti moderni stile liberty, si sono rievocate le efferatezze di un periodo tristissimo per queste contrade.

Un documento inedito dell' archivio comunale dà una prova dell' azione violenta e scevra da troppe formule spiegata per la repressione del brigantaggio dal generale Manhès, di cui la fama ancora dura nelle nostre provincie.

Non deve riuscirne inutile la pubblicazione, se è vero, — il Riviello lo afferma nella sua « Cronaca potentina », — che non vi ha alcun documento che ricordi almeno in parte, i mezzi adoperati dal conte Manhès per distruggere il brigantaggio nella provincia.

---

(1) Nel luglio 1906, non si sa come, si era sparsa questa voce, di scorrerie di briganti nel territorio di Abriola. — Don Valentino Sarli è un sacerdote, appassionato escursionista ; il Fellone è l' unica guardia municipale del comune.

Nella Pasqua del 1809, Rocco Bonomo *alias* Scozzettino, Antonio Lombardo *alias* Cannellone, Gerardo Nardone *alias* Cantatore ed altri si diedero alla campagna, in Abriola: con questi briganti, nel luglio seguente, si unirono a convegno le bande del Taccone, del Lapetina, dello Scarola, che assalirono il paese e trucidarono barbaramente il barone Federici, comandante la Guardia Civica, con la moglie e, si dice, quattro figli e molti cittadini. I libri parrocchiali, come tutti i documenti dell'archivio comunale, furono incendiati e distrutti; la lista suppletoria degli atti di morte pel 1809, (1) segna, sotto la data del 26 luglio, le seguenti vittime: Barone Federici don Tommaso, di anni 40; baronessa donna Francesca Vassalli, di anni 36; notar don Egidio Sarli, di anni 70; notar Pasquale di Stefano, di anni 60, ed i tre figli Vincenzo, di anni 24, Michele, di anni 27, — legale — e sacerdote Luigi, di anni 30; notar Giuseppantonio Larocca, di anni 50; il falegname Egidio Passarelli, di anni 46; il sacerdote don Valentino Fanelli, di anni 32.

In questa lista suppletoria non è cenno dell'uccisione del brigante Giuseppe Palermo alias la Putegola nè dei quattro figli del barone; ma di queste morti narra il brigante *Cannellone*, nel suo interrogatorio del 23 ottobre 1809: la baronessa, prima di essere decapitata, subì i più orribili oltraggi dal capo banda Pancrazio Izzinigro, in casa di Felice Pica (2).

Alcuni di questi malviventi furono, dopo pochi giorni, in potere della giustizia; altri, in comitiva, continuarono a scorazzare nelle campagne di Anzi, Pietrapertosa, Trivigno, Corleto, Laurenzana, Potenza.

---

(1) *Archivio provinciale di Stato.*

(2) Devo queste notizie agli appunti gentilmente favoritimi da un amico, che potè leggere uno stralcio del processo originale contro i briganti.

Ancora, nel maggio 1811, Gerardo Nardone, il *Cantatore,* impunemente se la godeva in barba alla gendarmeria, ai distaccamenti di soldati, ai comandanti civici.

Ma il generale Manhès non scherzava. Lo dica il fervorino seguente.

—

« *Dal Quartiere Generale di Potenza li 2 maggio 1811.*

Il Tenente Generale Manhès,

Aiutante di Campo di S. M.,

Comandante la 3ª Divisione Militare, le Provincie di Basilicata e Principato Citeriore, incaricato dell' alta Polizia, e munito di poteri straordinarii per la distruzione del Brigantaggio.

Al Sindaco, Decurionato, Clero, Proprietari, ed abitanti di Abriola.

Io sono infinitamente malcontento della condotta di codesta Popolazione. Il Capo brigante Cantatore *e la sua comitiva si tengono sul territorio di codesta Comune, e senza dubbio siete voi che lo sostenete. Questo scellerato non abbandona codesti luoghi, ove trova in voialtri i protettori e gli amici ; ma tremate ; io prenderò contro di tutta la Popolazione le misure le più severe ; io farò arrestare il Clero e tutti i Proprietari, e non saran messi in libertà, se* Cantatore *non è distrutto, o presentato nel termine di otto giorni.*

Io vi autorizzo a spedirgli dei corrieri per farlo presentare o al Comandante Civico, o a qualunque altra Autorità. Prendete tutti i mezzi che crederete conducenti, poco m' importa, ma Cantatore *deve essere presentato nel termine che vi ho prefisso.*

Egli finora ha trovato la sua sussistenza nella vostra Comune ; son pochi giorni questo assassino era nel bosco dell' Arioso vostro territorio. Tremate, vi ripeto, la giu-

stizia la più terribile vi coglierà se non adempite a quanto vi prescrivo.

Di già i briganti del Circondario di Buccino sono tutti presentati.

Io spero, che questa semplice prevenzione vi basti, se non volete obbligarmi a dei passi di rigore, che vi faran pentire della vostra ostinazione.

firmato : MANHÈS »

—

Il generale Manhès la sapeva lunga, e non fu ingenuo rivolgendo il fervorino al sindaco, al clero ed agli altri cittadini di Abriola. Infatti il sindaco Oronzio Bruni, con circolari e corrieri a tutti i sindaci della provincia, lo economo curato sacerdote Vincenzo Bruni, ed il comandante civico Antonio Rossi, con la massima attività, si posero sulle tracce del brigante ; dopo pochi giorni, il fratello di *Cantatore* veniva preso e tradotto a Potenza, ed il 22 maggio lo stesso *Cantatore*, con tre altri briganti, veniva accompagnato al cospetto del Generale.

Il comune di Abriola dovette fornire quattro rotoli di funi, per tenere bene in vincoli i quattro gentiluomini, e due barili di vino per rinfrescare il gorgozzule ai reali gendarmi.

Ma il fervorino del generale Manhès aveva recato il suo effetto immediato e gli abitanti di Abriola furono tranquilli. (1)

Nella tradizione popolare è vivo il ricordo delle feroce di quelle bande ed anche oggi, talvolta, la fantasia si sbriglia e crea briganti, come in un racconto delle lunghe notti iemali. Certo se Scozzettino, Scarola, Cantatore e simili tornassero a vivere, non troverebbero un nuovo Manhès ; ma avrebbero più salde.... funi da torcere.

(LUCANO, 30-31 luglio 1906)

(1) Questo documento trovasi ora depositato nell' Archivio di Stato.

UNA PAGINA DI STORIA (a. 1848)

(LETTERA INEDITA DI NICOLA SOLE)

È un documento interessantissimo, che ho trovato fra le carte del processo nella causa « dell' Unità italiana » (1) contro Emilio Maffei e gli altri cospiratori politici; è una lettera inedita di Nicola Sole ad Achille Argentini, così descritta dal giudice istruttore cavalier Salvatore De Spagnolis, nel verbale di dissuggellazione del reperto *sedizioso,* contenente proclami, poesie, opuscoli e lettere, custoditi, fino al 16 luglio 1852, dalla monaca professa delle Chiariste, Maria Giuseppina Maffei, e caduti, dopo, per una disgraziata casualità, nelle mani della polizia: — « Lettera in « mezzo foglio, sotto firma di Nicola Sole, senza data, che « comincia *Carissimo Achille,* scritta dal Corpo di Guar- « dia Nazionale di Potenza, e narra il malumore sorto tra « la guardia nazionale e la truppa arrivata. Conchiude in « lieto stile colle esagerate notizie della vittoria di Kossuth « in Ungheria, fuga del Gran Duca, ed altre scempiagini ».

Pubblico questa lettera di Nicola Sole, — il gentile

(1) *Archivio prov. di Stato* — Cart. V. vol 52 — 4 (processo Maffei), fol [illegible].

e forte poeta lucano, che, nel 1848, fu anche un patriota ferventìssimo, — come una bella pagina di storia, senza commenti, senza inforcare gli occhiali dei severi critici, i quali non sanno perdonare all'autore dell' « Arpa » e delle odi al cittadino Alfonso Lamartine ed al Gioberti, l'inno per le nozze del nuovo Re delle Due Sicilie, nel 1859.

Egli scriveva ad Achille Argentini, di S. Angelo dei Lombardi, che dimorò lungamente a Potenza e, col Maffei e col medesimo Nicola Sole, fu poi accusato, nel 1853, e dalla G. Corte Speciale condannato, con Emilio Petruccelli, a diciannove anni di ferri ed alla multa di ducati cinquecento:

—

Carissimo Achille,

Ti scrivo dal Corpo di Guardia, ove sono da ieri sera; ed ecco il perchè. — Parecchi indisciplinati della truppa venuta cominciarono subito per insultare alla G. Nazionale, non escluse le sentinelle, le quali risposero per le consonanze e dignitosamente. — Indi cominciarono a crescere i malumori fra la truppa ed il popolo; il quale unificato come per incanto e senza trasmodare, ha mostrato i denti a questi signori — Tutti escono vestiti da Guardia Nazionale, e colle coppole rosse — Ieri P. Ciccotti, insultato, prese a sciabolate un soldato, il quale per sovrappiù ha avuto la bacchetta. Gli ufficiati della truppa, buona gente, hanno preso delle misure rigorosissime contro gl' indisciplinati. Insomma ritieni che il popolo potentino, precise gli artigiani ed i campagnuoli, ha spiegato un contegno di nuovo genere. Basta dirti che una donna tentata da 4 o 5 soldati innanzi la farmacia di Triani disse: Se mi volessi far f.... non mi farei f.... dagli avanzi del 15 Maggio! — Vieni e ne sentirai delle belle.

Fogli tuoi alla posta non ce ne sono. Scalea *non ha scritto — Quindi si ritiene che egli verrà stasera. Intanto eccoti le notizie storiche.*

La brava Ungheria vince e vince sempre — I serbi si sono rivolti contro l' Austria. Cossut s' avanza vittorioso e formidabile innanzi alle mura di Phest. Luigi Napoleone ha promesso all'armata di cangiare il Ministero.

In Roma si è a massima maggioranza proclamata la Repubblica.

Il Granduca di Toscana si è rifuggito in Napoli, perchè voleva recedere dalla Costituente! Il popolo Fiorentino irruppe all'annunzio della fuga del Duca nelle Camere legislative, ed impose ai rappresentanti di proclamare il Governo provvisorio, il quale di fatti venne proclamato ad unanimità; membri dello stesso Guerrazzi e Montanelli con tutto il Ministero — La Toscana ha dichiarato che la forma di governo verrà fissata dalla Costituente Italiana, premettendo che non vuol saperne di G. Duca; che essa si contenterà di essere una provincia Romana.

Questo è quanto posso dirti — Vieni presto: qui si balla e si sta allegri.

Amami e credimi.

Aff.mo - SOLE

P. S. Conserva questa lettera con la sopraccarta precise. Poi ti dirò perchè. »

*
* *

Il P. Ciccotti della lettera era l'avvocato Pasquale Ciccotti, il quale in una nota di polizia riportata dal Brienza nel « Martirologio » è designato: « Nel '48 mostrossi nipote « del famoso Vincenzo D' Errico, appassionato liberale, ed « appena pubblicata la costituzione si vide andare tra i « primi gridando le vociferazioni solite. Uffiziale della Guar- « dia Nazionale ». In un elenco di « Attendibili per colpe politiche, sottoposti a sorveglianza di polizia », dell' 8 marzo 1853 (1), è indicata la data della sottoposizione di lui a vigilanza (21 marzo 1851), perchè « si mostrò molto esaltato ed amante delle « novità ».

Scalea Giuseppe di Potenza fu tra i più decisi cospiratori: perseguitato, riparò in Piemonte e quindi in Inghilterra. Contro di lui fu spedito mandato di arresto ed iniziato giudizio contumaciale, nel 1855. (2)

Queste brevi note servono ad illustrare la lettera di Nicola Sole ad Achille Argentini.

(1) *Archivio prov. di Stato* — Registro dei sorvegliati politici.
(2) id. — Processi politici — vol. 33.

PER UNA DATA PATRIOTTICA

16-18 Agosto 1860

Il memore affetto del figlio, l' egregio dott. cav. Decio, ha voluto ricordare il nome di *Giacinto Albini*, nel XXII anniversario della morte. Pensiero degno di lode, che onora il Prodittatore, insigne patriota del 1860, nel vivo sepolcro di quest' età spoglia di ogni ideale. Furono ripubblicate perciò, in elegante veste tipografica, le due iscrizioni delle lapidi a Giacinto Albini, inaugurate in Potenza ed in Montemurro nel 1893.

Torniamo così a leggere il puerile contrasto delle due date: 16 Agosto e 18 Agosto 1860. — Lasciando da parte le esagerazioni rettoriche dell' epigrafe di Potenza, dove, nientemeno!, si afferma che in questa città, prima che in altra terra del Napoletano, fu BANDITO IL VERBO DELL' UNITÀ D' ITALIA, come se le sollevazioni, al grido di *Viva l' Italia*, degli Abruzzi nel 1841, di Cosenza nel 1844 ed il governo provvisorio costituito nel 1848 a Reggio di Calabria, il bombardamento della città e la lotta di un mese sulle montagne d' Aspromonte non avessero bandito quel verbo; lasciando da parte le altre iperboli sull' importanza

di un moto, allorchè, abbattuta la dinastia borbonica in tutta la Sicilia, la rivoluzione già correva trionfante: — sia gloria a Corleto e alla città di Potenza, che il XVI e il XVIII Agosto fecero sventolare il vessillo tricolore, sia gloria alla Basilicata, ma finisca una buona volta il dissidio intorno a una data che segna un avvenimento patriottico e non dev' essere indice di misere contese paesane.

La storia non si cancella.

(LUCANO. — 13-14 marzo 1906).

GIACOMO RACIOPPI

NELLE SUE LETTERE

NEL giorno dello Statuto del 1896, l' avv. Pietro Lacava *juniore* compiva bella e degna opera di cittadino: in una festa della patria risorta, scoprendosi la lapide in onore di *Vincenzo De Leo*, a Montalbano Ionico, la nobile vita di quest' uomo, la sua alta e purissima figura di martire politico, apostolo assiduo di giustizia e di amore alla libertà, rifulsero in tutta la loro grandezza.

Con la eloquenza dei fatti, alla stregua di documenti e al severo lume della critica, Pietro Lacava, oratore della circostanza, — in un discorso che ha tutto il profumo dell' entusiasmo e delle idealità di un' anima giovanile e che ha il pregio di rivelare una mente già educata a forti studi — libera il nome di Vincenzo De Leo dai biasimi e dalle accuse di tradimento, a cuor leggiero lanciatigli da qualche storico partigiano, dalle calunnie di scrittori di giornali.

E in quel discorso, dove nulla accenna, come dice il Carducci, a *stento d' inezie laboriose*, l' esame del periodo storico, il quadro degli avvenimenti del 1848 e della spedizione di Sapri sono nettamente delineati e con precisione

ed opportunità posti in contrasto ed in evidenza, attorno all'azione e alla persona dell'illustre figlio di Montalbano, valoroso patriota di Basilicata.

Non effetti cercati, ad imitazione dei vanesi conferenzieri, non esagerato e vuoto lirismo, ma logica ed ordinata considerazione dello svolgimento di episodi importantissimi; critica acuta ed esposizione e giudizi con fervore di concittadino che ama la sua terra ed ha l'orgoglio di onorare le virtù di Vincenzo De Leo.

In quest'opera ammirevole di rivendicazione, Pietro Lacava, legato a Giacomo Racioppi per vincoli di sangue, ebbe maestro e consigliere sapiente ed affettuoso l'insigne storico della regione lucana.

Le lettere, che mi è consentito di pubblicare, sono documenti preziosi, che, come in uno specchio, riflettono l'altezza d'animo e la bontà paterna di colui che Giustino Fortunato, spirito sovrano, chiamò « primo — tra i migliori di nostra gente »; e ne mostrano ancora dippiù il sentimento patriottico adamantino.

*
* *

Roma, 16 Aprile 1896.

Caro Pietruccio,

Ti mando il volume della mia « Storia dei moti ecc. » e l'opuscolo sulla « Spedizione Pisacane ». – La « Storia » puoi tenerla: l'opuscolo me lo ritornerai, a pieno tuo comodo. L'edizione di questo libretto, fatta a spese di un editore napoletano, fu soppressa tutta o distrutta appena messa in commercio, a premura di un potente o prepotente del tempo, e a causa, io credo, dei documenti, allora inediti, che non rispondevano alle esigenze e alla moneta allora corrente di un partito politico. Esso, l'opuscolo, fu allora ragione di un duello tra Nicotera e Fanelli: e diè inoltre occasione ad uno sproloquio a stampa

del venerando Generale Fabrizi, che fu forse un gran generale, ma, senza forse, un infelice scrittore.

Da questi due libri potrai cavare poco o nulla pel tuo subbietto. Ma la fonte necessaria, o indispensabile, la avrai, a mio avviso, nell' atto di accusa, a stampa del Procuratore Generale Echaniz pei fatti di Potenza del '48, e pel così detto Memorandum. *Questa stampa non l' ò presso di me: ma ti sarà facile averla dai tuoi amici di Potenza, se pure non si trovi presso gli eredi di Vincenzo de Leo. È in quei fatti la parte, d' interesse storico, del povero Vincenzo.*

Quanto alla Spedizione di Sapri, i fatti emergono da due fonti: dall' atto di accusa del Procuratore Generale Pacifico, da Salerno, messo a stampa, e dalla duplice pubblicazione del processo sulla querela del Ministro Nicotera al giornale « La Gazzetta d' Italia ». — Questa pubblicò, a Firenze, in un grosso volume atti e testimonianze, stenografate; altro volume, di atti e testimonianze, pubblicò la difesa di Nicotera. — Con queste due fonti si potrebbe ricostituire il fatto.

Ma pel tuo subbietto sarebbe soverchio. — La parte per cui al fatto di Sapri si riattacca V. de Leo credo che emergerà meglio dall' opuscolo che egli stampò in sua difesa (che io, però, non ò letto mai) e che tu avrai, senza dubbio, sott' occhio.

Io credo che la diceria a suo carico fu, sostanziatmente, originata dal suo rifiuto d' imbarcarsi e seguire i nuovi argonauti ponzesi; e fece bene. Dissero che avesse dissuaso altri ad imbarcarsi; (1) *il che, se fosse vero, non sarebbe certo un tradimento, ma una più giusta previsione degli eventi. Del resto, è cosa nota: tutte le con-*

---

(1) Dagl' interrogatorii di alcuni testimoni, (fascicolo 3376, vol. 1, fol. 402 del processo) risultò invece che proprio il De Leo avesse spinto molti delegati ad imbarcarsi sul « *Cagliari* ».

giure che non riescono debbono avere dei traditori, altrimenti non si potrebbe giustificare le improntitudini, la avventatezza, la poesia — anche — dei congiurati!

Saluto ecc. ed abbracciandoti sono

Tuo aff.mo Zio
G. Racioppi

Quando sarà stampata la commemorazione me ne manderoi copia.

—

Roma, 24 Aprile 1896.

Caro Pietruccio,

Poichè hai già provveduto di procurarti l' atto di accusa Pacifico pei fatti di Sapri, ed hai letto la fatua cronaca del De Monte, non omettere (se vuoi distenderti sulla spedizione Pisacane) il resoconto degli atti del processo tra Nicotera, Ministro, e la « Gazzetta d' Italia », di Firenze, nel 1877 o 1878. È, a mio avviso, indispensabile. Se ne stamparono due redazioni, amendue stenografiche, una dalla difesa del Nicotera, l' altra dalla « Gazzetta. » — È probabile che il volume di una delle due l' abbia Pietro Lacava, che, in quel tempo, era Segretario Generale con Nicotera, Ministro.

In quegli atti (per dirne una) è un documento nel quale Nicotera al Giudice Istruttore di Salerno fece i nomi spiccicati di « Albini, Santelmo e Gallotti ». Di questi si è taciuto sempre, e del povero de Leo si menò poi tanto scalpore! Io non accuso il Nicotera, perchè l' intenzione sua fu non quella d' ingraziarsi i suoi Giudici: ma il fatto quello è.

Perchè, dunque, più che semplice commemorazione sarà la tua una biografia del povero de Leo, trovo giusto che essa si estenda a delineare e colorire l' ambiente, dirò, storico, nel quale dal « Memorandum » fu egli messo. Bene sta, dunque, che oltre al « Memorandum » ed al

processo che ne seguì, tu discorra dei fatti che li precedettero e prepararono, e del Comitato segreto del Circolo Lucano (del quale si argomenta l' apparecchio più che non siano noti i fatti e gl' intenti) e del 15 Maggio. Ma a proposito di questa nefasta giornata, non comprendo le parole della tua lettera: « che esso fu conseguenza della costituzione giurata e non data ». — No: la costituzione fu data e la giornata del 15 Maggio non fu provocata dal Re: egli invece si difese e ne profittò; profittò della insania, nonchè della leggerezza colpevole di chi la provocò. Quella fatale giornata fu opera non del partito liberale, ma della minoranza di una minoranza del partito liberale; 15 o 20 piazzaiuoli o clubisti *repubblicaneggianti ed emissari siciliani, a cui si unirono incoscienti i più giovani, i girondini della Camera neonata di Monteoliveto. — Il Re fu sleale e lazzaro, perchè non mantenne la costituzione: ma la costituzione non fu tolta o sospesa dopo il giorno 15 Maggio: ma sì dopo un' altra serie di eventi, imprevedibili allora e ostinatamente favorevoli al Re, e furono: la repressione dello sciocco moto di Calabria, del Giugno '48; la non facile vittoria di Taormina, che atterrò la Sicilia: la vittoria di Novara che rialzò l' Austria, vincendo il Piemonte: e la restaurazione pura e semplice del Papa-Re.*

La storia non deve mentire, anche l' indomani: e a ciascuno la sua responsabilità.

Ho riletto ciò che scrive M. Lacava, a pag. 183 della « Cronistoria » (1).

---

(1) Chi conosce l' integrità del carattere del de Leo; il suo severo patriottismo, la condotta splendida tenuta nella rivoluzione del 1860, e chi legge attentamente la sua autobiografia, conosce l' impossibilità di tale fatto. Non dubitiamo menomamente della lealtà del de Leo, e respingiamo l' accusa di delazione e tradimento, come hanno fatto Giacomo Racioppi e Decio Albini. Solo noi possiamo al de Leo fare un' accusa di leggerezza; ed è quella di aver con imprudenza manifestato al parroco Vitiello il luogo dello sbarco, confidatogli da Pisacane, che se non disse proprio al de Leo la rada di Sapri, ebbe ad indicargli per lo meno le coste della provincia di Salerno. — (*M. Lacava:* Cronistoria).

Ma è vero il fatto della leggerezza o imprudenza, che egli asserisce?

Per verità, io ne dubito; non parmi possibile che Pisacane confidasse ad uno che non voleva seguirli il punto dello sbarco. — D' altronde sta in fatto, che a Sapri, o Torraca o Padula, non fu trovato nessun nucleo di forze governative a ricevere gl' invasori.

E a Gaeta chi non avrebbe capito che una nave di costoro navigante pel Tirreno avrebbe mirato a spiagge bagnate dal Tirreno? Quindi gli avvisi, il 29, a tutti gl' Intendenti di provincie marittime, Salerno, Cosenza, ecc. Ma Aiossa era già in sospetti, per le corrispondenze intercette a Magnone, a Padula, arrestati, e per le confidenze del salese Rizzuti. L' avviso del telegrafo ottico da Sapri e i corrieri del Giudice Regio locale (lo attesta M. Lacava) fecero il resto.

Il sospetto contro il de Leo nacque, mi piace ripeterlo, da due fatti, l' aver rifiutato di seguirli, lui condannato politico: e la grazia concessagli dopo poco (?) tempo dal fatto (1).

Io credo che i parenti e gli amici del de Leo (l' Arciprete Bentivenga?) misero dinanzi, nel sollecitare la grazia, il rifiuto appunto di Vincenzo: e il Re, da buon politico, annuì.

Sì certo, se de Leo avesse saputo da Pisacane il punto dello sbarco, come esimerlo da colpa, ancorchè di leggerezza?: ma, ripeto, io non credo che gli fu rivelato nulla.

Finisco, con molti auguri al tuo prossimo lavoro. E intanto ti abbraccio.

Tuo aff.mo Zio
G. RACIOPPI

(1) Al de Leo fu commutata la pena della relegazione a Ponza in quella del confino a Ferrandina.

Roma, 9 Maggio 96.

Caro Pietruccio,

Nella commemorazione da leggere in onore del povero De Leo una difesa più o meno polemica contro l'addebito che gli fecero gl'ispiratori del Venosta e compagnia, sarebbe come a dire una stouatura importuna e inopportuna. Ma qualcosa bisogna pure dirne, perchè non paia che il silenzio significhi conferma. Occorre, dunque, a mio avviso, accennarvisi, ma quasi di passaggio, di volo, e accennare di volo quel tanto che dia ragione da rigettare sdegnosamente l'accusa. Nella stampa poi, che sarà per farsi, si potrà più opportunamente, o in nota o in fonte, parlare meno sommariamente sia delle appareuze che fecero nascere il sospetto sia delle improutitudini che volsero il sospetto in accusa, nonchè delle ragioni o fatti che tolgono ogni fede all' accusa stessa.

E a questo proposito, si badi all' epoca della concessagli grazia. — Se l'epoca è sufficientemente lontana dal fatto dello sbarco, sarebbe questo tanto lasso di tempo una ragione dippiù che scalza l' accusa.

E tornaudo sulla triste giornata del 15 Maggio, tutti gli scrittori liberali, del fatto, ne danno la colpa al Re; e ciò, sia per l'ignoranza, nei lontani da Napoli, dei minuti fatti e delle fasi di esso, sia per vendetta contro il Re, sleale. Ma per me, è colpa degli scrittori di parte moderata il non aver voluto significare intera la verità; e ciò, in alcuni per calcolo di popolarità, in altri per non sminuire l' odio contro il governo borbonico. Ma la storia, vera, deve essere sincera: e, dopo 40 anni! l' obbligo di essere sinceri, cioè onesti, non dovrebbe essere cosa grave. Credo che io sia il solo che abbia osato di oppormi a questa falsa tradizione, e dare la colpa che loro spetta ai dissennati, — Liberalissimi! — dell' infausta notte, che pre-

sero la mano su gli uomini temperati. — E in questi sensi ne scrissi nelle ultime pagine del 2.° volume della « Storia dei popoli di Lucania e Basilicata », ove mi occorse di parlare, sommariamente, dei fatti potentini e calabri del giugno e luglio 1848.

Una stretta di mano dal

Tuo aff.mo zio
G. Racioppi

—

Roma, 2 Luglio 96.

Caro Pietro,

Ho letto, e ti ritorno il tuo manoscritto. Eccoti la mia impressione: la seconda parte m' é piaciuta molto, massime la conclusione: la prima parte è alquanto deficiente e confusa, per la parte storica: cosa, del resto, che tu stesso mi avevi scritto. Ho segnato col lapis, al margine, qualche data e qualche nome che potrebbero entrare, efficacemente, nel quadro da te delineato. Qui aggiungo che, oltre al fatto dei Bandiera, si ebbero fucilazioni e condanne nel 1837, pei fatti degli Abruzzi, nel 1846 pei fatti di Calabria, specie Cosenza; nel 1847 pei fatti di Reggio.

Troverai pure sottolineata a lapis qualche parola o frase, che parrebbe giusto ed opportuno sia da modificare, sia da eliminare.

Quanto all' appendice della nota storica, io, quanto a me, toglierei addirittura tutto il passo della risposta del De Leo sul « Nazionale ». Mi pare di concetti generici o confusi. Si potrebbe da te più tosto riassumerlo.

Questo è però un mio modo di vedere, ma se altri pensano diversamente, mi rimetto.

La più bella ed utile difesa del De Leo, sarebbe la lettera che tu riferisci dall' « Eco dei Due Mari ». Se si potesse sapere il nome di chi firma F. M. sarebbe ve-

ramente una testimonianza che taglia, come si dice, la testa al toro (1).

Quanto alle osservazioni che tu fai alle parole di Michele Lacava, ti confesso di non aver capito bene: forse perchè manca qualche parola allo scritto. Donde si ricava che Pisacane indicò Sapri al De Leo? Se questo dato non è certo, l'argomentazione contro di lui cade. Se si mette bene in evidenza che il De Leo salvò e protesse (come ogni onest' uomo doveva fare) dalle violenze dei camorristi relegati il Parroco e il Comandante, questo basta a spiegare — perfettamente — la grazia che fu fatta al De Leo, grazia di cui gli accusatori vogliono trar partito come guiderdone del tradimento di lui. Ti abbraccio.

Tuo aff.mo
G. RACIOPPI

—

Roma, 16 Luglio 96.

Caro Pietro,

Innanzi tutto, poichè vuoi il mio avviso per la stampa del discorso, il mio avviso è affermativo: e perchè dovrebbe essere contrario? Cura, ad ogni modo, di rivedere e ripulire o rifare qualcosa della prima pagina, cioè l' introduzione: è come la facciata dell' edificio che invita ad entrare.

Lessi l' opuscolo del De Leo; e poichè me ne dài il permessso, lo ritengo. In esso, è vero, è accennato come dettogli da Pisacane il punto di sbarco a Sapri. Si deve, dunque, credergli. Il tuo argomento che cioè: ammesso che Vitiello non parlò dello sbarco a Sapri non poteva, dunque,

---

(1) *Francesco Monastero* da Minervino (Lecce), detenuto a Ponza col De Leo, scriveva: — « Fu lui (Vincenzo De Leo) che fece imbarcare i detenuti, fu lui che ci fornì di viveri. che fece notare al Pisacane come un movimento generale non era preparato. So pure delle calunnie: ma pel De Leo è quella macchia che vela per un momento la luce del sole ».

nè può credersi e dirsi che De Leo indicasse a Vitiello il punto di Sapri: l'argomento, dicevo, sta. Solamente occorre stabilire con più vigoria, ossia stabilire con fondamento di probabilità che Vitiello non parlò a Gaeta dello sbarco di Sapri (1). Questo per quanto ricordo, fu fatto da te nel discorso. Ad ogni modo, richiamo su questo punto l' attenzione tua. Di certo, ammesso e stabilito come probabile, che il Parroco non parlò di Sapri, la conseguenza che ne trai è giusta. E in fretta ti abbraccio

Tuo aff.mo
G. RACIOPPI

D. S. — *Mando raccomandato il giornale « l' Eco dei due mari ». É veramente importante la lettera del F. M.*

*
* *

Chi legge e studia gli scritti di Giacomo Racioppi, densi di dottrina, di acume politico e di serena obbiettività, troverà in queste lettere familiari altre prove della sua coscienza immacolata, della rettitudine del suo pensiero e dei suoi giudizi, della sua onestà di storico.

Alcune osservazioni, come quelle sul 15 Maggio 1848, sulle impazienze del partito d' azione, sulla infelice Spedizione di Sapri, — dovute alla profonda e diretta conoscenza di uomini e di tempi — hanno eccezionale importanza.

All' amico Pietro Lacava, che mi concesse di pubblicare queste lettere, grazie.

---

(1) Per quante indagini diligenti l' avv. P. Lacava abbia eseguito nel G. Archivio di Napoli, non gli è riuscito possibile trovare cenno alcuno di questa importante circostanza.

L'EDUCAZIONE FISICA

NELL'OPERA DI UNO SCRITTORE LUCANO

(Nicola Micele, da Senise - a. 1822)

ALL'ESPOSIZIONE di Torino, il nostro Convitto nazionale « Salvator Rosa » ed il Ricreatorio popolare, -- la scuola ufficiale e la fiorente istituzione cittadina, sorta dalla libera iniziativa, — furono indici del progresso dell'educazione fisica della nostra gente, in armonia con l'elevamento intellettuale; e dissero nella trionfante rinnovata primavera della patria, con l'entusiasmo dell'anima dei giovani studenti e dei figli del popolo, il saluto della Terra lucana alla regal Torino,

> da Superga nel festante coro
> de le grandi Alpi.

come la cantava Giosuè Carducci.

Ancora un figlio egregio di Basilicata, il quale, circa un secolo fa, scriveva dell'importanza dell' « *Educazione fisica,* » mi piacque togliere dall'ingiusto oblìo; e volli, in quei giorni, ricordare l'opera sua, di scrittore e di educatore.

La bibliografia basilicatese del Bozza, quelle del Tropea e del ch.° conte Gattini non fanno cenno di Nicola Micele, da Senise; e solo il dott. Antonio Vitale ne dà la seguente bella menzione, nel pregevolissimo lavoro: Opere edite ed inedite di autori nati nel Lagonegrese » (1).

* * *

« Nacque in Senise Nicola Micele, nel 26 Gennaio 1792, e vi morì ai 30 Gennaio del 1872. Fin dalla sua prima gioventù si dedicò all'insegnamento. Ebbe la sua istruzione nel Seminario di Anglona e Tursi, quando questo istituto aveva un nome ed una reputazione tra i migliori Istituti Ecclesiastici dell'ex Regno di Napoli. Il Micele, non ancora promosso agli ordini sacri, fu destinato dal vescovo Cela e dal benemerito rettore Cascini ad insegnare Filosofia e Matematica nel Seminario Diocesano, dal 1813 a tutto il 1821. Passò, quindi, ad insegnare le medesime discipline nel Seminario di Potenza, negli anni 1826 e '27. Si conferì di poi in Napoli, donde fu chiamato ad insegnare le medesime scienze nel Regio Liceo di Chieti, in cui occupò la carica di Vice-Rettore. Vi dimorò per diversi anni. Nel 1838 passò nel Seminario di Pozzuoli e vi si trattenne sino al 1841, quando si trasferì novellamente in Napoli, ove fermò la sua dimora, continuando a professare lo insegnamento privato sino al 1870, allorchè per la grave età fu costretto ad abbandonare questa nobile missione e ritornò nella sua terra natale.

Il sacerdote Micele fu, per la sua dottrina e bontà di costumi, stimato da uomini eminenti, come l'insigne matematico il Fergola, e diverse fiate fu invitato dal Rettore dell'Università a far parte delle Commissioni esaminatrici dei giovani. »

(1) Potenza, Stabil. Pomarici, 1890.

*
* *

Il Nicola Micele pubblicò, nel 1822, un « *Saggio di Educazione Fisica, Morale e Scientifica* ». (1)

Questo suo lavoro, divenuto rarissimo e che io son riuscito ad acquistare, ha pagine di tale vivezza, emananti uno spirito di modernità sì grande, che mi piace riportarne alcune: non sembrano scritte un secolo fa e rivelano nell'abate Micele non il pensiero di volgare pedagogo, ma il cuore e la mente di un aristocratico educatore, che mirava alle più alte finalità nell'insegnamento. Nell'accrescimento della salute fisica, mediante la ginnastica fisiologica e l'igiene, nell'educazione morale ed intellettuale, egli sapeva di sintetizzare l'accordo fra il corpo e la mente, apportando vantaggi all'organismo — migliorando l'estetica delle forme, conferendo ad esse attitudini generiche di movimento, — e promovendo la formazione della volontà e del carattere.

Scriveva, dunque, il Micele, nel 1822:

Prefazione

Questo « Saggio di educazione fisica, morale, e scientifica », si dà alla luce per amor della gioventù. Il veder trascurata da alcuni e da altri malamente eseguita la fisica educazione e la morale, e sopratutto la scientifica, m'induce a farlo. E chi non conosce i pregiudizi che ancora regnano nella fisica educazione? Chi non sa quanto niente si pensi a formar lo spirito dei giovani? A chi è ignoto quanto l'educazione scientifica sia avviluppata fra un ammasso di pregiudizi stabilito solo dal tempo, e riprovati dalla filosofia e dalla ragione? Di fatti un barbaro sistema, consacrato solo dall'uso, è quello, che si segue precisamente nell'istruzione della gioventù, che è il fiore della Nazione. Appena a balbettare comincia un fanciullo che infelice vien dai suoi precettori menato alla

(1) *Napoli* - Società Filomatica, 1822. Volume di pagine cento.

lingua latina, come se lo studio di questa ricercasse leggiera considerazione e fatica, ed il saper di lingue consistesse in portar sulla testa un pesante fardello di vocaboli, e di aver lo spirito ingombro da un numeroso dizionario di voci vuote d'idee. È questo un costume, che schiave ha tenute, e tuttavia mantiene, quasi tutte le scuole. Infelice gioventù, fino a quando giacerai sotto il nero giogo della barbarie! Sarai dunque per sempre obligata a menare tra il dispiacere e la noia, tra le amare riprensioni, e sotto la pesante sferza di un crudo Orbilio i tuoi più bei dì, che natura ti ha concessi? Ed é possibile, che il pedantismo ha profondate sì alte le sue radici, che nessuno oserà di svellerle? Si penserà dunque per sempre a farti stagnare in ciò, che forse poco ti servirà nel breve corso di tua vita, e poco o nulla ti si farà attendere a ciò, che ti sarà molto necessario per ben vivere nella società e regolar presto le proprie azioni in modo, che ti sottraggano all' infelicità, alla miseria? Ah! che se tanti gridano a tuo pro, gridar voglio anche io a tuo vantaggio. E chi sa se la mia voce non resti soppressa e soffocata dagli orrorosi schiamazzi di quei che adorano l' affumigato idolo del vecchio pregiudizio! Da tutto ciò intenderà ognuno, che non ardente brama di gloria mi spinge al travaglio.

Valenti uomini e grandi pensatori, ai quali mi eguaglio solo nel desio, ma di gran lunga inferiore nel merito, hanno profondamente trattato questa materia. Le di loro opere però, forse perchè grandi di mole, non girano per le mani ti tutti. Se ne veggiono i genitori sprovvisti, e quel che fa meraviglia maggiore, gli stessi educatori, ed i precettori ancora. Contenti di educar la gioventù, come si è praticato per l' addietro, non battono che un vecchio disastroso cammino, nè si curano di migliorare le loro idee, nè di abbracciare quel metodo, che suggerisce la natura stessa nell' istruzione della gioventù. Scrivo io dunque per sottrarla da quel servaggio, in cui giace miseramente oppressa. Un breve saggio che formo son sicuro che sarà accolto da tutti, sebbene sia d' altronde persuaso, che non pochi continueranno ad essere seguaci degli antichi pregiudizi, nè si arrenderanno alla forza della ragione che anzi quali avvoltoi, ai quali si toglie la preda davanti, si armeranno contro di me, sia che incapaci d'insegnar alla gioventù altro di quello, che hanno essi studiato, sia che persuasi, che si deve fare come si è fatto. Io ne sono più che convinto. Grande ed insuperabile è la forza del pregiudizio. Ma se questi ostinati amanti delle loro idee false, e non della ragione, che a parlar franco, non han mai coltivato, prenderanno in considerazione, che non sono

queste mie belle invenzioni, e figlie del capriccio, o dello spirito di novità, ma sodi pensieri dei più profondi educatori, e sentimenti, che suggerisce la natura medesima, converranno meco, che essi han tanta ragione di rivolgersi contro di me, che contro di quelli, e contro la stessa natura. Sia però come si voglia. Io curo la fama, ma non la temo. Se in questo « Saggio » non seguo che la ragione, poco mi cale, che non piaccio agli uomini invecchiati nel pregiudizio. Ciascuno pensa al modo suo; ma il miglior modo di pensare è quello di aver sempre ragione per guida e compagna. Se io mi attengo a questo partito, parmi di non andare errato nel mio disegno. Del resto non ho bisogno di tante ragioni, per giustificar la mia condotta. Dirò sempre e conchiudo con Giovenale contro l' antiquario riprovatore dei miei pensamenti:

Carpere vel noli nostra, vel ede tua.

—

. . . .

Regolamento sull' Educazione Fisica.

Se si dovrà prendere cura del fisico e come.

Ma si dovrà prendere cura del corpo? Parmi di averlo abbastanza dimostrato nel precedente capitolo. Fu un sogno dei Pitagorici, di Socrate, e degli Stoici il credere il corpo carcere della mente, e di formar l' anima sola l' esistenza dell' uomo, onde assoggettavano il fisico a duri maltrattamenti. Bisogna che si prenda la dovuta cura del fisico, ed è necessario, che vi si badi di buon' ora. La gioventù, scrisse Linneo naturalista, è un tempo importante per formarsi in robusta salute (1): e molto tempo innanzi di lui lasciò registrato Plutarco, che ommetter non si deve veruna diligenza, che contribuir possa all' eleganza, ed alla forza del corpo (2). In verità una buona costituzione deve essere il primo oggetto dell'educazione dei fanciulli, essendo essa che rende gli uomini utili e benavventurati.

Ecco la teoria incontrastabile, sulla quale convengono tutti quei che hanno una mente sana. Basta considerarne i grandi vantaggi, che hanno ricevuto i popoli dalla migliorazione del loro fisico, per conoscere quanto debba interessarci. La storia abbonda di fatti. Il Cretese, lo Spartano, il Romano, non sembrerebbe oggi forse un uomo di una specie diversa dalla nostra, non per altro se non per-

(1) Dissertat. — Sur les fondaments de la santé.

(2) De pueror. institut c. 10.

chè seppero migliorare il fisico? In mezzo a tanti mercenari armati, qual' è tra noi il guerriero, che regger potesse agli esercizii della Greca falange o della legione di Roma? Chi tra questi potrebbe sopportar soltanto il peso delle loro armi? Chi potrebbe resistere alle loro lunghe marce? L'ottavo dialogo delle leggi di Platone, che rapporta la descrizione dei ginnastici esercizii, fa conoscere ad ognuno qual migliorazione possa aver l'uomo colla coltura del fisico.

Quali poi saranno i mezzi, che ci debbono dirigere alla cura del fisico? Son quasi tanti, quanti sono gli uomini. Alcuni assoggettano l' educazione fisica a regolamenti troppo severi, ed altri a regolamenti troppo liberi, e stravaganti. Pochi son quelli, che ne convengono circa il metodo. Io abbraccerò il meglio di ciò che ne han lasciato scritto i più illuminati educatori del Mondo, e quel che più mi persuade.

—

È necessario ai fanciulli l'esercizio del corpo.

Non meno del nutrimento contribuisce alla fisica costituzione l' esercizio del corpo. L' acqua che stagna in lago, si fa putrida, e fangosa; laddove se fra sassi e sassi si rompe, diviene limpida, e cristallina. Tanto avviene nella macchina umana. Se questa non ha esercizio, a nulla serve; ma se si mette in moto diventa vegeta, valida, e forte.

I Greci ed i Romani divennero vigorosi e robusti a questo modo. La ginnastica Atletica fece far loro delle utili osservazioni. La corsa, la lotta, il pugilato, ecc. non servivano che a convalidare la macchina. Dopo la cura del vitto, sembrami di non trovarsi mezzo più efficace alla migliorazione della fisica costituzione, che l' esercizio del corpo. E così deve ragionevolmente avvenire. La cagione finale dell' economia del corpo umano prova dimostrativamente la necessità dell'esercizio per la conservazione della salute.

Il corpo è composto di un numero infinito di vasi, nei quali i fluidi non possono circolare senza la pressione dei muscoli, e se questi fluidi non circolano liberamente, ne seguono le ostruzioni, gli umori ben presto si viziano e producono dei mali. La natura ha guarnito i vasi, che riportano il sangue e la linfa, di numerose valvule, perchè l' azione dei muscoli potesse aiutare ed espellerne il fluido: ma senza questa azione siffatta invenzione ammirabile rimane inefficace. Nè la circolazione del sangue, nè le secrezioni pos-

sono essere perfette ; gli umori non possono essere convenevolmente preparati, nè le solide parti acquistar forza e robustezza.

L' azione del cuore, il moto dei polmoni, tutte le funzioni vitali sono in singolar modo agevolate dall' esercizio ; e per finirla, quando si trascura l' esercizio nessuna delle funzioni animali può eseguirsi perfettamente, e in tal caso la costituzione dee peggiorare.

Dirò anche col sig. de Codilac (1) che l 'esercizio può rendere la vita più libera, più svelta, e dare a tutta la persona quell' aria facile, che è la sorgente delle grazie. Bisogna però che il corpo si eserciti senza straccarsi, che si avvezzi di buon'ora a muoversi in ogni specie di direzione, e che si muova ancora regolarmente, e con misura. Allora il moto distribuirà egualmente il nutrimento, e farà crescere il corpo in giuste proporzioni.

Al che la danza, come oggi, è più atta che non era la ginnastica dei Greci, giusta le osservazioni fatte, dagli antichi medici su di ogni sorta di esercizio ; ond' è, che non cessarono di consigliarne l' uso.

In conseguenza dei grandi vantaggi, che si ricavano dall'esercizio, e dei perniciosi effetti, che risultano dal trascurarlo, dee l'educatore attendere a far bene esercitare i suoi allievi nel camminare, nel danzare, nel divertirsi alle palle, ed in tutt' altro che possa contribuire a far meglio vegetare, ed a rendere robusto il corpo.

L' esercizio però è necessario che si faccia all' aria aperta, perchè salubre e da preferirsi all' aria chiusa, che è malsana e micidiale. È quindi bene, che i fanciulli si facciano sortire ogni giorno alla campagna, e che vi si trattengano per un tempo convenevole e questo debba praticarsi precisamente nelle comunità, dove l' aria corrotta dalla moltitudine dei fiati si rende contagiosa, e non è che un vivo veleno per la gioventù. Ma quando la pioggia o altra circostanza non permetta di sortire ai fanciulli, bisogna che si esercitino in casa, facendoli correre da un capo all'altro della stanza, o ballare, perchè si ricreano a questo modo gli spiriti, si eccita la traspirazione, le membra si fortificano.

Che deve dunque dirsi di quegli educatori, che fanno trattenere immobili per quattro e più ore i loro allievi, ed hanno l' insolenza di chiamarli impertinenti, incapaci di freno, se li veggono per poco correre o ballare ? Il decida altri, perchè io non

(1) Corso degli studi, lib. 6, p. 226, parlando dei giuochi della Grecia.

voglio deciderlo. Questi non sanno l'arte di educar la gioventù, perchè non hanno considerata la natura dell'uomo.

*
* *

E quando, nel maggio 1911, la scuola ufficiale del nostro « Convitto nazionale » e l'allora fiorente istituzione libera del nostro « Ricreatorio popolare » si preparavano a portare, nelle gare di Torino, il contributo nell'alta funzione civile e sociale dell'educazione fisica — il nome di Nicola Micele non fu da me rievocato e ricordato invano ai giovani, agli educatori di Basilicata.

Ora è almeno un cenno di lui nella recentissima bibliografia di Basilicata, di S. De Pilato.

UN... JÒCKEY CLUB A SENISE

NEL SECOLO XVI

NON avevano certo in mente di disputarsi un « criterium » di San Siro a Milano, in qualche riunione sportiva primaverile o autunnale; non volevano certo allenarsi a correre un Derby reale; non pensavano, precursori del marchese di Roccagiovane, ad una moderna caccia, *meet* di elegantissime amazzoni e di irreprensibili cavalieri in giubba rossa, pantaloni di daino e berretto di velluto o cappello a cilindro. Nè dai loro appuntamenti o dalle loro esercitazioni trassero i soggetti il fiammingo Pietro Paolo Rubens, lo Snyders e l' Ugtemburg, per le cacce tumultuose e seducentissime che si ammirano nella pinacoteca del museo di Napoli; nè il Woumerman, per gli splendidi maneggi *en plein air*, nei quadri del museo del Belvedere.

Anzi, molto probabilmente, le loro conoscenze tecniche sull'arte di cavalcare si arrestavano a Senofonte, che, da maestro, con amore e con grazia, traccia i principii dell'equitazione, studia le precauzioni necessarie nell' ac-

quisto di un cavallo, le differenti andature, l' impiego del freno.

Ma dovevano essere, senza dubbio, dei perfetti gentiluomini questi tre cittadini di Senise, i quali, tenuto conto della deficienza di vie e di mezzi di comunicazione in quell' epoca, si proponevano di trarre dai cavalli il miglior partito di forza e di celerità ; dovevano essere cavalieri appassionati, che conoscevano le autentiche emozioni della caccia nel folto dei boschi, seguendo, in sentieri difficilissimi, le piste della selvaggina e non.... dei pezzettini di carta, come nella moderna *páper-hunt ;* e dovevano sapere gli ostacoli veri avanti alle alte siepi, ai muri a secco, ai fossati, ai corsi d' acqua, un po' diversi da quelli di una nostra *stéeple-chase.*

E, tornando, alle loro donne non regalavano un... codino di volpe mai vista, come si fa ora.

L'università di Senise, che, per concessione di re Ladislao, fu contea di Attendolo Sforza di Cotignola, nel 1546 era utile signoria del principe di Bisignano e il comune affermava i suoi diritti alla « libertà della caccia », fuorchè nelle riserve feudali. (1)

Il principe di Bisignano era di casa Senseverino e io non so quali rapporti potesse avere con la famiglia nobilissima lo « Scipione Sanseverino », che è *in capite* dell'atto per la costituzione di un.... *Ióckey Club,* in Senise, sulla fine del cinquecento, e che in un istrumento, per lo stesso not. De Fedutiis, nell'ottobre 1596, trovo designato per *clericus.* Forse doveva essere uno di quei *clerici vagantes,* i quali nel medio evo furono i goliardi.

Certo attorno ai castelli di Senise e di Chiaromonte, aleggiava il riflesso lontano della vita della capitale.

(1) Cfr. **Giannone,** *St. del R. Di Napoli,* vol. 8, lib. XXIV; **Racioppi,** *St. dei popoli di Lucania,* vol. 2, cap. VII ; **Paol Rossi,** *La Basilicata,* pag. 91.

« Vivono questi nobili, — scriveva G. Cesare Capaccio, in « *Napoli descritta nei principii del secolo XVII* » (1) con molta splendidezza et si fan chiamare Cavalieri, perchè essendo per honore detti prima militi nei servigi presso alte persone regali, e militando a cavallo, quasi quelli antichi ch'erano detti *Equo publico*, nei marmi nostri Napolitani, dai quali argomento l'antichissimo nome di Cavaliero, han cambiato il nome dell'armi di soldati in maneggio del cavallo, e veramente ai nobili Napolitani così bel nome conviene, i quali fan tanta professione di cavalcare, che tutte le nationi di Europa qua vengono per aver cavalli di prezzo et per imparar di esercitarli nelli studii cavallereschi di maneggiar l'armi, di far giostre e tornei ».

E la copia di cinghiali in Basilicata è segnalata da Orazio, nel descrivere la cena di Nasidieno, — *in primis Lucanus aper;* — e l'Antonini ci descrive le montagne « coverte di faggi, di quercie, cerri, elci e noci, e di varia sorte di cacciagione abbondanti » ; e che gli uomini riposano dalle lunghe corse cavalcando giannetti intieri attorno i campi ch'amministrano e vegliano da sè o dai sollazzi della caccia, a cui volgonsi a torme, per comune difesa con gran trasporto, — ci conferma il Pani Rossi.

Dunque, passione per la caccia e passione pel cavallo devono essere state due note magnifiche della gente lucana, sempre.

L'illustre senatore conte Gattini, in uno dei suoi lavori eccellenti e doviziosi di ricerche ammirevoli e di rigoroso esame, dà un largo contributo alla storia dell'origine, progresso e decadimento delle razze equine tra noi, alla storia dell'allevamento del cavallo (2).

Nel pubblicare l'atto rogato da notar De Fedutiis di

(1) Archivio Storico per le Provincie Napoletane — anno VII, p. 533.

(2) **C. G. Gattini.** — Delle razze di cavalli nel Regno di Napoli e specie in Matera e contorno — Napoli, 1902.

Senise, in maggio del 1596, richiamo l' attenzione degli studiosi su quella che fu in Basilicata la equitazione, come necessità di tempi e di luoghi, e forse come *sport*, nella Rinascenza.

* * *

Noi Scipione Sanseverino, Mutio Forgiere et fra Cesare Cotugno per lo presente Albarano (1) *valituro come fosse pubblico instrumento promettemo a Francesco di Sarmolis della città di Tricarico ducati centocinquanta correnti per li quali docati 150 detto Francesco promette cavalcare il numero di venticinque tra scolari et cavalli cquà nella terra di Senise durante il tempo cioè dal primo septembre prossimo futuro dello presente anno 96 per insino al primo di maggio dell' anno intrante 1597 con conditione che detto Francesco habbia da cavalcare li cavalli et dare lectione alli sottoscritti descritti et che li saranno dati per noi predetti Scipione, Mutio et fra Cesare et non di altri, con conditione et pacto che ditto Francesco non possa pigliare cavalli a cavalcare da altri della predetta terra di Senise senza licenza et volunià di noi predetti Mutio, Scipione et fra Cesare, et nè tampoco scolari per insino a tanto non sarà adempiito il detto numero di 25 etiam cavalli forestieri reservato però quelli porterà esso da Tricarico; altramente cavalcandone lo predetto Francesco per ogni volta che cavalcarà alcuno cavallo sia licito a noi predetti retinerci della detta provisione docati 15 per ogni volta che cavalcarà o darà lectione ut supra, cum pacto et conditione ancora che sia licito al predetto Francesco pigliarsi altri 50 docati dalli altri che entraranno a farsi cavalcare detti cavalli per insino alla somma di docati doicento et detto*

(1) Albarano, — e una piccola scheda, un atto brevissimo. Cfr. **Du Cange.**, *Glossarium.*

Francesco non habbia da accordare lo figlio nè nepote di Hectore Mazza di Taranto, ma che l' habbiano da accordare li predetti Scipione, fra Cesare et Mutio del modo che a loro parerà et piacerà et come se potranno convenire, et che li detti denari se habbiano da pagare in tre terze cioè a septembre la prima paga, a natale la seconda et pasca la terza in pace et senza exceptione alcuna; con conditione che detto Francesco non si abbia da partire da detta Terra solo che a pasca et natale, cioè dieci giorni per ciascheduna volta et partendosi senza licenza o che non venesse a cavalcare sia licito a pigliare altro cavalcatore a tutti danni spese et interessi dello predetto Francesco, et partendosi e stanno a venire sia licito a pigliare altro cavalcatore a tutti danni spese et interesse ut supra.

Promettendono anco di dargli stantia et letto et che partendosi per alcuna causa urgenti di malattia nella sua casa che non habbia da stare più di sei giorni et non altrimenti.

Et in fede del vero per cautela dell' una parte et l' altra ne l' hanno fatto fare la presente per mano dell' infrascritto Notaio et sottoscritta di sua propria mano.

Datum Senisij die 19 mensis Maij 1596.

Io Francesco di Sarmolis aceto (*sic*) ut supra

Io Scipione Sanseverino accepto ut supra

Io fra Cesare Cotugno accetto ut supra

Io D. Mutio Forgiere, accetto ut supra

Io Scipione Tropea son testimonio

Io Giliberto de Marinis son testimonio

Fidem facio Ego Notarius Iosephus de Fedutiis de Senisio praesentem Albaranum fuisse et esse scriptum mea propria manu de voluntate et in praesentia supradictorum Francisci de Sarmolis, Mutij Forogerii, Scipionis Sanseverini et fratris Cesaris Cotunei, ac subscriptum earum

propriarum manuum coram me ac subscriptorum testium, et in fidem Ego qui supra Notarius sic me subscripsi et signavi.

(*vi è il segno di tabellionato*).

UN' ISCRIZIONE IN VERSI LEONINI

NELL' ANDRONE che dalla porta d' ingresso va al cortiletto della Biblioteca provinciale di Potenza, — antico Monastero dei Minori Conventuali di S. Francesco e poi carcere femminile, — trovasi una lastra di macigno (trachite), infissa nel muro, a sinistra di chi entra.

Vi è incisa un' iscrizione.

La lastra di forma rettangolare, alta cm. 29, lunga cm. 85, è mediocremente conservata: non è sfuggita alla mania restauratrice degl' imbianchini, presenta una lesione verticale, che la divide quasi per metà, ed è scheggiata in qualche punto.

L' iscrizione è la seguente:

† VIRGINEV̄ PARTV̄ S̄T̄ LVSTRA SECVTA DVCEN
TA
SEX ET TRIGINTA FIERI CVM CEPIT ADĒP̄
VSIB; HVMANIS MAGNI DOM; ISTA IOH
ANNIS
QD ROBERTVS OPVS SEX CONSVMAVIT Ī
(C) ONIVGE CUM PALMA QV(OS) DEXTERA COLLIGAT ALMA ·.·

Le lettere, alte cm. 4, vi sono in forma mista, maiuscola rustica romana e maiuscola gotica; onde la scrittura può ritenersi del secolo XIII, e quindi non posteriore di molto all'epoca indicata nell'epigrafe. Meritano osservazione le abbreviature e specialmente quelle di VSIB e DOM a cui segue il segno ; (us) e di QD avente la D tagliata per dinotare il QVOD; ed i nessi NE di VIRGINEVM, TV di PARTVM e di ROBERTVS, TA di SECVTA, TRIGINTA ed ISTA, TR di TRIGINTA, TE di DEXTERA.

Le lettere E, F, V sono sempre di forma romana, come la lettera D è sempre di forma gotica. L'H di IOHANNIS è anche romana, l'H di HVMANIS è gotica; è gotica l'M in CONSUMAVIT ed in ALMA.

La ortografia a me pare abbastanza esatta, molto corretto e conciso lo stile.

*
* *

Questa iscrizione è fantasiosamente interpretata e riprodotta con errori grossolani in un manoscritto conservato nella Biblioteca provinciale di Potenza (1). Vi si legge a pag. 288, nella serie dei vescovi potentini riportati dall'Ughelli: *V. 3. — N. cuius nomen ignoratur praedecessor S.i Gerardi quo praesule absoluta est Ecclesia S. Ioanni Baptistae anno 820 a Roberto et Palma uxore sua, coepta fuit aedificari anno 410 ut supra fores eiusdem Ecclesiae proloquitur iscriptio.*

VIRGINIS A PARTU SUNT LUSTRA SECUTA DUC ENTA
SEX ET TRIGINTA FIERI CU' COEPIT AD
USIBUS HUMANIS MAGNI DOMUS ISTA IO
QUOD ROBERTUS OPUS SEX CONSUMAVIT IN ANNIS
CONIUGE CUM PALMA QUOS DEXTERA COLLIGAT ALMA.

(1) Istoria della città di Potenza di Giuseppe Arcidiacono Rendina de' Baroni di Campomaggiore, accresciuta da tempo in tempo, trascritta ed accresciuta da D. Gerardo Picernese, 1758. — Biblioteca prov.le, 008641. Ms.

E tutti questi errori, con dose aggiunta, sono ripetuti dal conte Servanzi Collio (1) a pag. 10: « *V.-N. di cui s' ignora il nome. Si sa per altro che fu predecessore di Gerardo, e che mentre egli era vescovo di Potenza fu ultimata la chiesa di S. G. Battista l'anno 1080, la cui fabbrica si era fatta cominciare nell' anno 410 da Roberto e Palma sua moglie.* »

Il Viggiani, nelle « Memorie della città di Potenza » riporta quest' iscrizione, senza interpretarla in alcun modo, trascritta con precisione sufficiente. Solo in VSIBV, invece che VSIB; , ed in DESTRA, invece che DEXTERA, si scorgono lievi inesattezze.

Il primo, e forse l' unico, ad occuparsene seriamente, col suo immenso affetto di studioso dei monumenti scritti e di raccoglitore dei ricordi storici lucani, fu il dott. Michele Lacava, il quale ne fece anche un calco in gesso, conservato ora nel Museo provinciale.

Ma nella trascrizione dell' epigrafe, pubblicata nelle appendici di un giornale cittadino (v. *L' indipendente*, anno 1884, n.i del 7 e del 15 Maggio) egli incorse in non pochi equivoci e non nelle sole piccole inesattezze in cui era caduto il Viggiani.

Ecco come il ch. prof. Lacava riporta il testo:

† VIRGINE $\overline{\text{V}}$ PAR$\overline{\text{V}}$ $\overline{\text{ST}}$ LVSTRA SECVTA DVCEN TA
SEX ET TRIGINTA FIERI CVMCEPITA DE$\overline{\text{P}}$
VSIBVS HVMANIS, MAGNI DOMVS ISTA IOH ANNIS
QDROBERTVS OPVS SEX CONSVMAVIT
CONIVGE CVM PALMA QV S DESTRA COLIGAT ALMA.

Quindi abbiamo, oltre che DESTRA per DEXTERA, come in Viggiani, divisioni — VIRGINE $\overline{\text{V}}$ — congiun-

(1) Serie dei Vescovi delle chiese cattedrali di Potenza e di Marsiconuovo, raccolta dal conte Severino Servanzi Collio. Roma. Tip. delle Belle Arti, 1867.

gimenti — CVMCEPITA, QDROBERTVS — lacune di lettere — PARV̄ per PARTV̄, COLIGAT per COLLIGAT, — e di parole — l' I, dopo CONSVMAVIT.

Il Lacava scrive: « Questa iscrizione è alquanto diffi-
« cile nella interpetrazione, essendo in una forma poco
« corretta, con bisticci di parole e mancante di connes-
« sione nel dettato: inoltre è monca in un angolo e spez-
« zata nel mezzo. (Fu edita e non bene dal Viggiani e
« senza interpretazione alcuna). Da essa si desume però,
« che nell'anno 1180, di poco scorsi 236 lustri dal con-
« cepimento del Verbo, un Roberto con sua moglie Palma
« edifica in sei anni tale opera dedicata a S. Giovanni ».

Veramente le difficoltà incontrate dal ch. prof. Lacava nell'interpretare il ricordo marmoreo riescono inesplicabili. Solo un pò di fretta ad ammannire degli articoletti d'indole storico-archeologica per le appendici di un giornale ha potuto deciderlo a dichiarare di forma ***poco corretta e mancante di connessione nel dettato*** un'epigrafe che ci reca un esempio bellissimo di versi leonini a rima comune:

« **Virgineum partum sunt lustra secuta ducenta**
« **Sex et triginta fieri cum c(o)epit adempta**
« **Usibus humanis magni domus ista Iohannis**
« **Quod Robertus opus sex consumavit in annis**
« **Coniuge cum Palma quos dextera colligat alma** ».

E non v'è bisogno di leggere « *Post* virgineum par-
« tum sunt secuta lustra etc. » nè: Quos Iohannis colli-
« gat *(in coelo) cum* alma dextra », come scrive il Lacava medesimo nel n. 37 — 20 ottobre — dello stesso giornale; ma basta semplicemente leggere, senza nulla aggiungervi: « Lustra ducenta sex et triginta secuta sunt
« virgineum partum », per comprendere che duecento trentasei lustri (1180 anni) avevano seguito il parto della Vergine quando s'incominciò ad edificare una chiesa, una cappella od una casa ospedaliera dedicata a S. Giovanni.

Così pure: « quos dextera alma colligat », — per scorgervi il voto che la grande mano divina avesse accolto (*in coelo,* passi) Roberto e Palma. S. Giovanni qui non c'entra per niente, nè la destra di lui.

È la « destra del ciel », di cui parla Dante nel c. VI del Paradiso.

*
* *

Avuta così l'interpretazione dell'epigrafe, rimane a sapere se la lastra in cui essa è incisa sia stata sempre infissa nel posto attuale; se sia stata disseppellita o trovata altrove, e se essa si riferisca ad una chiesa di S. Giovanni ovvero ad un'istituzione pia.

Non oso fare alcuna ipotesi. Il citato ms. della Biblioteca provinciale dice, a pag. 553: « S. Giovanni — Li divoti Roberto e Palma coniugi edificarono nell'anno 820, con molta spesa, per essere tutta di marmo, la Chiesa di S. Gio. Battista, che è fuori la Porta della Città nella strada che si va ai Reformati; fu per l'addietro Ospedale, al presente è Comenda di Malta, ed oggi 1758 non se ne vede vestigio alcuno, ma solamente la denominazione della Porta di S. Gio.: e che sia così, per tradizione dei nostri nella fine dello 1600 o principio del 1700, comprò detti marmi il Reggente Onorio de' Minori Conventuali e ne fece la sagrestia, che sporge sotto la Tribuna, dalle pietre della quale si fa chiaro la vaghezza della fu Chiesa di S. Gio. Battista; si fa tutto ciò chiaro da alcuni versi latini che stavano sopra la Porta Maggiore di detta Chiesa, che sino al presente si sono letti in detta pietra, che avevano situata per sedile nell'entrata della Porta di detto Convento, gli anni passati frabricata *(sic)* nell'entrata del Giardino verso levante di detta sagrestia e credo 1756, ora è sita nell'entrata della porta di detto Convento vi-

cino alla tribuna, dalla parte di dentro di detta porta a mano sinistra ».

I perseveranti errori di date e il libero pensiero dell'autore, che si lascia rapire dalla mania di descrivere bellezze e dovizie marmoree, forse mai esistite, non dànno grande efficacia di documentazione alle sue parole. Ma un barlume di verità scaturisce fra le linee.

Può affermarsi, che questa iscrizione era sull'ingresso dell'antico Ospedale di S. Giovanni, e passò, dopo, nell'ambito dei F. M. di S. Francesco. — (Cfr. le note storiche sull'Ospedale S. Carlo in Potenza).

ROGERIUS MELFIE CAMPANARUM
E IL MAUSOLEO DI BOEMONDO IN CANOSA

L'EGREGIO prof. G. Battista Guarini pubblicava, in opuscolo, nel 1903 *(V. Vecchi. tip. edit.. Trani)* un suo accuratissimo studio, riguardante la interpetrazione dell'iscrizione che si legge in uno dei magnifici battenti delle porte di bronzo che, presso la basilica di S. Sabino in Canosa, chiudono l'accesso alla tomba di Boemondo, — *principis laudatissimi, in his praesertim quae spectant ad militarem fortitudinem,* – come scrive il Baronio negli Annali ecclesiastici, e figlio di Roberto Guiscardo e della povera ripudiata Alberada, che « dal mausoleo della SS. Trinità di Venosa, « con materna voce dolente, dice e prega :

> Guiscardi coniux Alberada hac conditur arca :
> Si genitum quaeres, hunc Canusinus habet ».

Il lavoro del Guarini è, sotto ogni aspetto, pregevolissimo e riescono evidenti le non poche inesattezze nelle trascrizioni dell'epigrafe, fatte dal Pratilli, dal Tortora, dall' Huillard-Bréholles.

Dopo un rapido cenno delle opinioni degli scrittori

che si occuparono a lungo del *mausoleum magnificentissimum* di Boemondo, per quello che riguarda l' epoca della sua costruzione, il ch. A. si fermava a studiare l' opera bronzea della tomba normanna « opera mirabile nella sua « geniale ed ardita *asimmetria*, nei medaglioni armoniosi « e negli agilissimi ornati di così schietto carattere arabo » e ne fissava l' artefice, valendosi dell' iscrizione che si legge nel basso di uno dei meravigliosi battenti :

SCI SABINI CANVSII ROGERIVS
MELFIE CAMPANARVM FECIT HAS
IANVAS ET CANDELABRVM.

Il Guarini dimostrava che sono erronee le spiegazioni dell' Huillard-Bréholles, dello Schulz e del Lenormant ; il primo dei quali afferma, — e gli altri accolgono l' ipotesi, un pò strana in verità, — che l' iscrizione indichi che un artista normanno, di nome Ruggiero, abbia costruito, a Melfi di Campania (Amalfi) — città che aveva raggiunto l' eccellenza nell' arte del cesello e della fusione — la porta ed il candelabro della tomba : perchè Amalfi venne spesso chiamata *Malfia* o *Melfia*.

L' A. precisava la significazione della parola *Melfie*, come riferibile assolutamente alla città di Melfi in Basilicata, dove fu posto il suggello solennemente, tra la montagna e il piano, nel 1041, alla dominazione normanna.

E fin qui fui perfettamente d' accordo con l' egregio prof. Guarini, competentissimo in questo genere di studi.

« In un punto però egli vorrà concedermi di non mostrarmi convinto — scrivevo nel « Lucano » del 25-26 aprile 1903 : — nella discussione sul genitivo *Campanarum*. Certo, mercè le indagini di lui, indagini diligentissime, e la sua critica severa, siamo ben lungi dal fare scorrerie in Campania, con l' Huillard e con gli altri ; ma che quel genitivo possa essere un appellativo personale o fa-

miliare dell'artefice — *Ruggiero delle campane di Melfi*, — non mi sembra supposizione attendibile ».

Non osai azzardare giudizii od interpetrazioni fallaci, io che non avevo osservato e studiato *de visu* l' opera di scultura e di cesello dell' artista melfese, nè pretesi sia pur lontanamente, di dare spiegazioni al prof. Guarini, che può essermi maestro in questo campo di ricerche e di studî.

Però due dati di fatto, come si suol dire, mi resero anche ardito a manifestare all' egregio A. una mia modesta opinione su quell' *asimmetria* delle porte.

Mi fecero sorgere il dubbio di un adattamento, in epoca posteriore all' originaria costruzione, di un battente con un altro, diverso, già destinato ad altro scopo : — il farsi cenno, in tutte le pompose iscrizioni del battente di sinistra solamente alla gloria ed alle gesta di Boemondo, mentre, in quella iscrizione che fa parola dell'artista Ruggiero, il nome dell' eroe della prima Crociata ovvero una menzione del suo mausoleo, sono assolutamente trascurati, ***pur trovandosi ben determinato un altro nome***, che avrebbe dovuto avere per l' artista un' importanza negativa, il nome, cioè, di S. Sabino, vescovo di Canosa, al quale è dedicata la chiesa vicina ; — l'essere questa iscrizione isolata, ***deorsum***, per dirla col Baronio, di uno dei battenti, mentre nei riquadri, della stessa parte, non vi sono altre epigrafi che si riferiscano a Boemondo. Mi permisi allora di sottoporre all'esame del prof. Guarini un'interpetrazione che può, in certo modo, essere probabilmente accetta, più che la non facile attribuzione del genitivo *Campanarum* ad un appellativo dell' artefice :

ROGERIVS MELFIE FECIT HAS IANVAS CAMPANARUM ET CANDELABRVM SANCTI SABINI CANVSII ; cioè, com' è chiaro: Ruggero di Melfi (o a Melfi) costruì questa porta delle campane (del campanile)

ed il candelabro (della basilica) di S. Sabino di Canosa.

« La Chiesa di S. Sabino è importante memoria del « Medio Evo, e fu consacrata nel 1101 da Papa Pa- « squale II, e vuolsi dai cronisti sincroni, *che lo stesso* « *Boemondo* concorresse alla spesa dell' innalzamento ». Così scrisse il Salazar (1) ed il Guarini medesimo nota che il sepolcro fu eretto a cura di Alberada e che Boemondo aveva designato per testamento sorgesse a fianco *della porta minore* della Basilica.

Dunque, l'asimmetria meritava, senza dubbio, un certo esame.

*
* *

Ed un accurato esame mi convinse che quest' *asimmetria* non è un pregio, è un adattamento; non è una rarità artistica, è un ripiego.

Il Summonte (2) scrive: « Hor dopo molte battaglie, occisioni e disonestà di sovra descritte, dall' una e dalla altra parte e oltre, che lungo sarebbe il scriverlo, il Principe di Taranto, avendo assediato Canosa in Puglia, con speranza che riuscendoli il disegno agevolmente potesse andar in Barletta, nel qual' assedio successe un caso molto sfacciato, perchè **facendosi diligenza di ritrovare gli ascosi tesori, fu saccheggiato il sepolcro del principe Boemondo**, figliuolo di Roberto Guiscardo, **che con somma religione era conservato nella Chiesa di Santo Savino fuor la Cittá**, e senza timor di Dio nè del giusto e dell' honesto, non facendo distintione delle cose sacre e delle profane: furono molti di opinione, che di ordine dell' Orsino si commettesse il scelerato ufficio, altri dissero del Piccinino; ma comunque si

(1) *Studî sui Monumenti dell' Italia Meridionale.*

(2) Storia della Città e Regno di Napoli, tom. III. lib. 5°, pag. 366 (Napoli, 1675 ed. Bulifon).

fusse fu chiaro che l' Orsino, entrato nel tempio, sospinto da coscienza, **comandò che il tutto fosse restituito.** »

Abbiamo, dunque, un saccheggio ed una restaurazione, una restituzione.... di ciò che si poteva, s' intende.

Ma nessuno dei più grandi cultori di arte e di storia dell' arte, nessuno dei profondi studiosi dei Monumenti nell' Italia Meridionale, intuì la semplicissima causa della *asimmetria*.

Di questa porta e dell' asimmetria dei battenti, scrissero lo Schulz, l' Huillard Brêholles, il Salazar, ed altri insigni, quasi tutti con dovizia e con lusso di illustrazioni.

Il Bertaux dice:

L' ouvrage de maître Rogerius ne ressemble aux portes fabriquées à Constantinople que par l' emploi du damasquinage et des minces plaquettes d' argent découpées qui forment la silhouette des mains, des pieds et des visages. Pour tout le reste, la porte de la chapelle funéraire de Canosa diffère complétement de la porte de la cathédrale d' Amalfi et de tous les ouvrages similaires. Le bronze ne forme pas un simple revêtement, composé de plaques de dimension uniforme, destinées à être assemblées sur une porte de bois: la porte de Canosa tout entiére est de métal massif; en tournant sur ses gonds, elle rend un son de cloche. L'un des battants *a été fondu d' un jet*, avec son décor en relief; l'autre *est composé* de quatre piéces, *jointes sans l' aide d' aucun clou*, et si artistement que l' *assemblage* n' est visible que de l'intérieur du mausolée. Les deux battants sont dissymétriques par les proportions et par la décoration. Le battant **massif, plus étroit que l' autre**, porte trois rosaces, entre lesquelles tout le champ est couvert par les hexamètres épiques **qui célèbrent la gloire de Bohémond.** L' autre battant ne porte d' autre inscription que la **signature du fondeur** ».

E non s' accorge della causa dell' asimmetria.

E il Melani, — *Dell' ornamento nell' Architettura, vol. 2, pag. 39 e segg.:*

« Una relazione estetica più intima con le imposte miste la

(1) L' Art dans l' Italie Meridionale, Paris 1904, pag. 411.

hanno le imposte della ricordata cappella di Boemondo; le quali sono di gusto assolutamente arabico; perciò mi sono riserbato di parlarne qui. Una volta erano ageminate in argento; e non soltanto nei fregi e sul campo sono arabiche, ma perfino nelle lettere cufiche, le quali si trovano nei tre circoli che occupano il campo dell'imposta di sinistra. Si direbbero opera orientale, se non vi si leggessero le lodi in latino di Boemondo, e se non vi si leggesse il nome di Roggiero campanaio di Amalfi, autore delle porte e di un candelabro. Esse sono posteriori alle imposte monrealesi di Bonanno da Pisa, di almeno un' ottantina di anni. Io suppongo che l'autore sia un musulmano di Sicilia, battezzato col nome del padrone normanno che l'emancipò, e può darsi che Roggero abbia appreso l'arte a Costantinopoli od anche in Sicilia, o che egli avesse gettato il bronzo ed altri disegnato i modelli. In nessun caso è dubbia la scuola **musulmana, a cui decorativamente appartengono le porte della cappella sepolcrale di Boemondo** ».

Lasciamo andare le modestissime e belle lettere gotiche, maiuscole e minuscole che diventano nella fantasia dell'insigne Melani, scrittura di forma... cufica! che, di questo passo, avrebbe potuto definirsi anche... imiarica o irensica.

Certo, neppure egli si accorge dell'adattamento delle imposte.

Il ch.° dott. Adolfo Avena scrive:

« L'ingresso ha due famose imposte di bronzo, eseguite da Ruggiero da Melfi, che si crede pure architetto del piccolo edificio.

È notevole in esse l'asimmetria così del tutto come delle singole parti. Gli ornati, elegantissimi, sono di carattere arabo. Il campo dell'imposta di sinistra, maggiore dell'altra, è occupato da tre dischi, collocati l'uno sotto l'altro ad eguali intervalli ed ingegnosamente lavorati ad intrecci; quello di mezzo reca in rilievo una testa leonina stilizzata. Superiormente a questi dischi e fra l'uno e l'altro di essi, sono incisi versi in lode di Boemondo. L'imposta di destra, più stretta, è divisa in quattro campi da tre fasce orizzontali, coperte con gli stessi ornati del comune contorno. Il campo superiore e l'inferiore hanno ciascuno un disco coperto di intrecci di linee; negli spazi liberi dei quali sono rappresentati uccelli ed altri animali. Nel secondo campo, dall'alto, sono due figure inginocchiate in atto di preghiera innanzi ad un'altra

figura, che ora più non esiste e della quale non rimangono altre tracce, fuorchè i buchi attraverso cui era fissata. Nel campo sottoposto, stanno tre figure. **Anche nella parte interna, le due imposte non sono simili: mentre l'una è ornata di fogliami in rilievo, l'altra ne è priva** ».

Questa osservazione del prof. Avena, mi diede la certezza assoluta del postumo adattamento dei due battenti.

Nel maggio 1904, inviai a lui, come ad un maestro, il mio articolo del « *Lucano* » 1903; e gli comunicai la mia convinzione. Ed egli gentilmente mi rispose:

UFFICIO REGIONALE
PER
LA CONSERVAZIONE DEI MONUMENTI
delle provincie meridionali in Napoli

IL DIRETTORE

Napoli 30-6 1904.

Ch.mo Signore,

Le chiedo venia per l' indugio frapposto a rispondere alla domanda che ha creduto farmi. La sua interpetrazione stampata sul « Lucano » io la trovo ingegnosissima, e me ne compiaccio vivamente.

Da poco ho terminato il robustamento ed il ripristino dell' insigne mausoleo ed **ho avuto agio di convincermi che le due famose valve appartennero a due diverse destinazioni. Io interpetro ciò per un ripiego economico.**

S' abbia i rallegramenti

del suo dev.mo
ADOLFO AVENA

* * *

Dunque, due diverse destinazioni delle due famose valve, come io avevo felicemente intuito.

Ed ora mi permetto aggiungere: Non ripiego economico, ma ragione storica, confermataci dal Summonte.

Nella recentissima pubblicazione « Monumenti Medioevali di Terra di Bari » dell' ing. A. Vinaccia, Ispettore dei monumenti di Bari, (S. T. E. B. — Bari 1915, vol. 1°, pag. 124), si continua a parlare di asimmetria, senza aggiungere altro:

Del « mausoleo magnificentissimo », che accoglie le ceneri dell' eroico guerriero Normanno, l' ornamento più bello sono, indubbiamente, queste porte in bronzo. I due battenti non sono *simmetrici* nella decorazione *esterna;* quello a destra (guardando la tavola) è scompartito in quattro riquadri, di cui quelli centrali contengono gruppi di figure incise con incrostazioni d' argento ; mentre su gli estremi si trovano dei rosoni circolari, rilevati con originali meandri, a foggia araba. Il battente di sinistra ha il fondo liscio, con tre rosoni in rilievo, ornati da mascheroni, stelle e decorazioni arabe. Tra i rosoni si leggono le iscrizioni laudative del principe Normanno.

I telai dei battenti, nonchè le fasce trasversali, sono adorni di delicati intrecci geometrici e palmette. A piè del battente di sinistra è ricordato il nome dell' artefice della porta.

SCI SABINI CANVSII RVGERIVS
MELFIE CAMPANARVM FECIT HAS
IANVAS ET CANDELABRVM

Molto si è disputato se il « Melfie » si dovesse interpretare per Amalfi o per Melfi ».

*
* *

Oggi la ragione dell' asimmetria è chiara, mercè questo povero studio. Non pretenderò un serto di alloro, ma niuno mi potrà negare la legittima e modesta soddisfazione, di colui

. . . . . che va di notte,
Che porta il lume dietro e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte

(*Dante*, Purg. XXII).

TEATRI DI BASILICATA E DI POTENZA

In fine al suo bellissimo ed importante lavoro sui teatri di Napoli nei secoli XV-XVIII, il ch. Benedetto Croce suggerisce agli studiosi un tema non ancora trattato da alcuno: Il teatro in provincia; — e raccoglie molte notizie utili a chi vorrà occuparsene. (1)

Facendo tesoro di queste indicazioni, mi piace scrivere, sui nostri teatri, modestissimi fra i più modesti di provincia.

A Napoli, nelle corti dei principi nacquero le rappresentazioni e gli spettacoli; nelle altre grandi città dove erano famiglie patrizie, questo genere di svago trovò eco, naturalmente; nei piccoli centri, è risaputo, tutta la vita si svolgeva attorno al castello del feudatario, ed anche il teatro vi fece la sua apparizione nei periodi dell' anno in cui, a scopo di economia o di lusso maggiore, come scrive il Racioppi, i signori della capitale si recavano nei loro possedimenti.

Alle *sacre rappresentazioni*, che davano le confrater-

---

(1) *Archivio Storico delle Provincie Napoletane* — Vol. XIV a XVII.

nite, alle rozze farse carnevalesche del popolo, si venne aggiungendo qualche recita spirituale nei collegi dei gesuiti ed anche nei monasteri.

Un Robertello da Melfi, nel 1295-96 era buffone di Carlo Martello: un Guglielmo Fiamengo, nel secolo XV, era alla corte del conte di Potenza ed insegnò musica a Serafino Aquilano.

Come ad Aquila, nel 1582, alcuni accademici recitavano il dramma *La gloria di Susanna* ed a Taranto, nel secolo XVI, in casa del sig. Troilo si rappresentava il *Capitan Bizzarro,* così i conti di Saponara e di Chiaromonte, recitavano non solo a Napoli a *palazzo*, ma anche nel loro castello feudale.

Il Pacichelli (1) ricorda un teatro « leggiadro » nel castello di Saponara ed il Gatta (2) scrive, che Carlo, conte di Chiaromonte e di Saponara « dilettossi grandemente della Musica, in cui non era inferiore ai più provetti, aveva perciò presso di sè, di continuo, maestri i più insigni nel canto e nel suono. Egli fu che non solo diresse, ma compose quel famoso dramma intitolato l'*Elidoro* ovvero il *Fingere per vivere*, quale per la bellezza e vivacità dei concetti può servire di norma a simili componimenti. Ed egli fu il primo che in questa provincia facesse comparire sulle scene il concento e la melodia nella rappresentazione del menzionato dramma che fe' comparire maestoso sulle scene lucane, fra l'epitalamiche fedi di D. Aurora Sanseverino, di lui figlia, e D. Nicolò di Aragona, Duca di Laurenzana. Nè in avvenire raffreddossi il di lui nobilissimo genio in far comparire altre fastose commedie su altieri teatri, le quali egli medesimo, a meraviglia, dirigeva; ed imitando la piacevolezza e cortesia di Ferdinando San-

(1) *Il Regno di Napoli in prospettiva.*

(2) *Memorie topografico-storiche della Lucania* — Parte II. c. 1.

severino, già ultimo Principe di Salerno, di lui congiunto, egli di persona assisteva in dar luogo proporzionato ai numerosi ascoltanti, che da lui invitati da tutte le contrade delle convicine provincie, restavano da tanta generosa affabilità non solo soddisfatti, ma confusi. Senza lasciar di avvisare che nella magnificenza delle scene, nella sontuosa comparsa degli abiti, nel vago apparato dell' orchestra e del teatro, e nella lautezza dei conviti, che in tal congiuntura largamente imbandiva, conoscer egli si faceva per il vero prototipo della splendidezza ».

Nel 1770, a Latronico, alcuni cittadini hanno il permesso di mettere in iscena la commedia sacra, *Il Simbolo della Grazia*, ovvero la *Casilda*, del dott. Filippo Itto, che « viene diretta alla perfezione del buon costume »; ed un Domenico Morelli, capo della compagnia di comici istrioni, si trova nella città di Montepeloso.

A Moliterno, dove il principe Pignatelli si recava a passare qualche mese, era un teatro venuto su nel 1772, e due o tre volte l' anno, nelle solenni feste paesane, alcuni dilettanti recitavano la commedia : e, poichè non era consentita la promiscuità di sesso sul palcoscenico, radevano i baffi ed il ruolo della prima donna era bello e trovato. (1)

Le compagnie comiche capitavano anche in provincia, ma figurarsi che razza di gente era quella che s' internava nelle gole della Calabria o della Basilicata ! Nelle città, dove erano più facili le comunicazioni, le autorità e le famiglie spesso non facevano buon viso all' annunzio di spettacoli teatrali. A Foggia, nel 1771, alla domanda di riaprire il teatro d'opere in musica l' Uditore rispondeva : « che quei governatori in luogo di pensare a far divertire la gente e di rovinarla colle rappresentazioni, che si fanno

(1) *Racioppi* — Storia dei popoli di Lucania e di Basilicata, v. 2°

da donne camminanti, farebbero assai meglio se prendessero cura a governarla, con farla attendere alla coltura della campagna, alla pastura degli armenti e con farla abbondare di commestibili e di altre cose necessarie al vitto ».

Nel 1765 giungeva una supplica, a nome del popolo di Lecce, nella quale si diceva: « Colle opere in musica che vi sono rappresentate in ogni anno da canterine le più licenziose e disoneste, molti cittadini si sono rovinati nell' anima e nella roba, e tutti quei che non han sofferto interesse, sono rimasti pregiudicati nella coscienza per lo scandalo che han riportato dal vivere troppo libero e dissoluto di tali donnaccie ».

L' anno prima c' era stata la carestia « ed era il Regno tutto flagellato dalla Divina Giustizia con universal penuria di pane, quando fattesi in Lecce le Sacre Missioni per impetrare la Divina Misericordia e congregatosi il popolo supplicante entro la sua Chiesa Matrice, promise risolutamente al Signore Iddio di non volere più il maledetto Teatro e tanto vuol fedelmente osservare ».

Una signora della medesima città, per il ritorno della prima buffa Maria Cecilia Coletti, supplicava: « .... fra gli altri, fece rovinare mio marito, dissipando tutto per detta canterina...... Deve sapere V. E. che io tengo nove figli grandi e per grazia della Divina Misericordia non fanno peggio del padre. »

Una gentildonna di Trani esponeva: « ..... le donne recitanti non solo hanno deviato la quiete della supplicante, che han tirato il suo sposo al di loro scandaloso amoreggiamento col mezzo di notabilissimo dispendio, ma han tolto la quiete di molte case li di cui giovani per tal motivo hanno abbandonato lo studio, la propria stima ed il profitto confacente al di loro stato. » Un' altra supplica continua: « .... In Trani vi sono due gran mali; il gioco pubblico della bassetta nelle pubbliche conversazioni e pri-

vate della nobiltà, e le canterine commedianti. Due rovine delle famiglie, due pubblici scandali ».

Ora, se in città dove erano molte famiglie nobili o che vivevano *more nobilium*, ancora si manifestava una profonda avversione alle compagnie ed alle rappresentazioni teatrali, immaginarsi nell' ambiente patriarcale dei piccoli paesi lucani, perduti fra le montagne, quale scompiglio portasse nei giovani benestanti l' arrivo di una *troupe* di comici che piantavano su un teatrino in legno o si offrivano al pubblico in qualche scuderia, quando non si contentavano di un' affumicata taverna!

I nostri *viveurs* si confortino: quella delle canterine o delle *chanteuses* è un' antica storia che rimane sempre nuova, come diceva Heine, ed è falso il borbottamento, che il mondo invecchia ed invecchiando intristisce.

Ma di un vero e proprio teatro pubblico in Basilicata, nel secolo XVIII, non troviamo cenno.

Solo in occasione della visita di Carlo III, apprendiamo dalle « Note storiche » del senatore Gattini, che in Matera, sede della Regia Udienza e capoluogo della Provincia, il re assistè con piacere ad una commedia rappresentata all' impronto.

Nessuna notizia abbiamo di feste o di spettacoli nel palazzo dei conti Loffredo in Potenza.

Il Viggiani esalta Ginevra Grillo, illustre e ricca dama di Genova, moglie di Nicolò Enrico Loffredo, vicerè di Carlo VI in Basilicata, e la esalta come donna scienziata del pari che nobile, assicurandoci che predilesse la sua città di Potenza, ove viveva in mezzo ad una brigata di uomini di lettere; ricorda anche Marianna Albani, nipote di Clemente XI, la quale ebbe a marito Carlo Loffredo e si mostrò sempre lieta del soggiorno potentino: ma nessun indizio di vita mondana.

Del resto, sappiamo che a Potenza non v' era nobiltà

generosa, di privilegio o legale nelle famiglie; i possidenti o *galantuomini* non erano assurti neppure ancora alla borghesia dei giorni nostri e la brigata di uomini di lettere che prendevano parte alle conversazioni di casa Loffredo doveva essere costituita da ecclesiastici o da qualche *rara avis* d'un dottore in legge (1) o d'un medico.

*
* *

Ma, nel 1807, Potenza divenne capoluogo della Provincia: poco dopo, nel 1808, ebbe una stamperia, — ne era proprietario un Angelo Coda, (2) — vennero quindi le sedi dei tribunali, della gran corte criminale, delle direzioni per le amministrazioni finanziarie ecc., e la vita della regione incominciò a convergere a Potenza.

Il teatro, indice di progresso e di civiltà, dal governo francese e dal borbonico fu anche inteso come potentissimo mezzo per dirigere lo spirito pubblico e come politica e morale necessità per distogliere i cittadini da più pericolose riunioni.

A Bari, a Barletta, a Trani, a Lecce, a Foggia, a Salerno, a Catanzaro, a Cosenza, a Reggio sorsero teatri o furono migliorati gli antichi, valendosi anche di concessioni governative.

Al comune di Matera, con decreto 29 dicembre 1814, confermato il 6 novembre 1816, fu ceduto il monastero dei francescani e destinato, fra l'altro, a teatro. Sembra però che il comune avesso fittato buona parte dei locali

(1) *Racioppi*, op. cit. vol., II.

(2) Nel primo fascicolo del « Giornale d' Intendenza », l' Intendente Lauria scriveva: « Lucani, ecco per voi un nuovo tratto di Sovrana beneficenza: la vostra Provincia è corredata di una stamperia i di cui caratteri già vedete. Era questa un mezzo necessario allo sviluppo dei talenti: alla generalizzazione di quella cultura che adorna moltissimi abitatori di questo suolo: alla facilitazione de' vostri andamenti sulle provvide norme di un Saggio Governo.... Ora dipende da voi stessi il profittarne, mettendo i vostri spiriti ad uno scientifico ed utile commercio con questo mezzo ».

anzicchè adoperarli ad usi pubblici: di teatro non si parlava e l'amministrazione del Demanio, nel 1838, ne chiedeva la restituzione. Ma, vedi miracolo, pochi giorni dopo la minaccia, un controlloro assicurava: « il locale degli ex Francescani trovasi addetto all' uso cui fu destinato, cioè di caserma della gendarmeria, ospedale distrettuale e *teatro allorchè portasi qui qualche comica compagnia* » (1).

Potenza, capoluogo della Basilicata, doveva avere un pubblico teatro: e lo ebbe, durante il decennio, nella chiesetta della Congregazione dei Morti, fondata nel 1635 presso il Sedile. Alla confraternita fu concessa in cambio la chiesa dei soppressi conventuali di S. Francesco (2).

Nel 1818, alcuni dilettanti di Potenza erano autorizzati a rappresentare la commedia intitolata « *Il Moro di corpo bianco* »: ed il sindaco don G. Cortese si recava personalmente ad osservare, prima della recita, le pessime condizioni del palco scenico, dei teloni e dei palchi.

Ma questa sala non doveva essere che un modestissimo luogo di convegno. Infatti, il 21 dicembre 1822, l'Intendente De Nigris scriveva al Ministro degli affari interni:

Eccellenza,

Fra tutte le capitali delle Provincie non ignora, che quesla di Potenza ha più bisogno d' incivitimento, ed è quella insieme che più ne manca di mezzi. V. E. mi ha già insegnato, che fra questi mezzi non è l' ultimo it Teatro. Queste considerazioni non isfuggirono att' attenzione dei miei predecessori; essi fecero sta-

(1) *Archivio di Stato* — Amm.ne finanziaria, 3. Ripart.°, Concessioni di locali ad usi pubblici, pagg. 116, 140.

(2) Fra gli atti della controversia sulla pertinenza del locale di S. Nicola (*id.* — R. Prefettura, quinq. 1878-82, f. 1911) trovo menzionato, nelle controdeduzioni del comune, un rescritto 7 luglio 1812, che nè il municipio, nè la confraternita, minacciata di sfratto dalla chiesa di S. Francesco, quando il convento fu ripristinato, poterono mai esibire. Dai documenti sulla ripristinazione dei monasteri (*id.* — 1816 e segg.. cat. 81) si rileva invece, che la permuta delle due chiese avvenne, in via amichevole, per consenso reciproco, fra il comune e la congregazione, pel buoni uffici di monsignor De Cesare e per far cosa grata all' Intendente, al quale stava a cuore il teatro. V. conclusioni capitolari 16 febbr. e 23 marzo 1822 (*fasc. cit.*)

bitire in un angusto locale un piccolo teatrino, al quale mal compete un tal nome.

Il teatro entra nella classe delle arti belle, nelle quali non vi è mediocrità, e dove termina il buono, principia il pessimo. Io conobbi, che il piccolo ed informe così detto Teatro di Potenza era un ostacolo perchè ne avesse uno, e feci proporre al Decurionato di stabilire i fondi, perchè nell' istesso locale costruir se ne potesse uno secondo le regole architettoniche. Il Decurionato di fatti ha stabilito nello stato di variazione pel 1820, che le fu già rassegnato, un fondo di ducali 4000, sufficiente ad elevarsene in gran parte il fabbricato, per quanto le regole soffrono di costruirsi nell' anno medesimo. Io quindi avendo fatto formare il progetto di questo Teatro dal sig. Ingegnere della Provincia, con lo stato della spesa, pianta, prospetto e spaccato, ho l' onore di rassegnarlo all' E. V.. perchè possa farlo esaminare e, quando creda una tale spesa eseguibile, compiacersi promuoverne la Sovrana Approvazione; mentre io attenderò i suoi ordini per poter eseguire tutt' altro ».

Il comune faceva affidamento sulla riscossione di alcuni crediti ed i quattromila ducati non furono mai spesi.

In un rapporto del 1840 al Ministro dell' Interno, l'Intendente manifestava che i sacrifici annuali del comune erano dispendiosi, ma quasi inutili a cagione della vetustà delle fabbriche. S' era pensato perciò alla costruzione di un teatro *ex novo*: l' ingegnere don Gaetano di Giorgio, del corpo degl'ingegneri di ponti e strade, aveva avuto l'incarico del progetto che fu redatto e stampato, nel 1839, con le piante in litografia, per l'importo presunto di Dc. 21700. (1)

Un Ferdinando Schettini, « architetto scenografo, allievo del cavaliere Nicolini, avendo costruito e riattato tanto pel machinismo, che per decorazioni e tutt' altro, alcuni teatri di provincie ne' capiluoghi e sono i seguenti: Nell' anno 1819 Chieti, 1821 Aquila, 1823 Salerno, 1825 Reggio, 1827 Foggia, e finalmente nel caminante anno quello

(1) *Archivio di Stato* — Amm.ne interna, cat. 81 — Teatro. Di questo progetto non si trova alcun esemplare.

in Lucera », — da Napoli offriva, nel 1838, l'opera sua all'Intendente di Basilicata.

Ma a Potenza le idee ed i progetti non ebbero seguito.

Nel 1842, il Sindaco don Saverio Sarli scriveva: « Questa città, capoluogo della Provincia di Basilicata, ch'è una delle più vaste, manca di un decente e comodo Teatro, mentre tutte le altre città capitali del Regno ne sono provvedute a costo di grandi sacrifici. Ella conosce quanto influisca alla civilizzazione il mettere sulle scene le opere così in prosa che in musica, e tanto bene non può conseguirsi in questa città, perchè non possono aversi per la detta causa delle buone compagnie. È ciò uno dei motivi ancora pe' quali le autorità non amano di rimanervi ». Proponeva perciò il miglioramento del « piccolo attuale teatro », su progetto dell'architetto Brancucci, con la spesa di ducati tremila, da anticiparsi dai proprietari *ed avvocati*, in tante azioni da venti ducati.

Inutile ogni tentativo, anche questa volta.

Dalle diverse perizie per restauri, che costavano un occhio al comune, apprendiamo che l'Intendente, il Commissario di Polizia, i Magistrati, il Comandante della Provincia avevano i loro palchi, *col doppio portiere di teletta ed i coscini a fondo rosso e lambrì* dipinti a colla, e che lo scenario consisteva *in sei comparse: spiaggia di mare, bosco, carcere, galleria, una città ed una camera rustica.*

Il sipario era di palmi 22 per 20,5 *con lira in mezzo e panneggio al di sopra.*

I palchi erano in tre ordini: il giro dei prospetti era dipinto a fondo celeste, *con festoni, stelle, lambrì e bordo in istampa.* In platea erano venti scanni.

Le compagnie di prosa e di musica non mancavano, talvolta; ma il locale era in pessime condizioni.

In un verbale d'urgenza del 1° agosto 1842, il sindaco Lavanga, don Benedetto Addone e l'ing. Brancucci,

recatisi nel teatro, verificavano, nientemeno, che l'arco del palcoscenico era in rovina, che l' intero castello del tetto doveva scomporsi e ricomporsi. La sera precedente, durante la rappresentazione di gala per il genetliaco di « *Nostro Signore* » (il conte di Trani era *Nostro Signore*), v' era stata, con grande pericolo del pubblico, la caduta di *un pezzo di stucco e delle pietre*.

Per non fare sciogliere la compagnia ed in mancanza di fondi disponibili, l' architetto Brancucci fece eseguire in una settimana i lavori più necessari.

All' Intendente Duca della Verdura non piaceva che il pubblico teatro continuasse a tenersi in un'antica chiesa e, nel 1844, per disposizioni reali essendosi restituite al culto tutte le chiese addette ad usi profani, il Decurionato concedeva il locale all' arciconfraternita di S. Nicola, che aveva una cappella mezzo rovinata nel largo Castellucci, presso il palazzo Viggiani. (1)

Nel successivo periodo di tempo, le compagnie comiche e qualche compagnia di musica si fermavano nella cosidetta *taverna Visconti* a Porta Salza, in un locale ridotto alla meglio a teatro.

Ma il capoluogo di Basilicata non poteva rimanere più oltre in un grado d' inferiorità rispetto alle provincie sorelle, anche perchè quando nel 1846 re Ferdinando venne a Potenza non s' era avuto modo di offrire alcuno spettacolo, ed invece il sovrano, che trovavasi ad ascoltar messa nella chiesa di S. Maria (2), si divertì col simulato attacco delle truppe, comandate dal generale De Sauget, alla città. Il re, minacciato di essere preso prigioniero, uscì dalla chiesa e ingaggiò battaglia dai Piani delle Mattine ecc. (3)

(1) *Archivio Municipale* — Atti sulla proprietà della cappella S. Nicola.

(2) Messa pagata Dc. 12, lire 51, mi lasciò scritto in certi appunti il cav. avv. Generoso Janora, che ricordava con tanta precisione date e circostanze.

(3) V. pure: *Riviello* — Cronaca potentina.

Anche il Consiglio provinciale fece voti per la costruzione di un teatro in Potenza; ma S. M. si degnava rimanere intesa che quest' opera non poteva essere che comunale e il proporla si spettava al Decurionato (1).

Finalmente, nel 1857, si trova un atto 13 settembre per notar Luigi Grippo, in cui si legge: « La costruzione del Teatro era in questo capoluogo generalmente desiderata, desiderio per altro che non si è mai potuto attuare per essere il comune privo affatto di mezzi. Ora per evitare ulteriore ritardo, dall' ottimo signor Intendente della Provincia si è voluto ricorrere ad altro espediente; si è voluto cioè far appello alla filantropia dei singoli proprietarî ecc. ». (2) Si formarono così trecentocinquantotto azioni da Dc. venticinque ognuna, per l'ammontare di Dc. 13450. Il comune si obbligava di rimborsarne quarantotto ogni anno, dal 1859 in poi.

Fra i maggiori azionisti furono i sigg.: Ginistrelli, Abbruzzese, Amati-Jorio, Amati, Addone, Alianelli, Ambrosini, Branca, Berni, Bellinfante, Bartolotti, Biscotti, Castellucci, Ciccotti, Cantore, Carbonara, Dente, Doti, Ferrara, Fittipaldi, Giuliani, Guerreggiante, Jannelli, Luciano, Navarra, Pantaleo, Ricotti, Scafarelli, Stabile, Viggiani.

Il progetto del nuovo teatro fu redatto l' 8 gennaio 1857 dall' ing. Vincenzo Pascale, ed approvato con sovrano rescritto del 18 luglio, per Dc. 13283,56; un progetto suppletivo il 20 ottobre 1860 fu compilato dall'ing. Tucci, per L. 122061.

Intanto, rimasta molto danneggiata dai terremoti del 1857 la chiesetta in piazza Sedile, mentre si eseguivano i lavori di restauro, l'arciconfraternita di S. Nicola si trasferì nella cappella gentilizia dello Spirito Santo, della

(1) *Annali civili* — XLV, p. 9, anno 1847

(2) *Archivio Municipale* — Azioni per il teatro.

famiglia Castellucci, ove rimase fino al 16 giugno 1886, quando, dopo lunga controversia col comune, ebbe il possesso della chiesa dei MM. Riformati di S. Maria.

Dal 1860, la chiesetta del Monte dei Morti fu adibita a carcere e ad altri usi pubblici.

Nel 1865 vi troviamo accantonate le truppe di passaggio. Un direttore di compagnia drammatica, Giulio Grignani, faceva domanda al Maggiore Generale, per la concessione, e la otteneva: — nel 1866 non potè essere tanto fortunato l'impresario comico Riolo, di Castellamare: — poco dopo vi agiva la compagnia Cisella; — nel 1870, l'impresario Aristide Archibugi, da Ancona, chiedeva il teatro per la stagione di carnevale e prometteva uno spettacolo di musica, con ottimi artisti ed opere *del giorno* (1).

Così la chiesetta del Monte dei Morti era tornata all'antica destinazione e vi rimase sino a pochi anni fa. Tutti ricordano compagnie ed opere non di ultima carata.

La costruzione del nuovo teatro, interrotta nel 1857 pel terremoto, fu ripresa nel 1865, affidandosene la direzione all'ing. Emanuele Bruno sull'antico progetto sottoposto alla revisione ed approvazione di due grandi maestri, l'Alvino ed il Pisanti.

I lavori furono eseguiti da artisti rinomati, di Napoli e di Milano.

Il pittore Luigi De Luise dipinse il *plafond*, — apoteosi di Pitagora, — ed il *comodino*, — scuola di Metaponto; la scenografia fu affidata a Corazza e Masi, di Milano; le decorazioni furono eseguite da Luigi Cangiano; il macchinario è dovuto a Papa e Spezzaferri.

Nel 1872, il comune, debitore ancora di L. 11900 verso gli antichi azionisti, aveva deliberato la totale estinzione del debito.

---

(1) *Archivio Municipale* — Teatro.

M.° **Francesco Stabile**

La sera del 26 gennaio 1881, alla presenza delle LL. Maestà il re Umberto I e la Regina Margherita, fu inaugurato il nuovo **Teatro Stabile,** che col titolo ricorda l'insigne maestro di musica Francesco Stabile, potentino. (1)

Si rappresentò la « *La Traviata* ».

(1) N. il 28 agosto 1802, m. l'11 agosto 1860. Studiò nel Collegio di S. Pietro a Maiella. Ne scrive il Florimo. Il 19 novembre 1835, la sua " *Palmira* „ ebbe lieto successo, al S. Carlo di Napoli. Un'altra opera " *Braccio* de *Montone* „ non vide le scene. Compose molta musica sacra e la " Coccarda tricolore „ del Regaldi. Fu legato di fraterna amicizia con Vincenzo Bellini. Lo Zingarelli gli affidò la direzione del suo " Miserere „.

FANTASIE AUTUNNALI

A LA GRANCIA DI S. DEMETRIO

. . . .
Qui fur li frati miei che dentro a' chiostri
Fermar li piedi, e tennero il cuor saldo.

DANTE - PARADISO, XXII.

DALLA stazione ferroviaria, con semplicità incontesa, la via sale pel bosco gentilizio su su verso le macchie più folte e ridiscende nell' ampia valle montana, dove per cinque secoli vibrarono in tono di pace e di amore i rintocchi delle fedeli squille di Dio.

Nel cielo brunito come uno smalto, quasi vitreo, dopo la tersione purificatrice della pioggia e del vento, il verde cupo del bosco aveva intense attrattive: pareva che un sussulto di vita, una coscienza di sguardi, un intelletto di ospitalità cortese ne agitassero lievemente il fogliame.

Lì, dietro la dolce vetta, tutta chiusa nel sigillo dell' ombra e della soave quiete, era la Grancia, era l' Ospite gentile.

Forse quei sentieri ricordano altri passanti, silenziosi, nella rigida regola del loro ordine; forse dal chiostro, ta-

luno volse lo stanco piede e, col cuore affranto o riaperto a nuove speranze, fece ritorno al gorgo della vita; forse sotto l'ombra di uno di quegli alberi fu inteso un coro di preghiere sante, lo spasimo di un'anima gemente, il soffio tentatore, il brivido di un tedio insopportabile; forse...

In quel mattino autunnale, in quella maestosa gloria di verde, mi parve che non una piccola famiglia di frati, ma che un popolo avesse, nel tempo antico, segnato delle sue impronte i sentieri, la vallata, la montagna.

Già si scopre il castello di Brindisi, donde si svolge una strada erta che conduce alla Grancia; non più torri merlate, non più mura di difesa, ma un lontano accenno di ciò che il castello fu.

I pensieri e le memorie si affollano alla mente: un Sanseverino, nel 1284, ottiene diploma d'investitura del feudo *abitato* di Brindisi e, nel 1422, all'università è concesso il ribasso della colletta; negli anni 1447 e 1450, i percettori regi dànno conto delle rendite del feudo *disabitato* e, dopo alcuni anni, si hanno la investitura e la reintegra delle medesime terre *disabitate* e *difese* (1); e poi, morto il loro eroe Scanderberg, ad Alessio, giungono gli Albanesi a riabitare il feudo, che, nel 1634, è acquistato per compra dalla famiglia Antinori; e poi . . . . . . eccoci all'antica Grancia di S. Demetrio, della Certosa di S. Lorenzo di Padula.

L'Ospite cortese, l'on. Francesco Paolo Materi, attende.

Il palazzo, le case attigue, la chiesetta conservano una forma signorilmente severa; poche tracce di arte medioevale. Ma il sito è imponente ed incantevole.

Splendeva il sole e le valli verdeggianti, le grige creste rivestite di querce erano illuminate da fasci di vi-

(1) Sentenze della Commissione feudale.

vidi raggi. Il sito è un eremo, ma non in un deserto, è delizioso di bellezza e di vita.

Il magnifico conte di Marsico, Tommaso Sanseverino, che, nel 1308, edificò in Padula, pei cenobiti di S. Brunone, la storica Certosa di S. Lorenzo, — testimone, nel 1857, della gloriosa tragedia di Carlo Pisacane, — deve aver concesso ai frati anche le terre nel suo feudo di Brindisi.

In un istrumento del 4 marzo 1506, (1) per la reintegrazione del possedimento al Monastero di S. Lorenzo, in seguito a bolle apostoliche, si parla di « indebite et minus juste » pretese e sopraffazioni del magnifico signore di Viggiano, Luigi Dentice, e l'atto fu rogato a S. Demetrio, presso Brindisi « ubi est ecclesia Sancti Demetrij *diruta* ».

Allora il territorio faceva parte della diocesi di Gravina: l'istrumento è firmato, fra gli altri, da un Gerardo di Dionisio, canonico potentino, da Domenico Castelluccio e da Urso de Urso, di Potenza.

Nel 1512 (2), fra il principe di Bisignano ed i frati della Grancia, vi fu atto di transazione e di concordia, con l'obbligo al Monastero di redimere il castello di Brindisi, col territorio, *olim* venduto, con patto *de retrovendendo* a Pietro Comite di Salerno; e nel 1519 (3), la difesa fu interamente venduta alla Certosa.

Aride, ma eloquenti queste date; i monaci ebbero presto buona parte del territorio e forse non se ne dolsero i poveri vassalli.

Nel decennio dell'occupazione militare, la Grancia divenne proprietà privata; e la vasta tenuta dell'on. Materi è indice sicuro di grandissimi, intelligenti sforzi per

(1) Archivio di casa Materi — pergamena.
(2) id. id.
(3) id. id.

rendere più poderosa la potenzialità della terra, per preparare condizioni civili e salutari di ambiente alle numerose colonie di coltivatori.

Il deputato del collegio di Tricarico, nei provvedimenti speciali a favore della Basilicata, ha saputo far comprendere una strada rotabile che, dalla stazione, per la Grancia, vada a Brindisi ; ed ha fatto opera buona.

Ed in quel poetico asilo di pace e di lavoro utile, nel silenzio e nella maestà del verde, l' on. Materi e la sua intellettuale famiglia, passano ogni anno il periodo della villeggiatura.

Della squisita accoglienza, della nobile ospitalità, vadano lassù, nel bosco, a quelle persone tanto gentili, grazie vivissime ; il poco esperto cavaliere ringrazia, a piè fermo.

(LUCANO — 13-14 ottobre 1904)

IMPRESSIONI D' ARTE

PREPOTENTEMENTE soggiogato dal verismo schiettissimo, quasi rude, di una statua modellata da Filippo Cifariello, l'insigne scultore pugliese, ne serbo ancora, dopo tanti anni, un' impressione incancellabile.

Quel gesso, grande al vero, — *Siticulosa Apulia,* — che io vidi in una sala del palazzo provinciale di Bari, non so quanta parte abbia avuta nella non breve produzione artistica del Cifariello, non conosco se abbia suscitato giudizii di severa critica o entusiasmi, se sia apparso in alcuna mostra, se l' autore l' abbia fra i suoi ricordi prediletti o se l' abbia ripudiato : è certo che ne fui fortemente colpito e che sentii il linguaggio di quel lavoro, non a tesi sociale, ma di insuperabile realtà suggestiva.

Un contadino, seminudo, arso dalla canicola, senza abbandonare la vanga, in ginocchio implora dal Cielo la

pioggia benefica per gli assetati campi di Puglia, sui quali è passato il favonio.

La magnifica tela di Andrea Petroni, pur diversa nella concezione e nel profondo sentimento che anima il quadro, mi ha parlato ora il medesimo linguaggio.

Come il contadino pugliese supplice, nella febbre della fatica, il contadino della Valle dell' Agri, desolato, in una campagna montuosa e brulla, nel paesaggio muto, fatalmente vinto non dalla fatica, ma dalla malaria e dall'abbandono degli uomini: il povero contadino lucano che, senza pregare, senza imprecare, spezza il pane di formentone, magro alimento, — parla al cuore e fa meditare profondamente.

Questo non è, non può essere un esame estetico del quadro di Andrea Petroni. Altri giudichi di linee, di piani, di tocchi di pennello, di armonia e di continuità nella scena: giudichi, si arrovelli, esprima la sua ammirazione entusiastica, dettata dal tecnicismo, o faccia le sue riserve da supercritico; le mie sono impressioni.

Non v'ha dubbio, data la vastità, l'immensità del tema propostosi dall' artista, e tenuto conto del suo spirito eletto, nemico di ogni *virtuosismo* o di simbolismo, era umanamente impossibile portare all' estremo limite l' efficacia nell' attuazione del grandioso concetto.

Pure in quel paesaggio che spira morte, in quella figura di contadino che narra tutta una storia di dolori e di prostrazioni morali e fisiche, di sofferenze e di rassegnazione, il giovane eccellente pittore di Venosa ha affermato, ancora una volta, la sua potenzialità artistica, scevra da formule accademiche e da pedanterie.

Il quadro di Andrea Petroni, uno dei più cari figli di Basilicata, è eloquente.

« DOVE FU HERACLEA » E « MAGNA GRECIA »

DI ANDREA PETRONI

ALL'ESPOSIZIONE DI VENEZIA

.... rifulgo al greco italo sole.

ARRIVARE a Venezia direttamente da un campo di gare d'aviazione, è una di quelle sensazioni che solo un paese come l'Italia può offrire ai suoi fedeli.

All'improvviso lo stridore delle eliche, lo sbuffare delle automobili, le vie polverose, le grida, il frastuono svaniscono per incanto. Poco fa, era ancora il tumulto della vita moderna con le sue invenzioni rumorose, con la sua attività, con le sue macchine trepidanti e lucenti: ora è la pace dei secoli morti, è l'immobilità e il languore delle città d'altri tempi, quando la vita era meno ansiosa e gli uomini meno infelici. La gondola, che nell'alba argentina scivola silenziosamente sui canali deserti, non vi porta soltanto verso un albergo qualunque del Canal Grande.... Ma c'è anche l'Esposizione di Belle Arti, quest'anno, a mezz'ora appena dall'Accademia e in quell'estremo limite dei

Giardini, che sembra una prora rivolta verso il libero mare, oltre il Lido ».

Leggevo, in treno, nell'arrivare a Venezia, queste impressioni di Diego Angeli: veramente intese e sinceramente provate, volli rileggerle, in tutta la vivezza della descrizione, la mattina appresso, *a ramengo* per la Riva degli Schiavoni, — giunto nella Serenissima da Verona, che (scrive Gabriele D'Annunzio) solleva nel suo cielo, tra le cuspidi gotiche, le statue dei suoi Magnifici su cavalli a cui i lembi delle gualdrappe sono come ali chiuse: e che ha celebrato la primavera della terza signoria in una festa dedàlea.

Da Verona, dunque, per sempre eretta nel culto di tutti gl' Italiani dalla sacra tristezza di Dante, a Venezia; dal trionfo della forza e della volontà, dalle nuove eroiche conquiste dell'aria, dai voli e dalle vittorie di Chavez, di Paulhan, di Effimoff, di Cattaneo, alla glorificazione dell'arte e dello spirito umano, alla Esposizione che raccoglie ciò che della spirito è il più nobile conforto, nel sogno di bellezza che feconda il nostro pensiero ed il nostro sentimento.

Da Verona a Venezia,

e naufragar m'è dolce in questo mare....

* * *

Oggi, chiusa la IX Esposizione di Venezia, mi piace ricordare la successione superba dei suoi tesori d'arte: dalla forte e colorita sezione spagnuola, — con *Donne di Sepulveda* di Ignacio Zuloaga e con *Fioraia Valenciana* del Benlliure, — alle mostre individuali di Courbet, di Renoir, di Monticelli, di Zwintscher, di Fragiacomo; dalle sale Lavery, Roll, Isräels e Klimt, alle acqueforti di Ioseph Pennell, alla mostra internazionale; dalle sale piemontese e ligure, del Veneto e del Lazio, alle tempere di Francesco Paolo

Michetti, ai pastelli del Casciaro, a *Tigre in agguato* di Vincenzo Jerace, al magnifico *Nudo di donna* del grande artista siciliano Domenico Trentacoste.

Fra le bellissime tele di quell'aristocratico del pennello e dell' intelletto che fu il pugliese Francesco Netti, rivedo il bozzetto del quadro « *I gladiatori* », che trovasi nella Regia Galleria di Capodimonte; e nella « Sala Napoletana », mi fermo con animo lieto, con la commozione di chi incontri una persona amica, lungamente attesa e desiderata.

É un nome carissimo, di un eletto figlio della terra lucana, su due quadri: il nome di Andrea Petroni.

Segnate dai numeri 21 e 22, sono le tele « **Dove fu Heraclea** « e « **Magna Grecia**, » disposte ad angolo, fra due quadri del Migliaro e del Tafuri. Sorride, nel marmo, il « *Sorriso infantile* » di Trentacoste. Dal velario si diffonde la luce del sole di giugno in pieno meriggio.

Paesaggi forti e suggestivi, nella loro solitudine profonda, questi quadri del Petroni hanno tutta l' indicibile poesia tragica, solenne; rispecchiano nell' opera d' arte l'anima delle cose, e, liberi dalla cerchia angusta della glaciale riproduzione di tipi, di campagne, di atteggiamenti, rivelano un ideale estetico.

Dice lo Schopenhauer, che un quadro è come un re, dinanzi al quale è necessario aspettare che parli prima di noi.

Parlano i dipinti del Petroni, in tono sintetico e nella rievocazione ampia e classica, e dicono il grande sentimento di dolore che a lui ispira la terra lucana coi suoi vasti orizzonti, indefiniti, con le immense valli solcate da fiumi, i quali serpeggiano in curve maestose ricamando il greto di fili scintillanti, con la gamma azzurrina che avvolge tutto, specialmente nell' ora del tramonto. Nei paesaggi della regione si sente la grande anima silenziosa, e l' artista si eleva nella contemplazione della linea severa, sobria e della

luce orientale che dal Jonio si diffonde per le aperte valli fin sui monti aspri del cuore della Lucania; e nelle tele, che da dieci anni oramai vanno pel mondo, il Petroni dà significato alle sue visioni ed alle sue impressioni.

*
* *

« **Dove fu Heraclea** » è appunto tutta la immensa plaga di Policoro. L'Agri la attraversa, perdendosi nel Ionio, che si fonde nell'orizzonte lontanissimo : e nella nuvolaglia sorge il disco lunare.

Il primo piano è fatto da tutti quei solchi strani che vanno a precipizio, a perdersi nel fiume, e su questo precipizio, misterioso e cupo, girano due falchi in amore, l'unico segno di vita in quel luogo ove un tempo rifulsero la vita, la sapienza e l' arte.

Il sole morente dà ancora qualche bagliore nei rigagnoli del fiume.

Sua Maestà la Regina Margherita ha acquistato « **Dove fu Heraclea** » di Andrea Petroni.

—

« **Magna Grecia** ». Questo quadro appartiene alla intelligentissima e colta signora Emma Bertolini, pittrice anch' essa.

La vastità dello spazio è sempre la principale caratteristica. La lunga e grandiosa plaga cretacea, su cui si arrampicano tanti paesi, — Salandra, Ferrandina, Pisticci, Craco, Montalbano... — è giocata da grandi ombre azzurrine, da accese luci rossastre del sole che tramonta : sovrasta concitata e greve la sciroccosa nuvolaglia che s' innalza dal Jonio. Tutta la immensa distesa é tagliata nella vallata da un gran piano in ombra, solcato da intrighi di secolari sentieruoli ; al punto ove si uniscono, verso

la valle, la coorte minuscola nell' ampio spazio torna dal lavoro e fa sorgere nugoli di polvere, nella creta arsa dal sole estivo.

Misteriosamente, da una massa di alberi lontani si eleva un sottilissimo fumo, che si spande nell' aria.

Qui, dice il quadro di A. Petroni, sono reliquie sacre di infrante città; qui era la Magna Grecia coi suoi poeti, coi suoi filosofi, coi suoi legislatori; da qui spuntarono gli albori di nuove civiltà, da qui, dai lidi risonanti del Ionio mare, il pensiero fecondò nuovi germi di verità e di lotta.

—

Così l' Artista compie nobilmente la sua missione sociale e, con fede, vaticina alla sua terra una resurrezione di pensiero e di grandezza.

E la sua terra, — chiusa la IX Esposizione di Venezia, — manda il saluto di madre orgogliosa al diletto figliuolo che lavora e vince le aspre battaglie dell' arte; e trionfa. Lo saluta con affetto, per lui, per la sua arte, che ben può dire....

rifulgo al greco italo sole.

« IL LUCANO - 19-20 Dicembre 1910. »

* * *

E col saluto ad Andrea Petroni venosino, con una figurazione d' arte, mi piace chiudere questo volume.

Evocatore sulla tela, con intensa efficacia e con singolare possanza di suggestione dell' anima della sua gente e del contrasto fra la bellezza e la desolazione nel paesaggio della sua terra, Andrea Petroni, con gagliarda personalità e con alta e nobile concezione, afferma sempre più chiara

la coscienza di saper rendere davvero significativa e profonda l'arte propria, facendole assumere una fisonomia spiccatamente sociale e regionale.

Ora egli assolve l'incarico di affrescare il « Salone delle adunanze » del Ministero per l'Agricoltura, l'Industria e il Commercio, in Roma. In un grande fregio ha, decorativamente, simbolizzato la sua regione, la Basilicata, che manda al figlio carissimo l'augurio: *Virtute duce, comite fortuna!*

A. PETRONI. — **La Basilicata.** — Salone delle Adunanze del Ministero di A. I. e C.

INDICE

INDICE

DEI NOMI, DEI LUOGHI E DELLE COSE NOTEVOLI

FIGURE

CORREZIONI

Leggere :

a pag. X : *a un flusso eventuale* . . . .
» XXI : *senatore Giustino Fortunato* . . . .
» XXIII : *Genuario Lacava, bibliotecario* . . . .
» 12 : *Raffaele Battifarano* . . . .
» 29 : *uno stabilimento provinciale* . . . .
» 47 : *senza riserve*. . . . .
» 51 : *non diremo* . . . .
» 121 : *s' erano contentati* . . . .
» 132 : *escadron sacré ;... la disastrosa campagna* . . . . .
» 135 : *Monteforte :.... contagio* . . . .
» 136 : *assalì ;...... (1) scorrerie ;... Valentino* . . . . .
» 138 : *Manhès non scherzava ;... territorio*. . . . . .
» 166 : *casa Sanseverino* . . . .
» 199 : (1) *Braccio da Montone* . . . .